Patricia Wentworth

Lo Smemorato Di Colonia

"I Libri Gialli" © 1930
Il Giallo Economico Classico N° 117 - 25 maggio 1996

Personaggi principali

Anna Blum	*contadina*
Anton Laydon	*lo smemorato*
Paula Laydon	*presunta vedova di guerra*
Lucy Prothero	*cugina di Paula*
Maggiore Manning	*ufficiale dell'esercito inglese*
Charley Abbott	*erede dei Laydon*

1.

Anton Blum spaccava la legna. Si era fatto quasi buio nell'ultima mezz'ora; la notte scendeva presto nelle foreste di Kònigswald; la breve radura coltivata da Joseph Mùller era circondata da alberi che apparivano neri parecchio prima del tramonto, e quella sera in particolare il sole era invisibile, si era levato un gran vento e gli alberi stormivano e gemevano sotto il suo soffio rude.

Anton continuava infaticabile a spaccare legna: era tanto forte che non si stancava mai. Anna Blum gli aveva ordinato di spaccare legna, lui avrebbe continuato a spaccarne finché non fosse uscita fuori a dirgli:

— Via, Anton. Ora basta, vieni in casa.

Una volta che Anna era stata fuori tutto il giorno, lo aveva ritrovato, tornando a casa, ancora intento a lavare il pavimento della cucina. Era stata lei a dirgli di lavarlo e poi era uscita; e al suo ritorno aveva trovato Anton ancora inginocchiato in terra. Ma il fatto era successo molto tempo prima, prima che loro venissero ad abitare nel Kònigswald. Ora la zia Anna stava bene attenta che una cosa simile non succedesse più.

Anton continuava a spaccare legna. Nel villaggio dicevano: "Forte come Anton Blum", come in altri posti si direbbe: "Forte come un toro". E ai

VISIT…

bimbi cattivi dicevano: "Sta' attento, se no viene Anton Blum a portarti via"; mentre uno scolaro negligente era ammonito così: "Sei più stupido di Anton Blum".

Nessuno sapeva ciò che Anton pensasse di questi discorsi. Anton viveva con Anna Blum che era sua zia e con Joseph Mùller, che era fratello di Anna. Questo lui lo sapeva: Anna era sua zia e Joseph era il fratello della zia. Anna era anche vedova. Le parole zia e vedova appartenevano ad Anna, e la parola fratello apparteneva a Joseph, Anton non sapeva altro. Da quando era stato ferito, nove o dieci anni prima, non aveva più parlato, non accettava ordini da Joseph e non andava mai nel villaggio, perché i ragazzi gli tiravano le sassate. Ma faceva tutto ciò che Anna gli diceva di fare.

Continuava a spaccare legna. Se anche udiva il fremito della tempesta, nel vento che cresceva di violenza, non se ne preoccupava. Ammesso che pensasse, pensava soltanto al suo lavoro. Gli piaceva vedersi volare intorno le schegge di legno e gli piaceva maneggiare l'ascia. In realtà la sua mente era molto simile alla radura nella quale si trovava: uno spazio aperto, circondato da tenebre. Nel mezzo dello spazio aperto c'era una figura: la sua, quella di Anton Blum. Sapeva che questo era il suo nome e sapeva di voler bene alla zia Anna, e di aver paura dei bimbi del villaggio e di tutte le facce sconosciute. Quando la zia Anna gli parlava la capiva abbastanza bene, ma con le persone nuove si confondeva facilmente e allora non sapeva più quello che volessero da lui.

Anna Blum, una donna alta e robusta, molto pulita, uscì fuori sull'aia.

— Basta, Anton! — gridò.

— E Anton smise di spaccare e lasciò cadere l'accetta accanto alla catasta della legna. Anna si avvicinò.

— Così no, Anton. L'accetta si arrugginisce. Raccoglila e mettila sotto la tettoia.

Parlava come si fa con i bambini, scandendo bene le parole.

Anton obbedì, con la dolcezza e la docilità di un cane bene ammaestrato. Quando ebbe messo a posto l'accetta seguì Anna Blum in casa. Entrarono nella cucina, una stanza calda e piena di un pungente odore di petrolio, perché il lume era stato acceso da poco e la calza era ancora bassa. Era un lume molto modesto, che aveva dietro un riflettore di latta, e gettava nella stanza un chiarore scialbo. Joseph Mùller era seduto sul suo seggiolone occupato a sfilarsi gli stivali. Quando Anna alzò la calza del lume, la

leggera somiglianza che esisteva fra loro fu più evidente; tutti e due erano alti e forti, avevano gli stessi capelli castani, gli stessi occhi azzurri.

Questa era la prima impressione che si riceveva guardandoli, ma la piega aspra delle labbra di Joseph e il suo sguardo sfuggente, saltavano quasi subito agli occhi.

Joseph gettò gli stivali in un angolo, con un gran tonfo.

— Si prepara una bella burrasca.

Anna voltò gli occhi verso la finestra, che aveva le imposte ancora aperte.

— Devo andare al villaggio a vedere Mary — disse.

— Stupida! Che bisogno ha di te, Mary?

Anna lo guardò al di sopra del lume, senza curarsi di nascondere il suo disprezzo, mentre rispondeva:

— Che padre affezionato sei! Il tuo nipotino non ha ancora quarantott'ore di vita e tu trovi stupido che io sia stata a vedere Mary ieri e che ci ritorni oggi. Tu naturalmente non ti scomoderesti per andarci, non è vero?

Joseph si accigliò.

— Quando una ragazza prende marito, ha chi pensa a lei — brontolò. — Che le hai portato ieri, e che cosa le porti oggi? Ecco quello che vorrei sapere.

— Ieri le ho portato un po' di latte e sei uova — rispose Anna senza scomporsi. — Oggi le porto il latte e domani le porterò di nuovo le uova.

Il cipiglio di Joseph si fece anche più profondo. Anna lo udì imprecare fra i denti, ma senza che lui avesse il coraggio di fissare gli occhi su di lei. Sua moglie e sua figlia avevano avuto una gran paura di lui, ma Anna no. Una volta, quasi tre anni prima, aveva alzato la mano per picchiarla, ma poco era mancato che quell'atto non gli costasse la vita. Anna che si era messa fra lui e Mary spaventata, lo aveva visto a un tratto cambiare viso, mentre Anton gli saltava alla gola, Anton a cui nessuno di loro aveva badato, nel calore dell'alterco. Era seguito un attimo d'incertezza, durante il quale lo stesso Joseph si era sentito più impotente di un micino appena nato, sotto la stretta ferrea di Anton; poi, in risposta al grido di Anna: "No, no, Anton!", la stretta di Anton si era allentata e dalla sua gola era uscito un suono inarticolato.

Da quella volta Joseph non si era mai più provato ad alzare la mano né sulla sorella né sulla figlia. Nel suo intimo gli era rimasta una gran paura

di Anton e ora, quando Anna si mosse verso la porta, si voltò verso di lei.

— Se vai, prenditi almeno questo coso con te, hai capito?

Accennò col gomito ad Anton, che, rannicchiato su uno sgabello davanti al fuoco, aveva steso le mani verso la fiamma per riscaldarsele.

— Ma è appena tornato.

— E che importa? Io solo con lui non ci voglio stare.

— Quanto sei coraggioso! — disse Anna, guardandolo ironicamente. Poi il suo sguardo, posandosi su Anton, si addolcì.

— Vieni, Anton. Devo andare fuori e tu mi porterai il paniere.

Anton si alzò subito, si stirò e attraversò la cucina con un passo incerto e strascicato. Anna gli batté una mano sulla spalla e uscirono insieme.

2.

Prima che Anna avesse finito di salutare Mary e di ammirare il suo piccino, la tempesta, che da un pezzo minacciava, era scoppiata in tutta la sua violenza. La strada di Colonia sembrava trasformata in un torrente e il vento soffiava con tale forza che Anna fu ben contenta di potersi appoggiare al braccio di Anton.

Per fortuna Anton non aveva paura del temporale. Gli piaceva l'improvviso bagliore dei lampi e anche i tuoni gli piacevano. Se fosse stato solo si sarebbe messo ad agitare le braccia e a gridare di gioia, ma in quel momento sapeva di dover sostenere la zia Anna, e a lasciar cadere il paniere che lei gli aveva affidato non c'era neppure da pensarci.

Mentre combattevano così contro il vento, la strada luccicò un momento sotto i potenti fanali di un'automobile, che si dirigeva verso Colonia. Anna Blum si strinse meglio addosso il mantello, sentendosi il viso bagnato dalla pioggia.

— Che serata! — penso, e si rammentò di una notte simile, di lampi accecanti e di vento impetuoso.

Erano appena arrivati al viottolo che conduceva dalla strada maestra alla radura di Joseph, quando i fanali dell'automobile li colpirono di nuovo, uscendo, questa volta, dall'oscurità dietro alla quale si nascondeva Colonia. Nel frastuono della bufera si sarebbe detto che l'automobile scivolasse verso di loro, senza far rumore. A un tratto si fermò mentre una voce d'uomo gridava:

— Ehi!

Anna si avvicinò alla vettura.

— Che volete?

Un uomo seduto accanto al conducente si sporse fuori:

— Potreste indicarmi la strada del podere di Joseph Mùller?

— Joseph Mùller?

Gli occupanti dell'automobile erano ufficiali inglesi. La lampadina interna illuminava il loro viso e la loro uniforme. Quello piegato sul volante era un bel giovanotto, l'altro, più anziano, quello che aveva parlato, era brutto e molto scuro di carnagione.

Anna posò la mano sullo sportello e ripeté:

— Joseph Mùller?

Il giovane che guidava rispose allora in un tedesco molto stentato:

— Sì, un vecchio che abbiamo incontrato per la strada ci ha detto di cercare Joseph Mùller.

Ma l'altro lo interruppe subito.

— Sta' zitto, Dugdale! Nessuno ti capisce quando parli in tedesco. Parlerò io.

— Che desiderano? — domandò Anna con calma.

— È caduto un albero attraverso la strada e ci hanno detto che da Joseph Mùller avremmo potuto trovare qualcuno per aiutarci a tirarlo da parte.

In quel momento Anton comparve, col suo passo strascicato, nel cerchio di luce. Quelle due lanterne così accecanti e che pure, a toccarle, non scottavano, lo stupivano.

— Chi è quest'uomo? — domandò prontamente il maggiore Manning.

— Mio nipote, Anton Blum.

— Abbiamo bisogno di aiuto per smuovere l'albero, il mio amico e io non ci riusciamo da soli; vostro nipote sembra un uomo robusto, non ci potreste dare una mano?

— È l'uomo più forte di tutto il Kònigswald, ma... — Anna esitò — è muto. Il giovane Dugdale si mise a ridere.

— Non abbiamo mica bisogno che ci faccia un discorso! — disse nel suo pessimo tedesco.

Anna non si occupò di lui, ma appoggiandosi allo sportello, si rivolse al più anziano dei due ufficiali.

— È forte come un toro, ma non è come tutti gli altri. Non so se vorrà venire con voi.

Anton aveva abbandonato i fanali e si era avvicinato a loro, attratto dal suono delle voci.

— Domandateglielo — disse il maggiore Manning.

Il vento si era calmato e in quella quiete improvvisa, la voce del maggiore Manning risuonò eccessivamente alta. Anna si allontanò dallo sportello, prese Anton per un braccio e si mise a parlargli:

— C'è un albero attraverso la strada. La vettura non può passare per via di quell'albero. Sarebbe divertente alzare l'albero dalla strada. Vuoi far vedere come sei forte a questi signori? Vuoi andare con loro ad alzare l'albero? Farai una bella passeggiata e loro vedranno quanto sei forte.

Ma ad un tratto si voltò di nuovo verso il maggiore Manning:

— È lontano? Non vorrei che lo portaste troppo lontano, perché è come un bambino ed è facile che si perda.

— Un miglio e mezzo al massimo, ma non credo che sia neppure tanto.

— Oh! c'è poco allora. Vuoi andare, Anton?

Con sua grande sorpresa Anton si fece avanti, scuotendo la testa irsuta, in segno di assenso. Anna non avrebbe mai creduto che acconsentisse. Una leggera punta di stizza, mista a paura, le trafisse il cuore, quando il maggiore Manning spalancò lo sportello, dicendo:

— Allora monta.

E Anton, inciampando sul predellino, battendo il capo nel mantice fradicio della vettura, andò a cadere malamente sul sedile di dietro dell'automobile.

Anna Blum si teneva il mantello stretto intorno alla persona con le dita irrigidite.

Stette a guardare l'automobile che indietreggiava e svoltava, finché vide il fanale posteriore rimpicciolire e poi sparire nelle tenebre. Allora riprese il viottolo, guidata dal chiarore che usciva dalla finestra della cucina. Non c'era di che avere paura... ma lei aveva paura.

Quando la vettura ebbe ripreso la sua corsa veloce, il giovane Dugdale scoppiò in una risata.

— Che c'è? — domandò bruscamente il maggiore Manning.

— Se non mi sbaglio abbiamo preso sotto i nostri ordini l'idiota del villaggio e stavo pensando che sarebbe buffo se poi, al momento buono, non volesse fare nulla.

— Smetti di pensare e guarda dove vai.

— C'è tempo ancora.

— E che ne sai? Da quando siamo tornati indietro mezza foresta potrebbe essere venuta giù. Tieni gli occhi bene aperti.

La voce del maggiore suonava aspra e il suo brutto viso era molto accigliato. Philip Dugdale gli dette un'occhiata sorridendo, ma subito riprese la sua serietà.

— Non hanno torto a chiamarlo Monkey[1] [[1] Scimmiotto.] — pensò. — Mi piacerebbe sapere quando è arrabbiato sul serio. È questo il peggio con lui, che non si sa mai se fa sul serio o per ridere.

— Che nottataccia! — imprecò a un tratto il maggiore. — Cosa siamo venuti a fare in questo paese d'inferno! Sta' attento e va' adagio; quel maledetto albero è lì, subito dietro quella curva.

Anton, semisdraiato sul sedile posteriore ascoltava il suono delle voci. Si trovava in una bella automobile, faceva una bella corsa e quei due sconosciuti non gli facevano paura, come tutti gli altri. Era perciò contentissimo di fare come la zia Anna gli aveva detto e di andare con quei due uomini che avevano una voce stranamente piacevole al suo orecchio. Fra poco avrebbe fatto vedere quanto era forte e anche questa era una bella cosa. Anton era orgoglioso della sua forza e poi i due sconosciuti lo avrebbero lodato e la zia Anna avrebbe fatto lo stesso. Anton era contentissimo.

Quando l'automobile si fermò e i due uomini scesero, Anton si mostrò dispostissimo a seguire il loro esempio. I fanali della vettura illuminavano chiaramente il grosso tronco che sbarrava la via. Il terrapieno a destra della strada aveva ceduto, trascinando con sé un abete, che era caduto proprio attraverso la strada. Anton corse avanti e dette un calcio all'albero, troppo grosso perché lo potesse alzare da sé. Si voltò allora, agitando le braccia in segno di richiamo, presentando una bizzarra figura selvaggia, con l'acqua che gli scendeva a rivoli dalla barba e dai capelli lunghi e incolti.

Quando Manning e Dugdale lo raggiunsero, corse, sempre agitando le braccia, verso la chioma dell'albero e si mise a tirare, e quando gli altri due gli si avvicinarono videro che aveva già alzato il tronco di qualche palmo, sicché fu facile, unendo i loro sforzi, tirarlo in disparte, in modo che l'automobile potesse passare. La pioggia cadeva a torrenti, i tre uomini affondavano nel fango, erano accecati dall'acqua che, spinta dal vento, cadeva in tutti i sensi, e assordati dall'incessante brontolio del tuono.

— Che forza ha questo giovanotto! — esclamò il maggiore Manning, raddrizzandosi.

Poi si ficcò una mano tutta bagnata in tasca per cercarvi qualche moneta. Il giovane si era certamente meritato una buona mancia.

— Dov'è andato? — gridò.

E quasi subito lo scorse alla luce vivida di un lampo, fermo vicino al terrapieno a guardare la buca lasciatavi dall'albero, e l'intrico delle radici, la terra smossa di fresco... e qualche altra cosa.

Il lampo si spense e subito dopo si udì la voce di Dugdale che urlava:

— Tornate indietro! Ehi, tornate indietro!

Mentre gridava così, Manning lo afferrò per un braccio e tutti e due si misero a correre. Seguì un altro lampo, non più livido, ma chiarissimo, alla luce del quale i due uomini videro il pendio che franava, trascinando con sé gli alberi che tentennavano, sul punto di cadere anch'essi. Al lampo seguì uno scoppio di tuono quale nessuno dei due aveva mai sentito, e quando il suo brontolio, ripetuto dall'eco in tutte le direzioni, morì nella lontananza, i due uomini si ritrovarono vicini all'automobile. La pioggia aveva raddoppiato la forza e cadeva perpendicolarmente in una momentanea pausa del vento.

— E quel povero diavolo? — mormorò Dugdale, quasi senza fiato.

Il maggiore Manning chiamò in aiuto la sua autorità, per urlare in risposta:

— Non hai una torcia?

— Ce n'è una nell'automobile.

— Prendila!

Dugdale ebbe voglia di ridere perché gli venne da ripensare a frasi come questa: "Avete la penna del giardiniere?". "No, ma mia sorella ha l'astuccio di sua zia". Frugò a lungo per trovare la torcia, e finalmente se la sentì strappare di mano da Manning che nello stesso tempo imprecava contro di lui, dichiarandolo il somaro più lento di tutto il reggimento.

E appena ebbe accesa la lampada, il maggiore si mise a correre, seguito da vicino da Dugdale imbronciato. Non era facile vedere cosa fosse successo. L'oscurità era molto profonda e la luce della torcia rimaneva oscurata dalla pioggia. Videro subito però che un altro pezzo del pendio era franato, facendo cadere per lo meno un altro albero. Manning fece girare la torcia di qua e di là, si sbucciò uno stinco contro un muricciolo, inciampò in un viluppo di foglie e di rami, bestemmiò e andò lungo disteso in terra; ma nel cadere vide il lume della torcia che si rifletteva sul palmo aperto di una mano. Si rialzò subito, chiamando a gran voce Dugdale e

arrampicandosi sull'albero caduto.

Anton Blum, colpito da un ramo, era disteso in terra con la faccia rivolta al cielo. Il ramo doveva averlo colpito sulla testa, perché un rivolo di sangue, che gli usciva dalla fronte, andava a mescolarsi all'acqua e al fango della strada.

In preda a un curioso senso di irritazione, il maggiore Manning allungò la mano per afferrare uno di quei grossi polsi, per sentirne il battito.

E fu allora che avvenne la cosa sorprendente. Il vento era cessato, Manning aveva lasciato ricadere il polso del giovanotto, girando la luce della torcia sul suo viso. E il giovanotto aveva aperto gli occhi, li aveva sbattuti come accecato dalla luce e aveva alzato la mano per allontanare la torcia. La lampada rischiarò così il viso irascibile e preoccupato del maggiore, mettendo per un momento in evidenza i suoi occhi neri, i baffetti tagliati all'americana, le innumerevoli piccole rughe del suo viso, la cicatrice bianca che gli tagliava il mento. Anton Blum guardò in su, si mise a ridere e disse:

— Oh! Monkey! Che te ne pare di tutta questa diavoleria?

3.

Il bagliore della luce negli occhi, la risata, le incredibili parole fecero provare a Manning l'impressione di aver ricevuto tre colpi sulla nuca, uno dopo l'altro, in rapida successione. L'impressione fu terribile e lui, preso da un furioso risentimento, respinse con tutte le sue forze il braccio che gli mandava la luce sul viso; ma gli parve di lottare contro una sbarra di ferro. E a un tratto il braccio di Anton Blum ricadde inerte, mentre Manning, perduto l'equilibrio, andava a cadere con la faccia contro un letto di aghi di pino, senza riuscire ad afferrare altro che scorze d'albero e terriccio.

Un momento dopo Dugdale lo aiutava ad alzarsi. La torcia si era spenta, e i due uomini si trovarono al buio, con Manning che cercava di riprendere fiato, sputando aghi di pino.

Dugdale ebbe il presentimento di una catastrofe; sarebbe stato oltremodo imbarazzante se quel povero diavolo fosse morto.

— Che è successo? È morto? — domandò.

Per tutta risposta fu mandato all'inferno e investito di tutti i titoli, mentre gli veniva ingiunto di ritrovare la torcia.

La torcia ritrovata dette un debole guizzo, e rifiutò poi di funzionare, ma quel breve lampo fu sufficiente a rischiarare il corpo di Anton Blum, con un braccio steso in mezzo a un groviglio di rami, e l'altro piegato attraverso il corpo. Gli occhi, quegli occhi che avevano avuto un lampo di riconoscimento per Manning, erano chiusi.

Dugdale ebbe più acuto che mai il presentimento di una catastrofe. Aveva visto per un momento il viso del maggiore, prima che la luce si spegnesse: un viso con un'espressione assolutamente nuova. Dopo, quando ebbero messo Anton nell'automobile, Dugdale rifletté che il maggiore sembrava sconvolto. Ecco, appunto: il maggiore Manning sconvolto!

— Che gli è mai successo? — domandò Philip a se stesso, senza potersi raccapezzare.

Non fu cosa facile caricare Anton sull'automobile, in mezzo al fango sdrucciolevole, fra il rovinio della frana e tutto un groviglio di rami spezzati e contorti. Ma finalmente riuscirono a depositare sul sedile posteriore della vettura quel corpo inerte, che non si era mai mosso per tutta la durata dell'operazione.

— Speriamo che ci sia abbastanza spazio per svoltare qui — disse Dugdale, in tono dubbioso.

— Non c'è bisogno di svoltare, andiamo avanti. Dugdale spalancò gli occhi.

— Non lo riporta dai suoi parenti, signor Maggiore?

— Lo porto a casa mia — rispose Manning, accomodandosi anche lui nell'interno della vettura.

Poi, mentre cercava di migliorare la posizione dell'uomo svenuto, proseguì:

— Monta su e andiamo a tutta velocità. E Dugdale obbedì.

Fu una corsa molto strana. Manning seduto sul sedile posteriore sosteneva col braccio Anton Blum. Di tanto in tanto la testa pesante del ferito, con la sua massa di capelli fradici, gli ricadeva sulla spalla, senza che lui mostrasse di accorgersene. Quando andarono quasi ad urtare una vettura che li precedeva e a cui si erano spenti i fanali posteriori, non se n'avvide affatto e non udì neppure l'esclamazione di Dugdale, né avvertì il sobbalzo dell'automobile che veniva violentemente sterzata, tanto era assorto a riflettere al caso meraviglioso che gli era successo. Aveva accanto a sé un contadino tedesco, mezzo scemo, che si chiamava Anton Blum e che era andato con loro per aiutarli a rimuovere un albero che

sbarrava la via. In seguito il contadino era stato colpito sulla testa, dopo di che lo aveva guardato, lui, Manning, si era messo a ridere e aveva detto: "Oh, Monkey!". Eppure non era che un contadino tedesco mezzo scemo chiamato Anton Blum. E per di più era muto. Quella donna aveva detto che era muto. Ma aveva riso e aveva detto: "Oh, Monkey!!".

Quando l'automobile si fermò, Manning rientrò in sé per un grande scossone. E prima ancora che il motore si spegnesse era già sul marciapiede bagnato e oltre la soglia di casa, chiamando Brooks con tutta la forza dei suoi polmoni.

Brooks lasciò immediatamente cadere la giubba che stava spazzolando e accorse.

— Il maggiore buttò all'aria tutta la casa dagli urli. "Brooks!" strepitava, e le dò la mia parola d'onore, signorina, che fece venire giù due o tre pezzi di calcinaccio — confidò il giorno dopo alla cameriera della signora. — E io buttai tutto in terra e corsi. E quando fui giù ci trovai lui e il signor Dugdale, con l'automobile che grondava da tutte le parti, e dentro un pezzo di tedescone che faceva paura. Poco mancò che ruzzolassi in terra dalla meraviglia, glielo dico io, signorina.

— Peccato — rispose la cameriera, una ragazza di mezza età, per niente avversa al flirt. — Peccato non esserci stati! Tutto per colpa della signora che non fa mai nulla il giorno fissato! Ma non l'ha fatto mai e non è probabile che cominci ora.

Brooks riprese il racconto, aggrottando le ciglie. La signorina Possiter era il suo uditorio, ed era meglio che fosse subito informata degli avvenimenti, ma d'altra parte lui non aveva nessuna voglia di stare a sentire la sua opinione; voleva semplicemente parlare e parlò.

— Ci mancò proprio poco che non ruzzolassi per terra. Il maggiore saltava di qua e di là, come un vero scimmiotto, facendo un monte di boccacce, urlando e mandando tutti al diavolo, perché nessuno era abbastanza svelto per lui. "Via, via", badava a dire, "portatelo subito su! " E poi tutt'e tre, lui, io e il signor Dugdale a portare su per le scale quel pezzo di tedescone per metterlo nella camera degli ospiti. E prima che si fosse a metà strada mi rallegrai fra me che la signora non ci fosse, a vedere tutta quell'acqua che grondava sui tappeti e il maggiore che veniva su con gli stivali tutti infangati. Non avrà pesato meno di una tonnellata quel diavolo d'uomo; e l'acqua che aveva addosso!

"Spogliatelo, mettetelo a letto e mandate a chiamare il maggiore

O'Neill", disse il padrone. "Telefonate al maggiore e ditegli di venire qui assolutamente".

Il signor Dugdale lo guardava come se il padrone fosse impazzito. "Dove va, signor maggiore?", diceva. E il padrone pareva che se lo volesse mangiare in un boccone, poi quando non seppe più che dire, ripeté un'altra volta: "Bada che O'Neill non se ne vada, prima del mio ritorno". E se ne andò con l'automobile, sbatacchiando la porta. E il signor Dugdale andò a telefonare.

4.

Anna Blum sedeva nella sua cucina con la Bibbia aperta sulle ginocchia, Joseph era andato a letto, e appena lui se ne andava era abitudine di lei prendere in mano la Bibbia e leggere uno dei salmi. Si era levata la gonna fradicia e l'aveva distesa su una seggiola ad asciugare. Una seconda seggiola scompariva quasi sotto le pieghe del suo mantello, strana reliquia dei primi anni del secolo. A quell'epoca la stoffa a scacchi aveva dei bei colori vivaci, ma ora tutte le tinte erano smorte e grigie.

Spogliata del mantello e della gonna, Anna appariva in una vecchia sottoveste di flanella rossa, accuratamente rammendata, e con uno scialletto scolorito, di lana marrone, che era appartenuto a sua nonna e che le s'incrociava sul petto. Si mise a sedere sotto la lampada col suo riflettore di latta e lesse attentamente il salmo fino in fondo.

Anton tardava: avrebbe dovuto essere di ritorno da un pezzo. I due ufficiali dovevano aver calcolato male la distanza, e se portavano Anton troppo lontano, poteva capitare che poi s'imbrogliasse e non sapesse più trovare la strada.

Anna alzò la testa, mettendosi in ascolto, poi disse forte:

— Anna, sei proprio una sciocca.

Ricominciò a leggere il salmo, ma prima di giungere a metà era di nuovo con gli orecchi tesi.

— Una chioccia col suo pulcino e una donna col suo bambino, e che importa se anche non è il mio vero figlio? Mary, col suo bambino disteso al suo fianco, crede che non sappia quello che prova in cuore, perché non ho mai avuto figli!

Si passò in fretta il dorso della mano sugli occhi e riprese la lettura, ma

le lettere le si confondevano davanti, annebbiate dalle sue lacrime, e Anna si dette di nuovo della sciocca.

Aveva paura; la questione era semplicemente questa: aveva paura. Non c'era nulla da temere, eppure aveva paura. La stanza sembrava piena del suo spavento.

Rilesse il salmo fino in fondo, poi chiuse il libro. Mentre lo posava sulla tavola udì finalmente ciò che da tanto tempo attendeva: il rumore di un passo. Aveva lasciato aperte le imposte della finestra e ora corse alla porta e la spalancò, perché il raggio di luce che ne uscì fosse come un augurio di benvenuto.

Ma sulla soglia fu colta dal primo dubbio. Il passo risuonava sempre più vicino e non era il passo pesante e trascicato di Anton. Quello che udiva era più leggero e più veloce, era, insomma, il passo di un'altra persona. Anna si tirò indietro e nello stesso momento una figura di uomo comparve dalla svolta del viottolo, entro il raggio di luce.

Non era Anton; aveva già capito che non era lui. Era uno dei due ufficiali inglesi che lo avevano condotto con sé; dunque era successo qualcosa.

Il maggiore Manning, giunto sulla soglia, si trovò faccia a faccia con la donna di cui era in cerca. La sua figura spiccava nettissima contro la luce della stanza e lei parlò subito, con voce tremante:

— Anton, signore, che cosa gli è successo?

Poi quando il maggiore fu entrato nella stanza e lei vide la sua faccia scura e accigliata, soggiunse con un fil di voce:

— È morto?

Manning rimase male. Non si aspettava una simile emozione e tanta dimostrazione di affetto per una creatura muta e mentecatta o... ma non volle continuare il corso dei suoi pensieri.

— No, no, tutt'altro — si affrettò a rassicurarla.

— E allora che c'è? — disse Anna con un leggero tono d'impazienza, appoggiandosi con una mano alla porta.

— Nulla, nulla che la possa spaventare. Un ramo l'ha colpito alla testa e io l'ho portato a casa mia per farlo medicare.

— Perché non l'ha riportato a casa?

— L'ho portato a casa mia perché mi è sembrato giusto farlo medicare subito... e poi perché desideravo parlarle.

La mano di Anna si strinse più forte alla porta.

— È grave?

— Affatto. È rimasto soltanto stordito e ha un taglio sulla fronte. È in casa mia e lei non ha nulla da temere. Ma ho bisogno di parlarle.

Anna parve rientrare in sé, richiuse la porta e i suoi modi cambiarono completamente.

— Mi scusi, signore, ma ho proprio avuto paura.

Andò al focolare, raccolse i vestiti bagnati e tirò avanti il seggiolone di Joseph. Manning la guardò, scosse leggermente la testa e si mise a cavalcioni sulla sedia di legno, dalla quale Anna aveva tolto il suo mantello, appoggiando le braccia sulla spalliera.

— Sieda anche lei, la prego.

Anna tornò al suo solito posto sotto il lume. Manning la guardò al di sopra della seggiola, con un gran cipiglio. Ora che le era davanti non sapeva come cominciare, tanto ciò che gli era successo appariva incredibile. Vide che Anna stendeva la mano a prendere la sua calza, posata accanto alla Bibbia, la stette a guardare mentre infilava i ferri e si metteva con tutta tranquillità a lavorare. No, veramente non sapeva come cominciare.

Dopo un momento Anna alzò su di lui lo sguardo limpido dei suoi occhi azzurri.

— Desiderava parlarmi, signore?

— Sì — disse Manning — volevo parlarle di suo nipote. Perché è suo nipote, non è vero?

Anna annuì.

— Sì, certo. È mio nipote, Anton Blum.

— E lei come si chiama?

— Anna Mùller, vedova Blum, Anton è figlio di Ludwig, fratello maggiore di mio marito.

— Ed è muto? — domandò Manning a bruciapelo.

— Eh, sì! da quando fu ferito è sempre stato muto.

— Soltanto da quando fu ferito?

— Sissignore.

— Quanto tempo fa?

Anna si lasciò cadere la calza in grembo e si mise a contare sulle dita.

— Otto, nove, quasi dieci anni fa. È un pezzo.

Manning si alzò e si avvicinò alla tavola. Ora il lume era fra lui e Anna che parlandogli avrebbe dovuto voltare il viso verso la luce. Lui lo

respinse un poco per non avere la fiamma negli occhi e a un tratto domandò:

— Sa l'inglese?

Anna teneva gli occhi bassi sulla calza. Il maggiore vide la ruga che le si formò in mezzo alla fronte.

— L'inglese? — domandò alzando stupita gli occhi su di lui. — Sa così poche cose! Capisce soltanto quello che potrebbe capire un bambino. Io gli parlo sempre come se fosse piccolo.

Manning si appoggiò alla tavola, tenendo gli occhi fissi su di lei.

— Ma prima che fosse ferito? Sapeva l'inglese prima di essere ferito?

— Non lo so — disse Anna. — Io l'avevo visto due volte appena prima che scoppiasse la guerra. Era guardia forestale in una grande tenuta, e uno dei figli del suo padrone aveva certamente sposato un'inglese o un'americana. Anton me ne aveva parlato, e mi aveva detto che in casa c'era un servitore inglese, di questo me ne ricordo. Può darsi che avesse imparato qualche parola da lui, ma non lo so.

Parlava con voce calma, e con aria meditabonda, senza smettere di sferruzzare, e non guardò il maggiore, finché non disse: "Non lo so". Ma nel pronunziare queste parola alzò gli occhi su di lui, come perplessa.

— Perché mi fa questa domanda, signore?

— Perché — disse Manning — quando sono andato per aiutarlo a tirarsi su, mi è parso che parlasse, e che parlasse in inglese.

La faccia di Anna rimase quasi impassibile; soltanto un lampo di tristezza le attraversò lo sguardo, mentre chinava la testa.

— Ah, sì, questo è successo qualche altra volta, quando è stato malato: allora si metteva a parlare come in sogno, ma poi ridiventava subito muto. L'ultima volta che parlò fu quattro anni fa.

Manning si raddrizzò.

— M'immagino che lei abbia tutte le sue carte, il suo congedo e via dicendo.

— Sì, certo. Le vuol vedere?

— Sì, volentieri. Anna si alzò subito.

— Le ho su — disse.

E Manning rimase ad attenderla, mentre lei usciva dalla stanza e saliva la scala stretta che conduceva al piano superiore.

Tutti i rumori risuonavano distintamente nel silenzio. Manning l'udì aprire una porta ed entrare in una stanza al di sopra della cucina, poi udì un

tintinnio di chiavi, il rumore di un baule smosso e aperto, e un momento dopo Anna ricomparve in cucina e mise sul tavolo, sotto il lume, una medaglietta e due carte piegate.

Manning prese prima di tutto la medaglia, sulla quale lesse il nome di Anton Blum, con un numero e il nome del reggimento; poi, tenendola sempre in mano, prese dal tavolo le due carte piegate: una era un certificato di nascita, dal quale appariva che Anton Blum era figlio di Ludwig Blum, contadino e di Elsa sua moglie, nata Platt, ecc. ed era nato il primo luglio 1894; l'altra era il congedo di Anton Blum, concesso per mutismo e deficienza mentale, causati da ferite.

Manning ripiegò le carte, le mise sul tavolo e vi posò sopra la medaglia d'identità. Non sapeva che dire a quella donnina calma e tranquilla. Tentare di spiegarle qualcosa era impossibile, ma poiché era ormai giunto fino al punto di rendersi ridicolo, non volle lasciare nulla d'intentato.

— Suo fratello... Joseph Mùller è suo fratello, non è vero? Lo potrei vedere?

— Sì, è mio fratello. È andato a letto, ma... Esitò un momento prima di soggiungere:

— Se lo vuol vedere l'andrò a chiamare.

— No; salirò io.

E andò davvero, preceduto da Anna che gli faceva lume. Alla porta della camera di Joseph le prese la candela di mano, bussò ed entrò nella stanza dove Joseph russava. Non fu facile svegliarlo. Joseph, una volta addormentato, era abituato a dormire dieci ore filate. Perciò si svegliò brontolando e rimase a bocca aperta, trovandosi davanti un ufficiale inglese, che voleva fargli delle domande su Anton. La sonnolenza si sarebbe certamente cambiata in furore, se lui non si fosse ricordato in tempo che gl'inglesi erano buoni clienti. A bisticciare con loro c'era sempre da rimetterci e se a lui piaceva dormire, gli piaceva anche di più avere le tasche ben fornite.

Rispose perciò prontamente a tutte le domande di Manning, in modo da non far dubitare sulla sua sincerità. Anton era nipote di sua sorella Anna ed era per di più un mentecatto buono a nulla. Era soltanto il suo buon cuore quello che lo induceva a dargli il vitto e l'alloggio. Lavorare? Sì, certo lavorava, ma con tutto ciò dava più fastidi che benefici.

Manning scese le scale, con la ferma convinzione di essersi reso superlativamente ridicolo.

5.

Il maggiore O'Neill alzò gli occhi dal suo piatto di carne fredda, quando la porta della stanza da pranzo si aprì per lasciare entrare il suo ospite.

— Buonasera, Monkey — disse. — Vieni a cenare, immagino che avrai bisogno di ristorarti. Dove diamine sei stato?

Manning si avvicinò alla tavola, si versò da bere e tracannò il suo bicchiere quasi tutto d'un fiato.

— E dunque che ne pensi di quel giovanotto? — domandò, sedendosi a tavola. O'Neill, occupato ad affettare la carne, alzò leggermente le ciglia e rispose con indifferenza:

— Cosa vuoi che ne pensi? Si è rotto la testa e ora ci dorme su. E perché poi tu abbia sentito il bisogno di portarlo qui...

S'interruppe, spingendo un piatto di carne verso l'amico, poi soggiunse, con voce significativa:

— Meno male che tua moglie non c'è. La sua stanza avrà bisogno di maggiori cure della testa di quel giovanotto. Signore Iddio, Monkey, che ti è preso?

Manning finì di bere, poi posò i gomiti sulla tavola, col terribile cipiglio che aveva sempre quando rifletteva profondamente.

— Stammi a sentire, O'Neill. Tu mi conosci da quasi venti anni... Fece una pausa, poi riprese in fretta:

— Ti sembro tipo da soffrire di allucinazioni?

— Chiunque può avere un'allucinazione: anzi quasi tutti ne abbiamo. Ci si addormenta e poi si sogna...

— Io non sogno mai!

— Beato te!

Manning si mise a tamburellare nervosamente con le dita sulla tavola.

— Non credere che dica così per dire. Desidero seriamente la tua opinione. Ti sembro tipo da figurarmi quello che non è?

O'Neill smise il suo tono scherzoso.

— No, certo. Che ti è successo?

— Te lo dico subito, naturalmente, sotto il suggello del segreto professionale eccetera.

— Si capisce.

— Quel giovanotto lì dentro... a te naturalmente sembra una pazzia averlo portato qui e averti fatto venire apposta per medicarlo. Ti ha detto Dugdale come lo abbiamo trovato?

— Dugdale ha detto che avevate preso ai vostri ordini l'idiota del villaggio, per farvi aiutare a smuovere un albero dalla strada.

Manning assentì con la testa.

— Proprio così. Quel giovanotto è un povero mentecatto di contadino, e muto per giunta. Avevamo già smosso l'albero, quando c'è stata una nuova frana e lui è rimasto ferito. Io sono andato per aiutarlo a rialzarsi, e prima ho fatto cadere su di lui la luce della mia torcia per vedere dove fosse ferito.

O'Neill teneva gli occhi fissi su di lui. La voce di Manning, il suo viso, manifestavano chiaramente la sua tensione nervosa. O'Neill era sorpreso... e un tratto Manning respinse di colpo la seggiola, e si alzò.

— No, è pazzesco.

— Che cosa è pazzesco?

— Tutta questa storia. Ha aperto gli occhi e prima che potessi accorgermene, mi aveva afferrato il polso, in modo da far cadere la luce su di me, e poi si è messo a ridere. O'Neill ti giuro che ha riso, e ha detto: "Oh, Monkey! che te ne pare di tutta questa diavoleria?".

O'Neill fece udire un fischio. Manning tornò a sedere, tirando la seggiola vicino alla tavola. Si sentiva incredibilmente sollevato ora che si era tolto quel peso dallo stomaco, e subito attaccò il suo piatto di arrosto freddo, senza occuparsi del terzo grado a cui O'Neill lo sottoponeva.

— E ha parlato in inglese? — domandò O'Neill dopo un poco. Manning fece cenno di sì, con la bocca piena.

— Ti ha chiamato Monkey, ne sei sicuro?

— Ha detto: "Oh, Monkey, che te ne pare di tutta questa diavoleria?". Proprio queste precise parole.

O'Neill aggrottò la fronte e si passò una mano fra i radi capelli.

— Sembra incredibile!

— È quello che mi ripeto da allora. Mi fa piacere sentirlo dire da un altro.

— Sembra incredibile! — ripeté O'Neill. — Chi era con te? Se avesse sentito qualcun altro chiamarti Monkey, potrebbe darsi che lo avesse ripetuto pappagallescamente.

— Non avevo con me altro che Dugdale, e i subalterni non mi chiamano

scimmiotto, per lo meno in faccia. La teoria del pappagallo non regge, mio caro, come del resto nessun'altra teoria. Torno ora dall'aver visto i suoi parenti: una zia, che è una brava donna simpatica dall'aria molto onesta, che mi sembra molto affezionata e che mi ha fatto vedere tutte le sue carte. E poi uno zio che mi sarebbe piaciuto prendere a calci; un vero orso che ha parlato di quel disgraziato come di un animale ingombrante, mentre sono pronto a scommettere che gli fa fare il lavoro di tre uomini.

Mentre il maggiore parlava, la porta si aprì e Brooks entrò portando il formaggio, i biscotti e il burro che posò sulla credenza. Poi con una lentezza mortale cambiò il piatto al maggiore O'Neill, levò il vassoio dalla tavola, uscì e rientrò, indugiando in fondo alla stanza.

Manning respinse il piatto con impazienza.

— Tieni, Brooks. Metti tutto sulla tavola e poi non tornare.

— Per quanto, cosa potessero avere da dirsi lui e il maggiore O'Neill, che si vedono tutti i santi giorni, lo domando a lei signorina — disse Brooks in cucina.

La signorina Possiter si risentì subito.

— Oh! è inutile che lo domandi a me, perché quello che voialtri uomini fate o non fate è una cosa che non mi riguarda.

E così dicendo lanciò a Brooks un'occhiata così innegabilmente provocante che lui istantaneamente si sentì chiamare dal maggiore, o fece finta.

Intanto la conversazione nella sala da pranzo continuava. Una volta Manning e O'Neill andarono a dare un'occhiata nella stanza accanto e rimasero per cinque minuti buoni a contemplare l'uomo addormentato nella camera degli ospiti. Sul comodino accanto al letto c'era una piccola lampada; O'Neill l'accese, piegando all'indietro il paralume, perché la luce cadesse in pieno sul guanciale. Anton Blum era disteso supino, con le coperte tirate su fino al mento. La faccia, con la fronte fasciata, era abbastanza visibile nella penombra. Il giovane teneva gli occhi chiusi e sembrava immerso in un sonno profondo. Ma tra la fascia, i capelli straordinariamente folti e la barba quadrata che gli copriva il mento, i lineamenti si scorgevano poco. Dopo un momento O'Neill domandò a voce bassa:

— Ti pare che somigli a qualcuno che conosci? Manning storse la bocca.

— Come si fa a dirlo con tutto quel pelo? Quando se lo sarà rasato ti

risponderò.

— Uhm! — fece O'Neill riabbassando il paralume. — Insomma tornerò domattina, Monkey, tanto è quasi certo che dormirà fino a domani.

Anton Blum dormì fino alla mattina; poi seguitò a dormire anche dopo. Bevve una tazza di cordiale senza svegliarsi, e O'Neill si strinse nelle spalle dicendo:

— Lasciatelo dormire.

Neppure la confusione e il frastuono che annunciavano il ritorno di Lucy Manning, servirono a riscuotere il dormiente dal suo sopore.

La signora, secondo la poco riverente opinione di Brooks, valeva da sola quanto un reggimento di persone. Era piccolina di statura, ma la sua presenza si faceva indubbiamente sentire. Dal momento che mise il piede sulla soglia di casa, il silenzio fu abolito. Non era ancora entrata che le scale risuonarono di un rumore di passi, le porte sbatterono, i mobili vennero smossi, mentre la vocina acuta di Lucy dominava tutto quel frastuono.

— Monkey, caro! Brooks, dov'è il maggiore? Jane! Jane! cerca subito Brooks e domandagli dov'è il maggiore. No, Jane... Torna indietro!

Jane Possiter tornò riluttante. La signora Manning, che per la prima volta in vita sua aveva viaggiato in aeroplano, aveva goduto della nuova sensazione più della sua cameriera, che aveva l'aria tristemente rassegnata.

— Jane, dammi le mie scarpe da casa. Dove le hai ficcate? E ho bisogno di vedere subito il maggiore. Ah! e poi devi dire alla cuoca...

Non taceva mai, con quel suo tono di voce invariabilmente soave.

— Se avesse cento servitori troverebbe lavoro per centocinquanta — brontolò Brooks, mentre faceva le scale per la ventesima volta.

Poi fu la volta di Manning, che dovette subire un arretrato di quindici giorni di conversazione coniugale.

Per i primi dieci minuti non si parlò altro che di Don e qui lui ascoltò senza sforzo. Don, che aveva otto anni, era stato messo in collegio dopo Natale, e Lucy era appunto stata a trovarlo, considerandosi una madre molto spartana, per aver resistito fino a primavera. Don, a quanto pareva, era il ragazzo più promettente di tutto il collegio.

— E sarà bravissimo nei giochi sportivi. Non capisco perché tu rida, Monkey; il ragazzo è intelligente e bravo nei giochi. Anche quando aveva sei mesi era bravissimo nel lancio. Ti ricordi del mio anello di brillanti, come lo buttò fuori dalla finestra, senza che fosse più possibile ritrovarlo?

Questo dimostra dunque che *sapeva* lanciare. Monkey, sei cattivo a ridere. — Le guance di Lucy si accesero. — Lo puoi domandare a Paula, se non ci credi. Oh! a proposito — soggiunse con maggiore vivacità.

E correndo verso il letto frugò nel mucchio di oggetti svariati che erano saltati fuori da tutte le parti, e tirò fuori una rivista, girandone in fretta le pagine.

— Sai, Monkey, credo che si decida questa volta. Lo credo davvero!

— Chi e che cosa? — domandò Manning distratto, col pensiero sempre fisso a Don.

Rideva di Lucy e la canzonava, ma anche lui era fanatico di Don.

— Chi e che cosa? — ripeté.

Lucy gli si fermò accanto, scuotendolo per le spalle.

— Ma Paula, Paula Laydon. Credo che finalmente si decida. Che c'è, Jane? La colazione? Oh! meno male! Vieni anche tu, Monkey, per imboccarmi. Non mi ricordo quanti secoli sono da quando ho fatto la prima colazione; sono passate tante miglia e tante ore da allora! E a volare viene fame.

A colazione, quando Brooks fu uscito dalla stanza, Monkey riportò il discorso su Paula, la cugina, quasi la sorella di Lucy, alla quale anche lui voleva molto bene.

— Cosa dicevi di Paula? A che cosa si è decisa?

— A fare quello che la gente credeva che avrebbe fatto molti anni fa. Non che ci sia nulla di fissato, per ora; sto anzi sulle spine, finché non ci sarà proprio l'annuncio. C'è un articoletto abbastanza volgare su di lei nel *Sussurro;* te l'ho portato a vedere. C'è anche la sua fotografia; mi domando come hanno fatto ad averla. Paula si arrabbierà di certo. Purché non mandi tutto all'aria!

— Mia cara bambina, non mi potresti dire di che stai parlando?!

— Ma di Paula, di mia cugina, di Paula Laydon — disse Lucy, alzando la voce.

— Ma insomma che ha fatto?

— Idiota! — disse Lucy succintamente. — Tieni, leggi, io ho troppa fame per discorrere — soggiunse, spingendo la rivista verso di lui.

Manning la prese e aggrottò la fronte, fissando lo sguardo su una riproduzione abbastanza confusa dell'ultima fotografia di Paula Laydon. E il suo cipiglio divenne anche più truce, quando lesse l'articoletto.

Conosciamo tutti la signora Laydon; qualcuno fra noi ricorda il suo tragico matrimonio, dieci anni fa, e ricorda anche il povero Gene Laydon e suo cugino Gary, gli inseparabili, come venivano chiamati. Il nome si dimostrò appropriato fino infondo, perché Gary Laydon fu testimone alle nozze e fu chiamato sotto le armi insieme con Gene, un 'ora dopo la cerimonia. E una settimana dopo furono dati per scomparsi, né da allora si è più sentito parlare di loro. Ma insomma questa è storia antica, e tutti gli amici della signora Paula saranno lieti se, come si dice, lei offrirà loro l'occasione di augurarle di nuovo tutta la felicità e una migliore fortuna.

Manning gettò la rivista in un angolo, con una sola parola, molto espressiva. Lucy alzò gli occhi al cielo.

— Ma Monkey!

— Di che si tratta, insomma.

— Non c'è ancora nulla di stabilito, ma credo proprio che Paula acconsenta finalmente a sposare Philip Ellerslie; poveretto, ha aspettato abbastanza.

Manning storse la bocca.

— Uno spilungone lungo un miglio, che si ficca dappertutto, porta gli occhiali e scrive versi liberi.

— È molto innamorato di Paula.

— Siamo tutti innamorati di Paula, mia cara. Se dovesse sposare la decima parte di quelli che sono innamorati di lei, la metterebbero in prigione per poligamia. Lasciali essere innamorati; gli fa bene.

Lucy arrossì leggermente.

— Monkey, credo che accetti perché si sente sola, ecco la verità. Venne con me a vedere Don, e vidi che lo guardava.

— E che altro avrebbe dovuto fare, mia cara figliola?

— Non fare l'idiota. Capisci bene che se... se Gene non fosse... se le cose fossero andate diversamente — gli occhi bruni di Lucy si riempirono di lacrime — Paula andrebbe ora a trovare il suo bambino in collegio. E credo che ci pensasse, e che per questo voglia finalmente acconsentire a far felice Philip Ellerslie... Monkey, non trovo il mio fazzoletto.

Monkey che non era stato ammogliato nove anni per nulla, tirò fuori un fazzolettone, e ne fu ricompensato da un'immediata cessazione delle

lacrime di Lucy e da un indignato:

— Monkey, che mi dai? Puh!... Che ci hai messo dentro? Monkey riprese l'oggetto ripudiato.

— Il serbatoio della benzina versava; è un odore buonissimo, pulito, sano. Lo preferisco a tutti i profumi di voialtre donne. Ma sul serio, Lucy, è proprio vero che Paula si è fidanzata con Ellerslie? Te lo ha detto o te lo immagini soltanto per aver letto quello stupido articoletto?

— Ma no — Lucy alzò fieramente la testa. — Non che me l'abbia proprio detto. Paula non dice mai nulla, e ha un certo modo che impedisce di farle delle domande. Siamo sempre state come due sorelle, ma qualche volta ho l'impressione di non conoscerla affatto. Quando Gene scomparve e lei si disperava, Monkey, non ero proprio sicura se si disperasse per lui o per Gary.

Manning si mosse con impazienza.

— Gary? Che Gary? Come sarebbe a dire? — domandò con voce adirata.

— Gary cugino di Gene, si capisce, Gary Laydon. Ma se tutti credevano che il prescelto sarebbe stato lui! Di certo si erano fidanzati, ma poi successe qualcosa, non so bene che cosa, per cui il fidanzamento andò all'aria. E poi, Gene venne in licenza e si fidanzarono e si sposarono in un batter d'occhio. Mary Prothero scommise dieci scellini con me, che Gary non avrebbe avuto il coraggio di fare da testimone; quando perse disse che lui l'aveva fatto per castigare Paula. È vero che Mary era una pettegola: mi fece rabbia di dovere essere damigella d'onore insieme con lei. Andò da tutti a dire che Paula era innamorata di Gary, ma che Gary era un povero ragazzo senza un soldo, mentre Gene avrebbe ereditato Laydon. Ma lo diceva perché avrebbe pagato chi sa che cosa per prendersi Gene per sé.

Lucy con le guance accese, contenta di sé, appoggiò i gomiti sulla tavola.

Gli occhi di Manning si posarono per un momento su di lei con un'espressione sarcastica. È sorprendente che le donne si debbano tanto divertire a tirare in ballo dei vecchi pettegolezzi. Gli venne di pensare a Vixen, il suo terrier, quando grattava la terra con le zampe per tirare fuori un osso sotterrato da chi sa quando. Lucy si divertiva immensamente. La divertiva il ricordo della disperazione di Paula? No, bisogna essere giusti; voleva bene a Paula. Allora che cosa? Vattelappesca! Manning rivolse altrove il suo sguardo truce. E Lucy continuò:

— Quello che non ho mai capito è se Gene sapeva qualche cosa.

— Forse non c'era nulla che dovesse sapere. Lucy scosse la testa.

— Sciocchezze! Questo no certo. Vidi bene il viso di Gary quando Gene disse il "sì". Pareva un morto! E Paula era più bianca del suo velo, più bianca di quando venne quel telegramma, mezz'ora dopo, e Gary e Gene se ne dovettero andare. Ah! sì, a ripensarci bene fu proprio una tragedia: e una settimana dopo scomparvero tutti e due, lo stesso giorno. Paula era certo innamorata di uno dei due. Pensa a tutti i partiti che ha rifiutato in questi dieci anni!

— Ma perché andare a rinvangare queste vecchie storie, ormai? — domandò Manning, tamburellando nervosamente con le dita sul tavolo — Per amore di Dio...

Lucy lo guardò con aria di rimprovero.

— Paula è sempre stata una sorella per me. Naturalmente se a te secca...

In quel momento entrò Brooks con il dolce; mentre cambiava i piatti la signora Manning lo incaricò di tre ambasciate, né disdisse due e finì col dire:

— Dite a Jane che voglio andare a riposare dopo colazione, e che venga da me appena ho finito di mangiare.

— Sissignora — rispose Brooks.

Poi accostandosi al maggiore bisbigliò con un tono di voce che non poteva fare a meno di attirare l'attenzione di Lucy:

— Gli ho dato un'altra tazza di cordiale all'una.

— È sveglio? — domandò Manning con premura.

— Nossignore, non è sveglio. Ha bevuto come un bambino, con gli occhi chiusi.

— Lascialo dormire, allora.

Quando la porta si fu richiusa dietro Brooks, Lucy proruppe subito:

— Monkey, cosa diamine ti diceva Brooks?

Manning cominciò a raccontare, ma non poté procedere molto avanti.

— E l'hai portato qui?

— Sì, cara, mi sembrò, lì per lì, che non ci fosse altro da fare.

— Monkey! Ci sono gli ospedali, immagino. Hai portato un vagabondo chi sa come sudicio, e l'hai messo a letto, nella camera degli ospiti?

Manning spinse indietro la sedia.

— Proprio così!

Da questi preliminari si sviluppò un litigio, che continuò vivacemente

per cinque minuti, dopo i quali la solita riconciliazione si annunciò imminente. Manning una volta aveva perfino assicurato Lucy di essere tanto pratico ormai del procedimento, da poterlo seguire anche dormendo. Il finale era sempre lo stesso: Lucy tutta in lacrime e adirata, Manning che si confessava un bruto, poi un bacio o due, e un ultimo:

— Monkey, non so come ho fatto a sposarti.

Questa volta la pace fu ristabilita all'ora in cui Anna Blum dopo aver finito le faccende di casa e aver lavato i piatti del pranzo, si preparava a percorrere le sei miglia che la separavano da Colonia e da Anton.

Mezz'ora dopo regnava in casa Manning un silenzio insolito: il silenzio che era possibile soltanto quando la padrona usciva o dormiva profondamente. Lucy infatti dormiva pacifica e graziosa sotto un piumino rosa. Anche la signorina Possiter dormiva di un sonno inquieto, disturbato da sogni nei quali faceva continuamente il cerchio della morte. Manning era uscito e Brooks si era ritirato nelle regioni appartate della cucina. La casa era straordinariamente quieta.

6.

Fu in questa quiete e in questo silenzio che l'uomo messo nella camera degli ospiti, si svegliò. Sempre disteso supino, tirò fuori le braccia, si stirò, sbadigliò e aprì gli occhi. Una serie d'impressioni vaghe si presentò subito alla sua coscienza semiaddormentata: la luce del giorno, una bella camera, un letto morbido, ma troppe coperte; sì, troppe coperte: faceva un gran caldo.

Respinse le coperte, si rizzò a sedere e fece il gesto istintivo di passarsi le dita fra i capelli. La sua mano incontrò una benda, e a quel tocco lui si svegliò completamente. Una benda; aveva evidentemente il capo fasciato. La toccò lentamente e si sentì rassicurato. La testa non gli doleva, se la sentiva forse un po' vuota, ma nient'altro. Ripensandoci, si ricordava infatti di aver urtato contro qualche cosa.

Si erano alzati, poi erano penetrati dentro quel gran banco di nebbia, dove avevano perso il senso della direzione. Dio sa dov'erano andati a cascare e chi aveva fatto fuoco su di loro; non si ricordava altro che d'essere rimasto ferito. Alzò di nuovo la mano a toccare la benda che gli copriva la tempia destra. Ecco tutto: di altro non si ricordava, se non di un

interminabile sogno, nel quale tutti gli comandavano di fare cose, che in vita sua non si era mai sognato di fare.

Tirò su i piedi e si abbracciò le ginocchia. Curiosi i sogni: si crederebbe di dover sognare cose che si conoscono bene, e invece non aveva fatto che sognare di potare piante, e di arare un campo lungo, tutto cinto di alberi. E il più buffo era che nel sogno gli pareva di essere un tedesco. Roba da pazzi, ma era proprio così.

A poco a poco il suo sogno gli ritornava vivamente alla memoria. Si ricordò fra l'altro di aver sognato di ragazzi che gli tiravano i sassi e lo chiamavano: *"Stummer Anton, dummer Anton"*. Erano tedeschi e lo ingiuriavano in tedesco. Eppure egli *non sapeva neppure una parola di tedesco.* Tutti i suoi muscoli si irrigidirono a un tratto e trattenne il respiro. Non sapeva il tedesco, ma nel sogno i ragazzi lo chiamavano *"Stummer Anton, dummer Anton",* e lui li capiva. Lo trattavano da scemo e da muto e lui capiva, come capiva la zia Anna che gli parlava con bontà, e Joseph che brontolava sempre. La zia Anna e Joseph facevano parte di quel lungo, lungo sogno, nel quale non era stato per niente lui, ma un individuo chiamato Anton. Anton Blum. Era un sogno proprio curioso, del quale a poco a poco gli tornavano in mente tutti i particolari: un sogno che non aveva niente di emozionante, né di avventuroso, ma che si svolgeva con un'esasperante monotonia per giorni e giorni di seguito. Giunse perfino a ricordarsi dei panni che vestiva in quel sogno, delle sue scarpe rattoppate e di un bel rammendo nella manica sinistra della camicia.

Si stirò e sbadigliò un'altra volta, poi a un tratto buttò via le coperte e mise le gambe fuori del letto. Seduto sulla sponda, rimase molto tempo con gli occhi fissi sulle ginocchia nude. Lo avevano messo a letto in camicia, e lui ne sollevò un lembo tastandolo fra le dita. Era di una stoffa a quadretti bianchi e turchini, consunta e scolorita. Signore Iddio! da quando in qua aveva avuto una camicia come quella? Sì, cioè, l'aveva avuta, ma non in realtà, nel suo sogno. Con un moto lento e misurato della mano si toccò il gomito sinistro, in cerca del rammendo. Il rammendo c'era, molto fine e ben fatto, proprio sopra il gomito.

Saltò in piedi, aggrottando le sopracciglia. Dove diamine si trovava? Che casa era quella? Non era un ospedale, perché c'era un bel tappeto in terra e delle tendine alle finestre. Doveva essere stato ferito e qualcuno doveva averlo raccolto, e dopo averlo trasportato in una casa lussuosamente ammobiliata, doveva averlo messo a letto con la camicia di

chi sa chi. La cosa diventava sempre più buffa.

Attraversò la stanza e andò a guardare fuori dalla finestra, ma la vista che gli si presentò davanti non servì a fargli trovare una spiegazione. La finestra dava su una striscia di giardino, con qualche albero brullo e un cielo grigio che copriva ogni cosa; a destra e a sinistra altri alberi, altri giardini di città.

Era in una città: ma in quale? E da quanto tempo? Quanto tempo era passato da quando era stato ferito? Si erano alzati il 15 di novembre, con una mattinata magnifica, finché non erano andati a sbattere contro un banco di nebbia. Guardò di nuovo gli alberi del giardinetto. Agli occhi di un ragazzo allevato in campagna non presentavano l'aspetto di alberi novembrini. Erano brulli, sì, e scuri, ma sopra i rami spuntavano le gemme; la corteccia scura aveva quella tinta calda e porporina che rivela l'impeto dell'umore che vi circola sotto.

Si voltò bruscamente e dette un'occhiata alla stanza, che conteneva un lavabo, un tavolino da toilette, un cassettone, insomma tutti i mobili di una camera confortevole. Con due passi raggiunse la toilette e ne sollevò lo specchio. Nel movimento il cristallo gli rimandò per un momento la sua immagine. Egli si afferrò allora all'orlo del tavolo con forza tale da farsi male alle mani. Lo specchio alzato all'indietro rifletté non l'immagine sua, ma quella di uno sconosciuto, con un viso ripugnante, tarchiato di spalle, col collo piegato in avanti, una massa di capelli ispidi e una barba che gli copriva le guance quasi fino agli occhi. Fu soltanto dalla benda che gli attraversava la fronte che si convinse di avere davanti la sua propria immagine. Dovevano essere-passati dei mesi allora, da quando era stato ferito, perché una barba come quella non cresce in pochi giorni. Fece un passo indietro e si guardò intorno di nuovo.

La stanza aveva due porte, e lui pensò di andare ad esplorare un poco. Il bisogno di sapere dov'era e che cosa gli era accaduto, lo dominò al di sopra di qualsiasi altro. Dopo un'occhiata alle sue gambe nude, tirò fuori la coperta del letto e se ne ravvolse tutto. Poi girò la maniglia della porta più vicina ed entrò nella stanza accanto.

Si trovò così in una sala da pranzo, col pavimento coperto da un tappeto rosso e delle tendine rosse alle finestre; un vaso bianco di bucaneve era posato sul piano lucido del tavolo nudo. L'uomo che era stato Anton Blum chinò la testa.

— Bucaneve! Lo dicevo io che quegli alberi suggerivano l'idea della

primavera! Dicembre, gennaio, febbraio... doveva essere per lo meno febbraio: era dunque rimasto senza conoscenza almeno tre mesi. Aggrottò le sopracciglia, stese le mani e se le guardò. Non erano le mani di un uomo malato da tre mesi. Non erano neppure le mani sue, quali lui se le ricordava; erano due manone grosse, abbronzate, sciupate dal lavoro, con i palmi tutti callosi. I muscoli dell'avambraccio si tendevano come corde.

Dette un'altra occhiata in giro per quella bella stanza deserta. Davanti alla finestra c'era una scrivania e in terra, gettata negligentemente in un angolo c'era una rivista. La raccolse e ne sfogliò le pagine. La sua attenzione fu attratta da due figure: un giovanotto e una ragazza sorridente; sotto c'era scritto: *Il duca e la duchessa di York in viaggio per...* Ma la duchessa di York non esisteva, che storie andavano dunque raccontando? Guardò con impazienza in cima alla pagina e lesse il titolo della rivista: *Il Sussurro,* e la data: 7 *marzo 1925.*

Marzo?! Era di marzo. 1925? Questo era evidentemente un errore di stampa. L'ultima data di cui egli si rammentava era il 1915; il 15 novembre 1915. Lì in piedi, con la testa china sul giornale, rimuginava nella mente queste due date: 15 novembre, 7 marzo, 1915, 1925. Gli sembrava di trovarsi dinanzi a una porta chiusa. Dall'altra parte della porta accadeva qualcosa, e la gente discorreva. Lui la spinse con forza e la sentì cedere: fra poco avrebbe potuto vedere e sentire anche lui. Novembre, marzo, quindici, venticinque.

Afferrò la rivista a due mani: ne cadde fuori un foglio. La faccia di Paula! Il nome di Paula:

Conosciamo tutti la signora Laydon....

Lesse tutto l'articoletto, poi sentendosi sfuggire il terreno sotto ai piedi e con un rumore che gli assordava gli orecchi, lo rilesse da cima a fondo:

Conosciamo tutti la signora Laydon; qualcuno fra noi ricorda il suo tragico matrimonio, dieci anni fa.

Paula! Il tempo era trascorso senza toccarla. Il rumore che aveva negli orecchi cessò come per incanto, il pavimento non gli tremò più sotto i piedi, la stanza era sempre silenziosa come una tomba. Dieci anni! Era morto da dieci anni!

Dieci anni durante il quale il tempo e lo spazio erano scomparsi, tutti i punti di riferimento erano scomparsi. Il colpo che ne ebbe fu simile all'arrivo di un'onda che lo sommergesse, trascinandolo verso l'ignoto. Dopo un momento di agonia spaventosa sentì che quell'onda si ritraeva portandolo con sé, trascinandolo verso l'abisso della demenza. Cominciò a resistere, da principio ciecamente, affannosamente, poi con forza sempre crescente e con una chiara visione. E finalmente tutto quel tumulto passò: passò la sensazione di essere trascinato nel caos della pazzia; si ritrovò abbattuto, ma vincitore. E quando rialzò la testa, dopo questa vittoria, udì come da una grande distanza un rumore di passi e di voci che si avvicinavano. Poi la porta si aprì e lui vide una faccia che per fortuna gli era molto familiare: Manning. Era Manning, il vecchio Monkey Manning.

7.

Il sollievo procuratogli dalla comparsa di Manning fu fugace. All'esclamazione del maggiore, Anna Blum gli passò davanti e si fermò a pochi passi dalla soglia stendendo le braccia, col grido di Anton sulle labbra.

Per l'uomo che era stato Anton Blum quello fu forse il momento più terribile di quella terribile prova. Aveva combattuto con tutte le sue forze per non lasciarsi sfuggire la sua personalità; e proprio nel momento della vittoria si sentiva tradito, sentiva che la ragione lo abbandonava, che il piedistallo sul quale si era così faticosamente arrampicato stava di nuovo per cedere. Quella donna apparteneva al suo interminabile sogno, un sogno addirittura insensato che non aveva nessun legame con la realtà. A rivedersela così davanti, fra sé e Manning, alta e forte, con un'espressione di ansietà sulla faccia onesta, riconobbe tutti i suoi lineamenti, riconobbe anche il vecchio cappello di feltro, tutto sformato, il mantello scolorito coi lacci che s'incrociavano sull'ampio petto; riconobbe la voce che chiamava: "Anton!". Era la zia Anna, e faceva parte di un orribile sogno senza senso.

Manning, guardando al di sopra delle spalle di Anna, vide l'uomo da lui lasciato addormentato, in piedi fra le due finestre, con la testa fasciata e un foglio spiegazzato ai piedi. Le lunghe pieghe della coperta bianca lo facevano apparire di una statura inverosimile, ma davanti al terrore che gli si leggeva negli occhi, il maggiore dimenticò tutta la stranezza del suo

aspetto.

Entrò allora nella stanza, richiudendo la porta dietro di sé, e quell'uomo gli gridò allora con voce roca:

— Monkey! Per l'amor di Dio, Monkey!

— Anton! — gridò di nuovo Anna Blum, avanzando verso di lui. Ma Manning fu più svelto.

— Chi è lei? — domandò vivacemente.

L'uomo si mosse barcollando e lo afferrò alle spalle con le sue grosse mani.

— Monkey! Per l'amor di Dio... chi è quella donna?

Indicò con un gesto incerto Anna che immobile, con la bocca tremante, lo guardava con due occhi gravi, giungendo le mani.

— Monkey! C'è davvero qualcun altro qui nella stanza, o sto diventando pazzo? Se ti dico che la vedo! Era nel sogno, ma la vedo bene, come vedo te, Monkey...

S'interruppe affannato e tremante, mentre Manning cercava di sostenerlo.

— Coraggio, mio caro giovanotto; non è un'allucinazione la sua; la sua testa è sanissima, questa donna è Anna Blum che...

L'uomo aveva posato una mano sulle spalle di Manning e lo guardava con la faccia stravolta, battendo i denti.

— Anche tu, dunque... la vedi?

— Ma sì, certo, la vedo anch'io.

Ogni altro pensiero scompariva davanti alla torturante incertezza di quei due occhi che lo scrutavano. Manning vide l'incertezza cambiarsi in stupore.

— La vedi anche tu? È proprio qui? — Le parole gli uscirono a stento dalle labbra, articolate con un filo di voce che si udiva appena.

— Sì, certo... Su, su, coraggio!

L'uomo si abbandonò un momento con tutto il suo peso sulla spalla di Manning, poi traballò, si piegò verso il tavolo e vi si afferrò e si lasciò cadere pesantemente su una seggiola. Sempre tenendosi aggrappato al tavolo tenne per un pezzo gli occhi fissi su Anna, che a sua volta lo guardò a lungo, senza batter ciglio. Finalmente l'uomo voltò la testa verso Manning e parlò con voce spenta.

— Monkey... ho bisogno di sapere... Lei sa tutto... falla parlare. E posando le braccia sul tavolo, vi nascose sopra la testa.

Dopo averlo guardato per un momento pieno di ansietà e di compassione, Manning rivolse vivacemente la parola alla donna:

— E dunque, Anna, cosa ha da dire? Immagino che non insisterà nella storiella che mi raccontò ieri sera.

— No — disse Anna per nulla intimorita, ma con una gran tristezza nella voce. Prese una seggiola e sedette anche lei davanti al tavolo. Il vaso di bucaneve la

divideva dall'uomo che per dieci anni era stato come un figlio per lei.

— No — ripeté. — Ora ho capito.

Tirò fuori un fazzoletto di bucato, di un candore immacolato, lo spiegò, si asciugò la fronte, poi si sbottonò il mantello e lo spinse indietro sulle spalle.

Manning, appoggiato all'alta spalliera di una seggiola all'estremità della tavola, la sorvegliava attentamente. Quando si fu asciugata una seconda volta la fronte, Anna sospirò e disse:

— Sì, ora parlerò, signor maggiore.

— Sarà meglio — rispose Manning e a queste sue parole lei sollevò un po' alteramente la testa.

— Non ho paura, non ho fatto nulla di male, e ora le racconterò tutto.

— Un momento, allora — disse Manning.

E avvicinandosi all'uomo che teneva la faccia sempre nascosta, lo toccò sulla spalla e disse in inglese:

— È pronta a parlare. Può seguire il suo discorso in tedesco?

L'uomo si mosse, alzò un po' la testa, fece cenno di sì e riprese la posizione di prima.

— E allora sentiamo. Anna annuì.

— Sì, ora parlerò.

Fece una pausa come per raccogliere i suoi pensieri, poi riprese:

— Bisogna che cominci fin dal principio, altrimenti non capireste. Aggrottò leggermente le sopracciglia e poi cominciò il suo racconto, facendo di tanto in tanto una pausa. A brevi intervalli il suo sguardo si posava sull'uomo che le sedeva di fronte, con la testa appoggiata sul tavolo; poi i suoi occhi seri, di un azzurro limpido e intenso, tornavano a fissarsi sul maggiore Manning.

— Quando scoppiò la guerra abitavamo nella Foresta Nera, dove mio marito aveva ereditato una piccola proprietà; tanto di che vivere e nulla più. Tutto era stato molto trascurato, poi venne la guerra e anche mio

marito fu richiamato; non subito, s'intende, ma dopo Natale. Prima lo tennero per un po' in caserma, poi lo mandarono sul fronte russo. Di là seppi che era rimasto ucciso. Questo accadde in aprile, e alla fine del mese suo nipote Anton, il vero Anton Blum, mi fu dato in custodia. Era stato ferito alla testa e dall'ospedale mi mandarono a chiamare perché era inebetito e non aveva altri parenti.

Per dire il vero, signor maggiore, questo dovere mi riuscì molto, ma molto duro. Non provavo nessun affetto speciale per Anton che conoscevo appena e che ci aveva sempre guardato dall'alto in basso. Lavoro ne avevo abbastanza, anche senza di lui. Due mucche, finché il governo non se le prese, maiali, oche, polli e uno iugero di patate da seminare. Vede bene anche lei che il lavoro era parecchio per una donna sola; con Anton crebbe cento volte. Quando gli prendevano i suoi momenti di furia era violento e pericoloso, e quando la crisi gli passava non faceva altro che mangiare e dormire. Di lì a poco nessuno mi volle più venire vicino, perché tutti avevano paura di lui.

Tutta l'estate passò così. A luglio lo dovetti ricondurre all'ospedale, dove mi dissero che stava come al solito e che non sarebbe mai guarito. Mi dissero però di ricondurlo lì dopo altri sei mesi. Tornammo a casa e nel novembre successe quello che successe. Mi ricordo che ci fu prima una bellissima giornata e dopo una gran nebbia, come ne capitano in novembre, seguita da tre giorni di una bufera terribile, quale io non avevo mai visto. Quando scoppiò la tempesta, Anton mi dette un bel da fare, e quella sera, dopo che fu andato a letto, gli portai via i vestiti e li nascosi sotto chiave. Non avevo avuto un momento di quiete in tutto il giorno, perciò andai in cucina a rimettere un po' le cose in ordine. Poi salii in camera mia, ma mi sentivo inquieta. Una mezz'ora dopo andai a vedere quello che faceva Anton e mi accorsi così che era scomparso. Ah! signor maggiore, pensi un po'! Era una notte come quella in cui venne a prender lui — e stendendo la mano attraverso il tavolo, sfiorò con le dita il braccio nudo dell'uomo che vi si appoggiava sopra. — Tuoni e lampi come nel giorno del giudizio; e Anton se ne era andato in camicia e scalzo.

Ritirò la mano, posandosela in grembo insieme all'altra. Manning vide le dita che s'intrecciavano e le nocche che diventavano bianche. Anna proseguì:

— Per quanto non gli volessi bene, era stato affidato a me, perciò mi vestii e uscii in cerca di lui. Lo cercai e lo chiamai per due ore buone, poi

tornai a casa, stanca, coi vestiti tutti inzuppati. Accesi il fuoco e misi un lume dietro i vetri della finestra, per guidarlo sulla via di casa. Non dormii. Lui non tornò.

Appena fu giorno uscii di nuovo. Il tempo era sempre orribile; attraversai la foresta, chiamandolo. Avevo in mente di andare fino alla cascata, perché gli piaceva fermarsi a vedere l'acqua precipitare fra le rocce fino al bacino sottostante. Non riuscivo a spiegarmi perché sarebbe dovuto andare lì con quella nottata tanto burrascosa, ma non avrei saputo altrimenti da che parte andare. Il vento soffiava tanto forte che facevo fatica a tenermi in piedi e creava un rumore assordante; ma la pioggia era cessata, e già udivo il frastuono della cascata, quando sentii un forte odore di bruciato. Uscii allora dalla macchia per entrare in una radura, dove trovai i resti di un aeroplano tutti in pezzi. Non ne avevo visti mai così da vicino; l'aeroplano nel cadere aveva preso fuoco e i suoi resti fumavano ancora. Guardai dappertutto, e a una distanza di pochi metri vidi un uomo seduto su un tronco d'albero abbattuto. Si teneva la testa fra le mani e il sangue gli scorreva a rivoli fra le dita.

Vidi subito che era un ufficiale inglese. Gli ufficiali inglesi li conoscevo bene, perché a sedici anni ero andata per tre anni in Inghilterra come aiuto bambinaia nella famiglia di un ufficiale. La madre della signora era una tedesca delle mie parti, e fu lei che mi trovò il posto presso la figlia. Devo dire che ci stetti bene, e fu lì che imparai l'inglese. In casa c'era un bimbo che si chiamava Alfred, e poi due bambine e un bambino più piccolo, ma più di tutti io volevo bene ad Alfred. Spesso, da quando era scoppiata la guerra, mi domandavo dove fosse a combattere e pregavo per lui; perciò quando vidi quell'ufficiale inglese ripensai al mio piccolo Alfred. Sapevo che non poteva essere lui, ma me lo ricordava. Mi avvicinai, gli posai una mano sulla spalla, gli parlai in inglese. Ma si sarebbe detto che non sentisse nulla. Sedetti accanto a lui, gli asciugai il sangue che gli colava dalla ferita, mi strappai un pezzo di gonna per fargli una fasciatura. Continuava a mormorare un'unica parola: "Nebbia, nebbia, nebbia", sempre così, e a lamentarsi. Non riuscii a fargli intendere una sola parola, ma alla fine lo feci alzare, gli passai un braccio intorno alla vita e sostenendolo in questo modo, lo portai con me. Io per fortuna sono molto forte.

Lo portai a casa, lo spogliai e lo misi nel letto di Anton. Quando si fu addormentato chiusi tutte le porte a chiave a andai di nuovo in cerca di

Anton.

Anna fece una pausa, tirò fuori il fazzoletto e si asciugò la fronte.

— Ebbene, signor maggiore, alla fine lo trovai. Trovai prima la sua camicia che si era levata di dosso, ripiegandola con cura. Era posata in riva al fiume, vicino alla cascata. Dio sa se aveva voluto fare un bagno, o che avesse avuto in mente di fare, fatto sta che lo trovai nel bacino sottostante. Era caduto fra le rocce e non credo che neppure sua madre lo avrebbe potuto riconoscere. Io presi con me la sua camicia e tornai a casa. Avevo intenzione di tornare più tardi, con un aiuto, ma quando giunsi a casa l'inglese stava tanto male che non mi fu possibile lasciarlo; rimasi dunque con lui tutto il giorno e tutta la notte, lasciandolo soltanto per andare a governare le bestie.

Signor maggiore, era poco più di un ragazzo, e nella malattia sembrava proprio un bambino. Mi prendeva sempre la mano e me la stringeva forte, con due occhi interrogativi. Ma da quando l'avevo portato a casa, non aveva pronunciato più di due o tre parole. Verso la mattina si addormentò, e allora mi sedetti per riflettere a quello che dovevo fare. Avrei potuto andare nel villaggio a dire: "Mio nipote Anton è morto annegato e in casa mia c'è un ufficiale inglese; venite ad aiutarmi". Pensavo infatti di fare così, perché dopo tutto sono una donna timorata di Dio, ossequiente alle leggi del mio paese. Ma ogni volta che stavo per decidermi una voce interna mi diceva: "Già, Anna; ma se lo fai, l'inglese morirà, lo porteranno via di qui, forse anche con le cattive e lo faranno morire". E a forza di pensare al mio piccolo Alfred, ad Anton annegato nella cascata, mi si fermò in mente un progetto.

Anna dette un'altra occhiata al di sopra del vaso di bucaneve: questa volta l'uomo aveva alzato la testa e i loro sguardi si incontrarono.

Anna disse in fretta:

— Sì, sì, caro, andò proprio così.

L'uomo trattenne il respiro e lasciò ricadere la testa sul tavolo. Dopo averlo guardato tristemente per un momento, Anna si rivolse di nuovo al maggiore.

— Mi si formò un progetto nella mente. Da principio dissi fra me: "Una cosa simile non è fattibile, ma in questo e in quest'altro modo si potrebbe anche fare". Continuai a pensarci su, come se si trattasse dell'argomento di un libro. Non avevo intenzione di mettere in esecuzione il mio piano, ma poi, quando mi parve che non mi restasse altra via, mi decisi a tentare. Non

potevo lasciarlo morire.

— Come fece? — domandò Manning con asprezza, chinandosi anche di più verso di lei, con le braccia appoggiate al tavolo e i lineamenti del volto duri come quelli di una statua.

— Ritornai alla cascata — rispose Anna Blum — portando con me i vestiti dell'ufficiale e la sua piastrina di identità, che posai nel punto dove avevo trovato la camicia di Anton. Poi tornai a casa e attesi. Avevo in mente che forse l'inglese sarebbe morto, ma invece non morì. Allora pensai: "Se guarisce, che devo fare?". E pensai che forse, quando fosse guarito, avrei potuto denunciarlo. Così aspettai e dopo un po' di tempo guarì, riprese le forze; ma la memoria non gli tornò e rimase muto. Quando mi accorsi di ciò capii che la cosa era abbastanza facile e che non c'era bisogno che lo denunciassi. Quindici giorni dopo il temporale i resti dell'aeroplano e il corpo di Anton erano stati ritrovati e nessuno aveva pensato che quello non fosse il corpo dell'inglese. Credettero che avesse voluto fare un bagno e che la corrente lo avesse trascinato verso la cascata. Nel paese se ne parlò molto, ma nessuno pensò mai che le cose non fossero andate in quel modo. E infatti che motivo avevano di dubitarne? A poco a poco la gente cessò anche di parlarne, io sparsi la voce che Anton era caduto durante una delle sue crisi e che la sua ferita si era riaperta. Quando l'inglese cominciò a uscire aveva la testa fasciata, e io gli avevo lasciato crescere i capelli e la barba. Aveva la stessa età di Anton, e anche nella statura gli somigliava, e aveva gli occhi e i capelli dello stesso colore. Nessuno poi conosceva molto bene Anton, perché tutti ne avevano paura e nessuno lo avvicinava. La cosa fu dunque facilissima e per me fu facile anche averne cura, perché era docile e obbediente come un bambino, e non si mostrava mai violento come era stato Anton. Gli insegnai come si insegna ai bambini, e con un po' di pazienza giunsi a farmi capire da lui quando gli parlavo; poi gli insegnai ad arare, a zappare, a fare tutti i mestieri più pesanti. Già prima della primavera, ringraziavo Dio cento volte al giorno di avermelo mandato in aiuto.

— E nessuno sospettò mai di nulla? — domandò il maggiore, battendo il pugno sulla tavola.

— No, signor maggiore. Il momento peggiore fu quando dovetti portarlo all'ospedale.

— Ce lo portò? — domandò Manning, stupito del coraggio di quella donna.

— Sicuro, signor maggiore e tutto andò bene. Avevo una gran paura, ma andò tutto benissimo. Il viaggio lo aveva spaventato e confuso talmente, che quando fu davanti ai dottori non capiva più nulla, e non seppe rispondere neppure a una domanda. Non erano più gli stessi dottori della prima volta e avevano da visitare molta gente, perciò facevano le cose in fretta, per poter finire presto. Mi dissero che la sua intelligenza era distrutta e che lo avrebbero congedato. E così tornammo a casa. Ecco tutto, signor maggiore.

— Non, non è tutto — rispose Manning vivacemente. — Quando la guerra finì, quando venne l'armistizio... perché lei non parlò allora? Non ha mai pensato alla sua famiglia?

Anna lo guardò a sua volta con aria di rimprovero.

— Sì, che ci pensai, ma pensai anche che se avesse avuto ancora i suoi genitori non potevo far nulla per loro, perché non potevo rendere loro il figliolo. Pensai: ormai lo hanno già pianto per morto, forse si saranno un po' consolati; e io posso renderglielo così? Per loro sarebbe un dolore forse anche maggiore, e per lui?... Ah! mio Dio! che sarebbe stato di lui? Lo avrebbero messo in una casa di salute o forse anche in manicomio, che Dio ci scampi! E me lo avrebbero tolto. No, signor maggiore, non potevo parlare. Con me era al sicuro e... sì, era felice. Era diventato più forte e più tarchiato; aveva una forza superiore agli altri uomini e ne era orgoglioso. Gli piaceva lavorare all'aperto; non potevo mandarlo via. Quando mio fratello Joseph Mùller mi scrisse per dirmi che gli era morta la moglie e per pregarmi di venire a stare con lui, per badare alla casa e alla sua figliola, gli risposi che se venivo avrei dovuto portare con me anche Anton. Lui disse: "Portalo!", e così venimmo. E questo è tutto davvero.

— Avrebbe dovuto parlare — ripeté Manning. Anna rialzò la testa.

— Crede che sarebbe stato facile parlare, per me?

In quel momento la porta si aprì, ed entrò Lucy Manning tutta rosea e ancora insonnolita. Con la sinistra si stringeva sul petto una veste da camera rosa; e una cuffietta di trina, guarnita con una rosa di seta, le posava sui riccioli neri. Un leggero grido le uscì dalle labbra quando vide gli ospiti di Manning: una donna tedesca, grande e grossa, un uomo seminudo, col corpo buttato attraverso la tavola.

A quel grido l'uomo alzò la testa e la guardò, rivedendo in lei un'immagine di quel passato che gli riempiva la mente. Gli parve di rivedere una damigella d'onore di diciotto anni, con vestitino rosa e una

cuffietta di trina. Disse: "Lucy!", con un fil di voce, e Lucy corse indietro strillando.

Manning fece il giro della tavola e afferrò lo sconosciuto per un braccio.

— Chi è lei? In nome di Dio, chi è? L'uomo fissava la porta.

— È Lucy Prothero! Ti dico che è Lucy! Manning raddoppiò la sua stretta.

— È Lucy Manning. Siamo sposati da nove anni. Ma lei chi è?

L'uomo si gettò all'indietro sulla seggiola, appoggiando la testa all'alta spalliera intagliata.

— Monkey, non mi riconosci?

Manning lo guardò a lungo; vide la barba, i capelli arruffati, gli occhi pieni di una dolorosa domanda, e scosse la testa.

— Mio caro ragazzo, no, non ti riconosco.

— E neppure Lucy?

Gli occhi dell'uomo si posarono un momento su di lei che si appoggiava alla porta, stringendosi una mano sul petto, col viso bianco, resa muta dallo stupore.

— No, neppure Lucy mi riconosce — e volgendosi verso Manning con l'ombra di un sorriso: — Sono Laydon — disse, e attese.

Manning si sentì girare intorno la stanza. Fece un passo indietro e disse con voce roca:

— Laydon? — poi molto lentamente: — I Laydon erano due: Gene e Gary, e tutti e due scomparvero nello stesso giorno. Quale dei due sei?

Le parole gli uscirono a stento dalle labbra. La tensione di tutti era estrema.

Manning fissando lo sguardo negli occhi che lo avevano interrogato li vide calmi, ora, e tranquilli. Ma invece di guardare lui erano rivolti a un giornale spiegazzato che giaceva in terra, fra le due finestre.

— Non so — rispose l'uomo. Lucy perdette i sensi.

8.

— È un caso più che straordinario — osservò il maggiore O'Neill. — Non credo di aver mai sentito nulla di simile; sembra incredibile che si ricordi di essere un Laydon, e non sappia poi dire se è Gene o Gary.

Nel salotto da pranzo le tendine di seta rossa erano state abbassate, e la

stanza era illuminata da un lampadario che pendeva dal soffitto e da un lume posato sulla scrivania, davanti alla quale era seduto il maggiore Manning.

O'Neill, sprofondato in un'ampia poltrona, aveva tutta l'aria di studiare con calma un problema interessante, che non lo toccava personalmente.

— A che serve dire che è incredibile! — replicò Manning con asprezza, senza voltare la testa.

Aveva finito di scrivere e piegò la lettera, la mise in una busta, vi scrisse sopra rapidamente l'indirizzo e dopo averla gettata sulla tavola, si voltò per dire:

— Ho chiesto una licenza per importanti affari di famiglia; il colonnello mi ha promesso di appoggiarla.

— Si tratta di un caso assolutamente straordinario, e per me incomprensibile. Tu continui a dire di non riconoscerlo?

— Proprio così. I ragazzi Laydon erano due bei giovanotti di ventidue anni, fatti a immagine e somiglianza di dozzine di altri ragazzi inglesi della loro condizione: occhi grigi, capelli scuri, carnagione fresca, insomma del solito tipo della gioventù inglese. E quel disgraziato lì — soggiunse accennando alla porta della stanza accanto — è aumentato di almeno venti chili, prima di tutto, poi è quasi impossibile vederlo con tutto quel pelo che gli copre il viso.

— Ma i due cugini si somigliavano?

— Così e così. Erano della stessa altezza e avevano tutti e due l'aria di famiglia.

— È straordinario! — riprese O'Neill. — Ma i suoi parenti lo riconosceranno di sicuro da qualche segno particolare. E a proposito, chi sono i suoi parenti? Ha i genitori?

— No! Il nonno, Sir Cotterell Laydon, è vivo ma i suoi due figlioli morirono entrambi nella guerra boera. La madre di Gene era già morta a quell'epoca, e della madre di Gary meno se ne parla meglio è. Tutti i parenti tirarono un gran respiro di sollievo, quando riprese marito e andò a stare in Australia; non credo che, da allora, abbiano più sentito parlare di lei. Il vecchio Sir Cotterell prese i due ragazzi con sé nel suo castello di Laydon e li tirò su lui. La mia famiglia abitava nelle vicinanze e anche la madre di mia moglie era una Laydon, sorellastra del vecchio baronetto e di una trentina d'anni più giovane di lui. Le nostre famiglie sono tutte imparentate, perché anche la ragazza che aveva sposato Gene Laydon era

una Prothero, cugina di Lucy.

— Santi del cielo! — esclamò O'Neill, sollevandosi dalla sua poltrona. — Non mi vorrai mica dire che uno dei due scomparsi era sposato?

Manning che passeggiava su e giù per la stanza, gli si fermò davanti.

— Sì, Gene Laydon aveva moglie. Questa è una bella complicazione, non ti pare? Aveva sposato la cugina di Lucy, Paula Prothero. Io fui invitato al matrimonio e Lucy fu la damigella d'onore.

— Santi del cielo! — ripeté O'Neill. — Ma la moglie allora lo riconoscerà di certo.

— Chi lo sa! Può darsi che sì, ma può anche darsi che no. Non si tratta di un caso ordinario, perché i due sposi non hanno mai vissuto insieme. Tutti e due i Laydon furono richiamati il giorno stesso del matrimonio, e una decina di giorni dopo furono dati per dispersi. Appartenevano alla stessa squadriglia di aeroplani, partirono tutti e due per la stessa incursione e non tornarono più. Questo giovane qui, dice di ricordarsi di essersi trovato avvolto nella nebbia e di aver sentito che sparavano su di lui, ma Dio sa come andò a finire sulla Foresta Nera! È vero che anche a me è capitato di guidare l'automobile dormendo o quasi e credo che appunto lui continuasse a volare automaticamente, dopo essere stato ferito.

— È probabile. Ma senti, Monkey, della ragazza non ti ha detto nulla? Se quello sposato è lui, si deve pur ricordare di qualcosa. Non ti ha fatto nessuna domanda?

— No, nessuna, ma a dire il vero, gliene è anche mancata la possibilità. Come ti ho detto, Lucy è svenuta, poi ho dovuto riaccompagnare a casa Anna Blum. Mi è parso doveroso riaccompagnarla, perché veramente mi ero mostrato un po' brusco con lei, mentre mi faceva il suo racconto. Dopo tutto, se quel giovanotto è realmente un Laydon, la famiglia ha degli obblighi verso di lei, che certamente gli ha salvato la vita, rischiando anche ogni momento di essere fucilata in quei tre anni prima dell'armistizio. Ti dico francamente, O'Neill, che sono rimasto molto scosso dal coraggio di quella donna. Pensa che l'avrebbero fucilata senza pensarci su due volte, se l'avessero scoperta! Mentre la riaccompagnavo a casa le ho domandato se lo sapeva e per tutta risposta mi ha detto: "Sì, certo, signor maggiore". Creature singolari le donne!

S'interruppe e ritornò alla sua scrivania.

— Appena mi daranno la licenza telegraferò a mio suocero, Sir Henry Prothero, e poi qualcuno dovrà dare la notizia a Sir Cotterell. La

scomparsa dei due nipoti fu una brutta scossa per lui, e bisognerà prepararlo con precauzione.

— M'immagino che — disse O'Neill lentamente — sia l'uno o l'altro dei due, l'erede sarà sempre lui.

— Sì — disse Manning, con una breve risata. — C'è qualcuno al mondo che non si rallegrerà eccessivamente di questa ricomparsa: Charley Abbott, nipote di Sir Cotterell e che da nove anni si considera il successore di Laydon. È un uomo molto antipatico, ma pure è comprensibile se la cosa gli sembrerà dura.

— A proposito — disse O'Neill — erano ufficiali di carriera i due Laydon? Manning scosse la testa e rispose, fissando accigliato il foglio che aveva davanti:

— No, erano appena usciti dall'università di Cambridge, e Gene si preparava a studiare agricoltura, mentre Gary aveva intenzione di entrare nella carriera di Stato. Naturalmente si arruolarono subito entrambi.

O'Neill si alzò, stirandosi, dalla sua poltrona.

— Così vi saranno risparmiate delle nuove complicazioni. Ora bisogna che me ne vada. Passerò da Hooker a sentire se mi può prestare un vestito. È l'unica persona abbastanza alta che mi venga in mente. I tuoi naturalmente non gli potrebbero andare. E quando lo vedrai vestito un po' più da cristiano e con il mento rasato, è probabile che tu lo possa riconoscere. Della fascia domani non ce ne sarà più bisogno. Il taglio che si è fatto sulla fronte non è che una semplice sgraffiatura.

Quando la porta si fu richiusa dietro di lui, Manning finì la sua lettera. Era una lettera brevissima, diretta a Paula Laydon, e diceva così:

Cara Paula,

Sto per venire. Tu ci sei? Se no ti pregherei di tornare immediatamente, perché ho assoluto bisogno di vederti.

Tuo affezionatissimo Monkey

Indirizzò la lettera alla signora Paula Laydon, al numero 9, Halliday Mansions Chelsea, e la gettò sul tavolo, accanto al vaso dei bucaneve.

Aveva appena finito che la porta si aprì, e Laydon entrò nella stanza. Questa volta aveva addosso una veste da camera di Manning, invece della coperta, e di conseguenza non aveva più l'aspetto strano di poco prima. Si avvicinò al tavolo e anche percorrendo quel breve tratto, dimostrò di non

camminare più col passo di Anton Blum, e di avere un portamento diverso. Anton strisciava i piedi e camminava con le spalle curve, l'uomo che ora era entrato nella stanza, aveva un passo sicuro e teneva la testa alta. Quando fu al tavolo vi si fermò e guardò le lettere che vi erano posate sopra. Sarebbe stato impossibile dire se il suo viso si alterasse, ma dopo un momento aggrottò le sopracciglia e disse:

— Credevo che quell'O'Neill non se ne andasse più. E di' un po' Monkey... — fece una pausa, si avvicinò alla finestra e continuò voltando le spalle a Manning:

— Dieci anni sono lunghi. Il nonno è sempre vivo?

— Sì, è vivo e sta bene. La vostra scomparsa lo abbatté molto, ma conosci il suo coraggio; dichiarò subito che non avrebbe permesso a Charley Abbott di entrare in possesso di Laydon un'ora prima dell'indispensabile.

— Povero Charley! Immagino che non sarà cambiato. È sempre lo stesso ficcanaso?

Rise, divertito, all'idea, ma subito cambiò tono.

— Ora che ci penso, questo sarà un bel colpo per lui, poveraccio!

— Non sarà certo molto contento — replicò Manning asciutto.

Vi fu una pausa, durante la quale Manning cercò di vincere un certo senso d'imbarazzo. Paula... Chi di loro l'avrebbe nominata per primo? Qualcuno doveva pur parlarne. L'uomo continuava a guardare fuori dalla finestra.

— Lucy non è affatto cambiata — disse.

— Ma... no — disse Manning.

Vi fu tra loro un'altra pausa, anche più lunga della prima, poi l'uomo parlò di nuovo, con la solita voce calma e ferma.

— Vorrei che tu mi parlassi di Paula. Come sta?

— Sta benissimo.

Manning rispose a caso, non sapendo bene neppure lui cosa dire.

— Ho visto quella lettera sul tavolo. Allora... non ha ripreso marito?

— No.

— Né ci ha mai pensato?

Un moto irrefrenabile di stizza venne in soccorso di Manning.

— Faresti meglio a domandarglielo — disse con calore.

— Sì, è vero... grazie del consiglio. Manning diventò a un tratto loquace.

— Stammi a sentire: pretendi di ricordarti di Paula, di ricordarti che

Lucy fu damigella d'onore al suo matrimonio, e poi non sai dire se sei o no il marito di Paula? Non è possibile.

L'uomo alla finestra si mise a tamburellare con le dita sui vetri.

— Che tu sia Gene o che tu sia Gary, eri presente al matrimonio. Di questo te ne ricordi?

— Sì, me ne ricordo.

Manning gli si avvicinò, lo prese per un braccio, e lo fece voltare verso di lui.

— Ti ricordi del matrimonio? Ma per amor del cielo, dimmi dunque con precisione tutto quello che ricordi.

L'uomo lo guardò.

— No, Monkey, è meglio di no. I miei ricordi sono un po' troppo confusi per poter servire a trovare il bandolo della matassa.

— Ti ricordi di Lucy?

— Di Lucy e di quell'altra ragazza... come si chiamava? La cugina che era poco simpatica a tutti: Mary Prothero. Sì, mi ricordo che avevano un vestito rosa e un cappellino quasi uguale a quella cuffietta che Lucy aveva in testa quando è entrata nella stanza. Allora mi è parso...

Non aggiunse altro e si allontanò da Manning. I due uomini ripensarono tutti e due a Paula Prothero nel suo vestito da sposa, ornato di gigli e di fiori d'arancio, ai capelli dorati di Paula, che spiccavano nell'oscurità della chiesa. Manning alzò gli occhi, tentando di esprimere così una domanda che le sue labbra non osavano formulare, ma non ebbe risposta e dopo un momento proruppe:

— Bisogna che tu ti ricordi! Così non sappiamo neppure come chiamarti; come ti dobbiamo chiamare?

— È un po' imbarazzante, non è vero? — rispose l'uomo con leggero sarcasmo nella voce. — Vi dovrei chiedere scusa, lo so, ma per ora ci dovremo contentare di un compromesso. Non voglio impegnarvi a nulla finché non mi ricorderò da me.

— Laydon!

Sotto il sarcasmo Manning sentì la frecciata che gli era diretta e che lo colpì sul viso.

— Sì, credo davvero che sia meglio non compromettersi con il nome di battesimo, per ora. Quando mi ricorderò di tutto, allora... Sono dieci anni che mi chiamo Anton Blum e sarà meglio che mi chiami Anton Laydon, finché non so... finché non so!

La sua voce suonò fredda fino alla fine, ma nel pronunciare l'ultima parola si spezzò in un singhiozzo. Rimase un momento immobile, aprendo e chiudendo i pugni, poi si lasciò cadere sulla poltrona e nascose il viso fra le mani.

— Non potresti spegnere tutti quei maledetti lumi, eh? — disse.

9.

Sir Henry Prothero era una chiara eccezione alla regola che nessuno è profeta in casa propria. Aveva fatto una brillante carriera in India, dove aveva retto con molta saggezza e molto tatto una provincia; e dacché era andato in riposo era riconosciuto, da tutti i vari membri della famiglia, come il più sicuro depositario di qualsiasi segreto e come la vera colonna di casa, a cui bisognava sempre ricorrere in caso di discordia, di alleanze da concludere o di sciagure. Sir Henry abitava un appartamentino da scapolo in Saint James Street, e aveva anche una villetta a Laydon Sudbury. Era un appassionato di musica, di golf e di storia indiana, era ormai vedovo da molti anni; Lucy era la sua unica figliola.

Mentre ascoltava il racconto del genero, nella vasta stanza adorna di mobili antichi e piena di libri, il suo viso aperto e ben rasato aveva un'espressione grave. Il frastuono della strada giungeva appena nello studio, che dava sul retro della casa, e la nebbia oscura che premeva contro i vetri della finestra rendeva gradito il fuoco scoppiettante nel caminetto.

Sir Henry Prothero, seduto su un'ampia poltrona di cuoio, aveva appoggiato il gomito sul ginocchio e il mento sulla mano, mentre Manning, seduto sul bracciolo della poltrona opposta, dondolava nervosamente un piede nel vuoto.

— Naturalmente — disse Sir Henry con aria meditativa — se si tratta di riconoscerlo dalla somiglianza, io non posso essere considerato altro che un estraneo nella faccenda. I ragazzi Laydon avranno avuto forse una decina d'anni l'ultima volta che li vidi, e non mi ricordo affatto dei loro lineamenti. Ma forse è meglio... forse è meglio. Dici che né tu né Lucy ritrovate in lui un solo tratto sul quale formarvi un'opinione?

Manning si dette un gran colpo sul ginocchio.

— Mi confonde — disse. — Bisogna che lo confessi, mi fa girare la testa. Dice sempre: si faceva questo, si faceva quest'altro; o tutt'al più, se

insistiamo, soggiunge: Gary fece questo e Gene andò nel tal posto. Non s'esce di lì. Ora parla come se impersonasse tutti e due i ragazzi, ora come se si trattasse di due estranei, di due suoi amici. E si mostra anche così compassato e indifferente! Lucy, per esempio — proseguì Manning ridendo — era sicurissima che lo avrebbe riconosciuto subito, non appena fosse stato vestito un po' decentemente e si fosse fatto la barba. Mi fece anzi anche un bel discorso sul sesto senso della donna, sui ricordi d'infanzia e così via, facendomi chiaramente intendere che io, povero maschio, non valevo proprio nulla quando si trattava di fare mostra di un'intelligenza più acuta. — E rise di nuovo. — Ebbene, quando le si presentò coi vestiti di Hooker, lo guardò un pezzo da tutti i lati e poi non trovò nulla da dire. Pensa, Lucy ammutolita! E ora giura che non è né Gene né Gary!

— L'opinione di Lucy conta poco per me, non è improbabile che la cambi ogni volta che lo vede! Quella che mi occorre è la tua: vedi in lui nessuna somiglianza con l'uno o con l'altro?

— Oh! semmai, appena percettibile.

— Vale a dire?

— Insomma, direi di no — Manning scosse la testa, aggrottando le sopracciglia. — È una cosa che si spiega male. Quando lo guardo mi sembra un estraneo, ma quando mi parla non posso dubitare che sia certamente un Laydon; non potrei però dire quale dei due. C'è qualcosa in lui che non appartiene né a Gene né a Gary, ed è questo che mi lascia perplesso. I Laydon erano due ragazzi, due bravi ragazzi anzi, e questo è un uomo adulto. E chiunque di loro sia, ora è un essere diverso da allora. Potremo forse arrivare a identificarlo, ma non potremo mai ritrasformarlo nel giovanotto di un tempo. Ora è diverso, è un uomo nuovo, è *lui,* e per di più ha un sangue freddo straordinario.

— Ah! sì?

— Sono stato con lui al ministero della Guerra, stamattina, dove lo hanno sottoposto a un interrogatorio abbastanza brusco, ma non gli ho mai visto batter ciglio. A quanto pare quella mattina erano partiti in quattro: i due Laydon, Louis Field e un altro, un certo Thursley, l'unico che poi tornò indietro. Hanno dunque chiamato per telefono questo Thursley e lo hanno fatto venire. Naturalmente a Laydon non hanno detto nulla, ma ci hanno mandato ad aspettare in un'altra stanza. E dopo un'attesa fastidiosissima ci hanno fatto entrare in una stanza semibuia, piena di gente. Ebbene, Laydon

ha dato un'occhiata in giro, poi è andato verso Thursley, gli ha battuto una mano sulla spalla e gli ha detto: "Oh! Jo! da dove scappi fuori?".

Sensazione in tribunale. Thursley ha spiegato arrossendo davanti a un mucchio di generali che Jo era un soprannome che gli davano da ragazzo. Si vedeva che all'altro era seccato di sentirsi apostrofare in quel modo, e dopo non ha saputo riconoscere in Laydon né Gary né Gene — Manning si strinse nelle spalle. — Si è confuso e ha detto che forse era Gary molto ingrossato, ma che del resto poteva anche essere Gene, soltanto la voce era diversa.

Però quando gli hanno voluto far dire in che consistesse la differenza si è confuso sempre più; insomma la sua testimonianza è servita a poco. E Laydon in tutto questo tempo non ha mai battuto ciglio. Ti assicuro che c'è qualcosa che stringe il cuore, perché si capisce che quel povero diavolo soffre terribilmente, anche se non lo dimostra.

Manning saltò giù dal bracciolo della poltrona, si avvicinò al fuoco muovendone i tizzoni col piede. Dopo un momento si voltò di nuovo verso il suocero.

— Abbiamo consegnato la dichiarazione di Anna Blum e siamo venuti via. Tu ne hai avuto una copia?

Sir Henry fece cenno di sì.

— E non c'è nulla che ti abbia colpito in modo speciale nel suo racconto? Sir Henry prese in mano il fascicolo dattilografato, ne voltò le pagine e posò l'indice su un rigo.

— Sì — disse — la piastrina d'identità, che lei rammenta in modo particolare. Dice, a quel che vedo, di averla posata sul mucchio dei panni, sulla riva del fiume, vicino alla cascata. E dove è andata a finire?

— Non lo so. Credo che converrebbe mandare qualcuno a fare delle ricerche sul posto.

— Sì, certo — disse Sir Henry.

Il suo grosso dito si posò di nuovo sulla carta, mentre i suoi occhi chiari e mansueti si fissavano su Manning.

— Non ti sembra che questa Anna Blum debba aver visto il nome sulla piastrina? Gliel'ha levata di dosso, l'ha avuta fra le mani, *deve* aver visto il nome.

— Dice di no. Le feci anch'io questa osservazione, quando venne per ripetere la sua dichiarazione; fu una cosa che mi venne in mente subito e insistei perché mi dicesse la verità. Mi rispose soltanto che c'era poca luce

nella stanza e che a leggere il nome non ci aveva pensato. E quando insistei, si strinse nelle spalle e mi fece questo discorso: "Non le pare che avessi abbastanza da pensare per conto mio, signor maggiore, senza occuparmi di cose che non mi riguardavano? Che m'importava di vedere il suo nome? Per quello che ne sapevo io poteva anche darsi che morisse. E vivesse o morisse, io rischiavo in tutti i modi la fucilazione, come mi ha detto anche lei. Per conto mio pensai di saperne anche troppo". E ripensandoci bene, bisogna convenire che non aveva tutti i torti. Sir Henry annuì, voltò di nuovo le pagine, poi ripiegò il fascicolo.

— Mi pare però che abbiamo parlato di tutti, meno che della persona più direttamente interessata in questa faccenda. Dobbiamo pensare a Paula, Monkey. Che hai fatto da questo lato?

— Le ho scritto da Colonia, dicendole che venivo qui e che avevo bisogno di vederla, e lei mi ha telegrafato che sarebbe tornata a casa stasera; allora le ho scritto per dirle quello che è successo, e le ho mandato una copia della dichiarazione di Anna Blum.

— Le hai scritto? — ripeté Sir Henry un po' sorpreso. Manning si tormentava nervosamente i baffi.

— Sì — disse poi. — Paula avrà la mia lettera domattina presto. Ho scritto, perché ho pensato che forse sulle prime avrebbe preferito essere sola, senza testimoni, capisci. Mi è parso meglio darle prima il tempo di rimettersi, prima che tu o io andassimo da lei per parlarle di questa cosa.

Sir Henry notò, come gli era accaduto di fare altre volte, che suo genero possedeva una grande delicatezza.

— Sì, sì, credo che tu abbia ragione. Allora, se vuoi andare da Paula, io andrò a Laydon per prevenire Cotterell.

Manning storse la bocca.

— Non sarebbe meglio che da Paula ci andassi tu?

Non guardò Sir Henry, ma continuò a fissare i tizzoni ardenti, muovendoli di nuovo col piede.

— Non credo — disse Sir Henry, riappoggiandosi sulla poltrona. — Prima di tutto hai press'a poco l'età di Paula, e per quanto gli anni in certi casi non contino nulla, fra coetanei ci s'intende sempre meglio, perché si vedono le cose nello stesso modo. Sono tutte convenzioni, lo so, ma la cosa più strana è che, nei momenti più critici della vita, sono proprio le convenzioni quelle che contano di più. Questa non è un'idea molto comunemente accettata, ma pure è così. Ho visto delle vite rovinate,

perché in momenti di grande emozione i vari individui non comprendevano le reciproche convenzioni. Se si deve credere ai romanzieri, le nostre nonne cadevano in deliquio, mentre la ragazza moderna esplode in qualche espressione maschile. Non credo per questo che i loro sentimenti differiscano; ma i due modi di essere non si possono intender fra loro. No, ragazzo mio, da Paula ci andrai proprio tu, mentre io andrò a preparare Cotterell. A proposito, Monkey, bisognerebbe che qualcuno pensasse ad avvertire anche Charley Abbott; dopo tutto è direttamente interessato in questa faccenda.

— Povero Charley! Bisognerà avvertire anche lui, ma credo che se ne potrà incaricare il vecchio avvocato Gregory.

— Sì, si è offerto da sé stamani, quando l'ho visto. Mi è parso giusto far vedere anche a lui questa dichiarazione; poi desideravo farmi spiegare bene la situazione legale. Avevo, per così dire, delle orribili visioni di un "processo celebre", ma fortunatamente da questo lato non corriamo alcun rischio; grazie al cielo, né il titolo né il patrimonio sono soggetti alla legge sul maggiorasco. Come mi ha detto anche Gregory, basta che Sir Cotterell Laydon riconosca questo individuo come suo nipote, ed è poi liberissimo di far testamento in suo favore e di lasciargli quello che crede. E per dire la verità questa notizia mi ha molto sollevato. Oh! a proposito! parlando di Gregory mi viene in mente che lui ci raccomanda vivamente d'impedire a Paula di compromettersi, e per me trovo che ha ragione. Temo però che ti ci vorrà del bello e del buono a persuaderne anche lei.

— Come sarebbe a dire "compromettersi"?

— Gregory propone insomma un consiglio di famiglia. Crede consigliabile di farvi assistere il legale di casa e dice che anche Charley Abbott dovrebbe essere invitato. Laydon troverebbe così riunita tutta la famiglia, e si potrebbe discutere tutti d'accordo, per vedere di arrivare a una conclusione. Gregory raccomanda in modo speciale che Paula non s'impegni per sé e per la famiglia, vedendolo prima, da sola.

Manning si voltò di scatto.

— Oh! questo poi!

— Questa è la sua viva raccomandazione. Paula vedi, potrebbe rimanere anche lei incerta come te, ma d'altra parte sarà naturalmente molto turbata e commossa; non vogliamo che la sua emozione la spinga a un riconoscimento affrettato, che in seguito non potesse essere sostenuto da prove.

— Sì, capisco — disse Manning irritato. — Ma ci vuole un bel coraggio a pretendere che lo veda per la prima volta sotto gli occhi di Charley Abbott, per esempio.

— Non credo che Gregory insista più di me sulla presenza di Charley Abbott — disse Sir Henry.

Le sue labbra di addolcirono un poco e nel suo sguardo si accese una scintilla ironica.

— No, non credo che la presenza di Charley Abbott sia indispensabile; ma mi pare, e Gregory è d'accordo con me, che l'incontro potrebbe avvenire in presenza mia e di Sir Cotterell.

— Paula rifiuterà — disse Manning.

— Paula è la donna più ragionevole che io conosca — disse Sir Henry.

— Nessuna donna è veramente ragionevole — osservò Manning in tono cupo.

10.

Philip Ellerslie aveva detto una volta di Paula che era impossibile figurarsela mal maritata, perché lei possedeva il dono assolutamente opposto a quello di Circe; non era una maliarda incantatrice d'uomini, ma il genio benefico della casa, e aveva nelle sue mani l'unico dono veramente capace di dare alla donna un'assoluta felicità. Nessuno avrebbe potuto figurarsela in preda a una grande passione, quantunque tutti sentissero che era capace di un grande amore elevato come le stelle del cielo, necessario alla vita come il pane. Ma Philip Ellerslie era un poeta, nonostante si perdesse dietro al verso libero; e per di più era innamorato di Paula, per quanto glielo permetteva la sua natura calma e tutta rivolta in se stesso.

La prima lettera posata sul mucchio della corrispondenza che attendeva Paula, la mattina dopo la conversazione di Sir Henry con Manning, era proprio una lettera di Ellerslie. Paula la guardò con una leggera contrazione delle sue sopracciglie dorate, appena un po' più scure dei capelli biondissimi. Aveva quel tipo di biondo che si addice ad un'anima calda e generosa; la sua presenza illuminava e riscaldava qualsiasi ambiente nel quale lei penetrasse: aveva la carnagione bianca, due occhi di un azzurro cupo, di quell'azzurro che sembra a volte quasi nero, a volte chiaro come acqua di sorgente; e due labbra decise e rosse.

Dopo un attimo di esitazione prese in mano la lettera di Philip Ellerslie, l'aprì e la lesse:

Mia cara Paula,

M'inchino alla sua decisione e non voglio neppure dire che la rimpiango; preferisco mille volte il libero dono della sua amicizia, piuttosto che mendicare quanto non è disposta a concedermi.

I miei sentimenti sono immutati da dieci anni a questa parte, e non credo possibile modificarli per l'avvenire; resto perciò, nel vero senso della parola,

il suo fedelissimo P.E.

Paula finì di leggere la lettera con un gran senso di sollievo. Poi si accigliò di nuovo, ma ruppe subito in un'allegra risata. Philip era davvero ragionevole e si esprimeva come un libro stampato. Era forse per questo che lei continuava a chiamarsi Paula Laydon.

Quando si voltò a esaminare le altre lettere, trovò nel mucchio una busta lunga, con l'indirizzo di mano di Manning. La busta aveva tutta l'aria di contenere dei documenti legali. Prendendoli in mano Paula si domandò cosa mai Monkey potesse mandarle, e perché l'avesse fatta tornare in città così precipitosamente. Finalmente si decise ad aprire la busta.

Mezz'ora dopo il telefono squillò; ma dovette suonare una seconda volta, prima che Paula l'udisse. Quando poi si alzò dalla sua poltrona aveva il passo rigido di un automa. Nell'atto, la lettera di Manning e i fogli scritti a macchina, con la deposizione di Anna Blum, caddero in terra, ma lei non vi badò.

Manning all'altra estremità del filo gridò: "Pronto", ma non riconobbe la voce che gli rispose.

— Vorrei parlare con la signora Laydon.

— Sono io.

— Oh, Paula! Sono io, Monkey. Tu, io... hai ricevuto la mia lettera?

— Sì — rispose Paula, facendo uno sforzo per mettere fuori la voce.

— Mi è parso meglio scriverti prima, con l'intenzione di venire più tardi da te. Voglio dire che non intendo intromettermi, se non lo desideri, ma se credi, si potrebbe discorrere un po' insieme; forse avrai da farmi qualche domanda.

— Sì.
— Devo venire, allora?
— Sì.
— Subito?
— Sì.

Paula si sentiva incapace di pronunciare altro che quel monosillabo. Riattaccò il ricevitore, e raccolse tutte le carte sparpagliate in terra, per andare ad aspettare la visita di Manning nel salottino del suo piccolo appartamento.

Il salotto di Paula era così gaio da fare l'effetto di essere soleggiato anche nelle giornate più tetre di Londra. L'effetto era stato ottenuto con una sapiente combinazione di colori, che andavano dall'arancione al castano, fino alle più tenui sfumature dorate e albicocca. Ma era soprattutto la presenza di Paula, con la sua natura serena e allegra, quella che ravvivava i toni della stanza.

In quel momento però si sarebbe detto che quella serena atmosfera fosse sconvolta da una gran tempesta. Si era improvvisamente levato un vento impetuoso, che portava con sé un senso di confusione e di panico. Paula si sentiva sbattuta dalla tempesta che l'aveva strappata fuori da una calma duramente conquistata, e ricondotta verso i luoghi della sua disperazione e del suo dolore.

Manning entrò nella stanza senza che lei se ne accorgesse neppure. La trovò seduta su una poltroncina bassa, con la testa appoggiata alla spalliera, gli occhi fissi nel vuoto. Indossava un vestito di lana chiara della tinta del miele, accollato, e con le maniche lunghe, e il suo viso bianco spiccava fortemente al di sopra del colletto alto, contro la tinta scura della poltrona. Teneva le mani inserite in grembo, con la destra posata sulla sinistra, in modo da nascondere l'anello matrimoniale.

Manning la guardò un momento preoccupato, poi le si avvicinò e sedendosi lì vicino le passò una mano sotto il braccio.

— Paula! Mia cara Paula!

Paula rabbrividì leggermente, voltando il capo verso di lui, e lui la lasciò andare, dopo averle stretto amichevolmente il braccio.

— Hai letto la mia lettera e la deposizione? — riprese Manning, ma s'interruppe subito.

— Ti senti male?

Paula sorrise con le labbra irrigidite.

— Non temere che svenga, Monkey; sono soltanto un po' sconvolta.

— Lo credo! So quello che provai io, mi domandai perfino se non stessi per impazzire, te lo assicuro. Accadono delle cose nella vita che non si possono quasi credere, e quando poi bisogna persuadersi che sono realmente vere, fanno perdere addirittura la bussola.

Manning continuava ad accumulare così parole su parole, tanto per darle il tempo di rimettersi, e l'affetto sincero e fraterno che spuntava fuori da ogni frase, riuscì a sciogliere il manto di ghiaccio che aveva paralizzato Paula. Quando lui tacque, lei domandò:

— Monkey, e... dov'è?

— È venuto in Inghilterra con me.

Un leggero singhiozzo uscì dalle labbra di Paula.

— E sta bene?

— Come un papa.

— È... — fece con le mani il gesto di allontanare da sé qualcosa e riprese:

— Monkey! quale è dei due?

Manning le prese le mani fra le sue e gliele tenne strette.

— Mia cara bambina, non te lo avrei detto subito, se lo avessi saputo? Paula lo scrutò attentamente.

— Ma non si somigliavano poi tanto — bisbigliò con voce tremante. — Non tanto, Monkey, non tanto.

— Sì, lo so. Ma, mia cara, non è... — s'interruppe mordendosi le labbra e aggrottando le sopracciglia, poi ricominciò:

— Non somiglia più a nessuno dei due, ecco la verità. Paula ritirò le sue mani dalla stretta e balzò in piedi.

— Come sarebbe a dire?... Hai detto... come sarebbe a dire?

— No, no, non ho voluto dire questo — anche Manning si alzò. — Non c'è dubbio che è uno di loro, ma non somiglia più a nessuno dei due ragazzi che noi ricordiamo. Prima di tutto è stato dieci anni a lavorare nei campi, con la mente quasi completamente ottenebrata; poi è molto ingrassato, ha la fronte più piena, dei lineamenti più marcati. Ora gli si vanno affinando; io mi accorgo già della differenza; ma ti devi preparare a vedere qualcuno che non somiglia né a Gene né a Gary, quali erano un tempo. Vorrei che ti persuadessi di questo, altrimenti proverai una delusione.

Paula si avvicinò ai vetri della finestra e guardò fuori, ma invece dei

muri grigi della casa di faccia le parve di vedere un bravo ragazzo coraggioso, che la fissava con uno sguardo piena di fanciullesca adorazione nei suoi occhi grigi e vivi. Le parve di udire la voce di un tempo, che la chiamava: "Paula", e senza voltarsi, domandò:

— E la voce, Monkey?

— È cambiata anche quella: è più profonda, ora, più piena.

— Bisogna che lo veda — disse Paula. — Dalle tue descrizioni non capisco nulla, ma se lo vedessi... Lo vuoi andare a prendere?

Manning pensò che il compito che gli era stato imposto era molto penoso.

— Sir Henry, diceva... Dicono anzi tutti, che... che faresti meglio a non vederlo da sola.

Paula voltò appena la testa fra il pesante tendaggio:

— Non lo dovrei vedere sola? E come lo dovrei vedere allora?

— Dicono... — cominciò Manning. — Però fammi il piacere di non guardarmi in questo modo; lo sapevo già che l'idea non ti sarebbe piaciuta, e l'ho detto anche a loro, ma a quanto sembra la cosa ha realmente una grande importanza. Io ho fatto di tutto per persuaderli, ma sono rimasti fermi nella loro idea, e del resto, se si pensa bene, non hanno tutti i torti. In questa faccenda c'è anche in ballo la successione dei Laydon, vedi, la posizione di Charley e... e molte altre cose. Così hanno fissato tutto loro. Mio suocero è andato a Laydon a portare la notizia a Sir Cotterell, e domani ci sarà là un convegno di famiglia. Io ci dovrò condurre Laydon, e per te hanno pensato che potresti andarci o stasera o domattina, per vederlo tranquillamente, prima che arrivino gli altri. Non ci sarà che tuo zio e Sir Cotterell, sai. E... e hanno già combinato tutto.

Paula si voltò di nuovo verso la finestra, senza vedere nulla. Avrebbe desiderato ardentemente l'oscurità. Essere spiata, trovarsi sotto lo sguardo di tutti quegli occhi scrutatori, rivedere colui che poteva essere o non essere suo marito, in presenza di terzi...

Il suo orgoglio sulle prime si ribellò, ma cedette subito, mentre delle grosse lacrime ardenti le correvano giù per le guance. Manning, dietro a lei, le posò una mano sulla spalla.

— Animo, Paula! — le disse. — Le donne sanno essere molto forti quando vogliono, e tu hai coraggio per cento.

11.

Anton giunse a Laydon in una piovosa e fredda giornata di marzo. In compagnia di Manning fece a piedi il cammino dalla villa alla stazione, camminando in silenzio per i viottoli fangosi, cinti da siepi brulle. A un certo punto la siepe spinosa apparve rotta da un gruppo di prugni selvatici, coperti di fiori bianchi. Laydon si fermò un momento a guardarli, poi riprese in silenzio la strada.

Quando furono in vista del cancello si fermò di nuovo a guardare i pilastri di pietra, parlò per la prima volta.

— Entriamo dalla porticina nel muro, Monkey.

— Non sarà aperta, la tengono sempre chiusa a chiave.

— Ah! già. Una volta avevo la chiave anch'io, ma ora non ci pensavo. Presero per il viale carrozzabile, su cui gli alberi brulli formavano un arco scuro. Quando si videro davanti la casa, Laydon tirò un gran sospiro.

— Ringraziamo il cielo che questa almeno non è cambiata! — disse finalmente.

Entrarono dal portone di quercia che stava sempre aperto e attraversato il vestibolo si fermarono davanti alla porta dello studio di Sir Cotterell, senza avere incontrato nessuno.

Nello studio l'alta e severa figura di Sir Henry Prothero, in piedi con le spalle alla fiamma, appariva molto triste. Fra le finestre e il caminetto c'era una lunga tavola stretta, di noce lucido, che di solito era carica di giornali, di riviste e di periodici, disposti con mirabile ordine. Ma quel giorno la tavola era vuota; soltanto all'estremità verso la finestra era stato collocato un gran foglio di carta asciugante, fiancheggiato da un imponente calamaio d'argento e da due o tre penne. Anche il seggiolone in capo alla lunga tavola era vuoto, perché il signor Gregory non era ancora arrivato. Ma all'altra estremità, mezzo voltato verso il caminetto per guardare il cognato, si teneva impettito Sir Cotterell, con gli occhi fissi sulla porta e battendo il tempo con la mano destra sul ginocchio, su qualche motivo che gli risuonava nel cervello. Quando la porta si aprì smise di battere il tempo e si alzò di colpo, stringendo i pugni.

A vederlo in piedi vicino alla tavola, sulla quale si appoggiava con la mano sinistra, si riconosceva subito per un vero Laydon, e la sua somiglianza con la mezza dozzina di ritratti che ornavano le pareti saltava subito agli occhi. Era ancora diritto e agile, aveva il piglio militare, il

portamento altero. Non era molto alto, né molto tarchiato. Il naso era diritto, la bocca ben modellata, e il mento dava evidentemente segno dell'ostinazione del suo carattere. I suoi capelli, invece di essere scuri come quelli degli ultimi due ritratti, erano bianchi come quelli del bisavolo incipriato, fra le due finestre.

Anton Laydon entrò nella stanza seguito da Manning, e si fermò davanti a Sir Cotterell con la mano tesa e un grido sulla labbra.

— Nonno!

Sir Cotterell continuò ad appoggiarsi alla tavola con la mano sinistra, ma tese la destra un po' tremante ad afferrare il braccio di Laydon.

— Tu! tu! — esclamò con un tono di voce quasi incredulo.

— Sono mutato, lo so — disse Laydon. — Temevo infatti che la mia vista ti desse un'altra scossa.

— Mutato? — disse Sir Cotterell.

E ritirando la mano si lasciò ricadere pesantemente sulla propria seggiola.

— Mutato? — ripeté. — Un altro uomo, ecco, un altro uomo.

Laydon avvicinò un'altra seggiola alla tavola e sedette con le ginocchia contro le ginocchia del vecchio, appoggiandosi all'angolo della tavola.

— Temevo infatti di farti questa impressione, ma credi che il cambiamento è solo superficiale. Ti ricordi di quando ci regalasti i nostri primi pony, e ci facesti cavalcare senza sella, intorno al prato della casa del parroco?

— Eh! — esclamò Sir Cotterell, alzando la testa. — Ti ricordi di questo? E ti ricordi del nome che metteste ai due pony?

— Nick e Dick — disse subito Laydon.

— E di chi erano? — gli occhi azzurri di Sir Cotterell lo fissavano intensamente di sotto alle folte ciglia brizzolate.

— Nick era di Gary e Dick era di Gene — disse Laydon.

— E qual era il tuo, eh, qual era il tuo?

— Non lo posso dire — e gli occhi grigi incontrano lo sguardo di quelli azzurri, senza abbassarsi.

— Non lo sai. Ma lo *devi* sapere, *ragazzo* mio, lo devi sapere!

— La cosa sta così, vedi, nonno. Mi ricordo di tutte le cose che si facevano insieme, ma non so dire chi di noi due le facesse.

Sir Cotterell lasciò andare il polso di Laydon e guardò le grosse dita, le nocche ingrossate, le unghie rotte e annerite. Si morse le labbra e fissò di

nuovo il nipote.

Laydon si era fatto radere e i suoi capelli incolti erano stati tagliati a una lunghezza normale; ma dove le guance erano state coperte dalla barba, la pelle aveva conservato uno strano pallore che contrastava col colore abbronzato della fronte. Ne risultava un effetto curioso, come se si fosse presentato con la faccia insaponata per farsi la barba; e questo rendeva perplesso chi cercava di rintracciare una somiglianza nei suoi lineamenti. Sul lato destro della fronte si vedeva ancora una vecchia cicatrice che si perdeva fra i capelli, attraversata dalla macchia giallognola di un livido e dalla riga rossa di un taglio recente. Sir Cotterell abbassò di nuovo gli occhi, con una specie di grugnito.

— Non capisco — mormorò — non c'è più nessuna traccia dei miei ragazzi sul tuo viso, più nulla.

Seguì un breve silenzio, penoso per tutti, poi Laydon disse con voce insolitamente dolce:

— Tu invece non sei affatto cambiato, nonno. Fece una pausa, poi riprese:

— Mi vuoi dare notizie della gente del villaggio? I Gaunt sono sempre al vicariato?

Sir Cotterell fece cenno di sì, senza alzare la testa.

— E di Alan Gaunt che ne è?

— Se ne è andato — disse Sir Cotterell — è morto in guerra.

— Charley Abbott ha preso moglie, a quanto sento. Questa volta il vecchio gli rivolse un'occhiata fugace.

— Chi te l'ha detto? Manning immagino. Sì, ha preso moglie e ha sposato una ragazza antipatica come lui. Io non posso soffrire né l'uno né l'altra. Charley Abbott mi è sempre andato di traverso, e sua moglie non contribuisce certo a farmelo inghiottire. Sarà qui fra poco, lo sai? Mi ha telefonato stamani, per dirmi che intende opporsi alle tue pretese.

— Le mie non si possono chiamare pretese — ribatté Laydon vivacemente.

— E come le vorresti chiamare, allora? Dici di chiamarti Laydon, dici di essere mio nipote... non è questo che dici, eh? — gli occhi azzurri si fissarono improvvisamente scrutatori su Laydon, che non batté ciglio.

— Lo dico sicuro.

— E allora, per l'amore di Dio, provalo, ragazzo mio, provalo! Voi due spariti lo stesso giorno, e io senza altri eredi che Charley Abbott! Credo

che il colpo mi avrebbe ucciso, se non avessi pensato che era proprio questo che Charley desiderava. E se uno di voi è tornato, bisogna poterlo provare. Il pensiero di Charley al mio posto, quando non ci sarò più, mi rode continuamente, ma sono un uomo giusto, o per lo meno ho cercato di esserlo tutta la mia vita, e non voglio diseredare l'erede naturale, soltanto per l'antipatia che mi ispira. È il mio parente più prossimo, ha un figlio che gli succederà e non voglio disporre altrimenti delle mie terre, per il solo motivo di un'antipatia personale. Fui io che feci affrettare il matrimonio di Gene, per evitare il pericolo di Charley; e se ci fosse stato un po' di tempo, se Paula avesse avuto un figlio...

Parlava a voce breve e sommessa, studiando attentamente la faccia di Laydon.

La parole pronunciate a voce così bassa giungevano appena alle orecchie di Manning che si era avvicinato alla finestra e guardava la pioggia che cadeva sui narcisi in boccio, nel giardino olandese. Le pietre grigie gocciolavano da tutte le parti, sotto la pioggia torrenziale, ma le foglie dei narcisi rimanevano diritte come lame, alzando al cielo i boccioli già rigati di giallo.

— Se Paula avesse avuto un figlio... — Sir Cotterell ripeté la parola con una specie di stizzoso rimpianto, e vide a un tratto il vivo rossore che alterò la faccia di Laydon. Si sarebbe detto che avesse improvvisamente perso tutto quel dominio di se stesso, che era tanto ammirato da Manning. Fu un lampo, ma bastò per richiamare alla memoria di Sir Cotterell due ragazzi alle prese fra loro, col viso rosso di collera. Il quadro uscì fuori da un ripostiglio della sua memoria, e scomparve subito; e anche l'alterazione del viso di Laydon era scomparsa immediatamente. Ma per la prima volta Sir Cotterell aveva sentito di avere davanti realmente uno dei suoi nipoti. L'impressione fu fugace, abbagliante come un baleno; non si poteva dire che avesse riconosciuto uno dei nipoti nell'uomo che aveva davanti, ma per un attimo, quando la faccia che fissava era improvvisamente arrossita, gli era parso di avere davanti uno dei due ragazzi di un tempo, di vederlo chiaramente, come non l'aveva più visto in quei lunghi anni da che li aveva perduti. Si volse un momento sulla seggiola, mormorando:

— Henry!

E Sir Henry si mosse per la prima volta e gli andò vicino.

— Che c'è?

Sir Cotterell lo guardò con aria turbata.

— Mi era parso... No, no, è passato, è passato! E si volse di nuovo a Laydon.

— Bisognerà provarlo — disse. — Charley tirerà fuori il suo microscopio, ma non ti lasciar turbare da lui. Sarà qui fra poco e ti domanderà questo e questo e quest'altro, cercando di coglierti in fallo. Tu però ricordati di questo: che non devi dare una prova che soddisfi Charley, ma che soddisfi me. Se mi puoi provare in qualche modo di essere mio nipote, rifaccio oggi stesso il mio testamento — rise sarcastico — e perdincibacco! farò fare da testimone a Charley! Ma me lo devi provare, mi devi dare una prova soddisfacente. Seri riesce, Charley può andare al diavolo; ma non voglio diseredarlo, se non in favore di un vero parente.

Laydon sollevò il gomito dal tavolo, rigettandosi all'indietro sulla seggiola, con la faccia seria, lo sguardo remoto.

— Come devo fare a provarlo?

— Come vuoi. Ci sono tanti modi! Se sei Gene, ecco una prova che protesti darmi subito.

Fece una pausa e si sporse un po' in avanti, abbassando di più la voce:

— Gene e io avemmo una conversazione insieme, in questa stessa stanza, la sera prima del suo matrimonio, la sera prima che ripartisse per la Francia. Se sei Gene devi sapere quello che accadde fra noi.

Sir Cotterell posò sul tavolo una mano che tremava un poco come un poco gli tremava la voce per l'emozione che lo avvinceva. Si rivedeva in quella stanza, col Gene di dieci anni prima, e riudiva parola per parola la loro conversazione. Si rivedeva nel momento di alzarsi per aprire la cassaforte, nascosta dietro il ritratto di suo padre. Vide i diamanti di cui prima sua madre, poi sua moglie si erano ornate, che si riflettevano sul piano lucido della tavola, dove era appoggiata la vecchia mano tremula. Gli parve di riudire la sua voce, mentre diceva: "Sono belli eh, Gene? Staranno bene a Paula. Sono per lei, li terrò chiusi qui dentro, finché questa maledetta guerra non sarà finita".

Era impossibile che Gene, se quello era Gene, se ne fosse dimenticato. Dietro di lui la cassaforte era sempre nascosta sotto il ritratto di suo padre e Paula non aveva mai portato quei gioielli.

Ripeté insistentemente la sua domanda.

— Se sei Gene mi potrai dire che successe fra noi; questa sarebbe una prova di cui mi contenterei. Me la puoi dare?

— No, nonno, non posso.

12.

Paula Laydon fermò la sua piccola automobile davanti al portone spalancato e salì di corsa la gradinata che metteva nel vestibolo, dove si tolse l'impermeabile gocciolante, rimanendo in giacca e gonna di lana grigia scura. Si era appena avvicinata a uno dei grandi specchi a muro per togliersi il cappello di feltro, quando Lake, il maggiordomo di casa, comparve nell'atrio.

— Dov'è Sir Cotterell? È solo?

Lake era un ometto nervoso, con l'occhio sempre inquieto e un'ereditaria devozione per i Laydon, che da tre generazioni brontolavano e imprecavano contro un Lake.

— Sir Cotterell è nel suo studio con Sir Henry, signora.

— Sono soli?

La domanda fu fatta con voce calma, mentre Paula si sfilava la giacca e si voltava poi verso di lui a testa scoperta, con una camicetta bianca sopra la gonna corta.

— Sissignora soli. Non è ancora venuto nessuno.

— Grazie Lake, allora vado di là — disse Paula senza riuscire a nascondere il sollievo che provava.

Andò infatti alla porta dello studio, l'aprì ed entrò, prima di accorgersi che la stanza era occupata da quattro persone. Allora richiuse rapidamente la porta, afferrandosi per un momento alla maniglia, come se non la volesse più lasciare. Poi alzò la testa e si diresse tranquillamente verso Sir Cotterell che si era alzato per andarle incontro, insieme all'individuo che al suo entrare nella stanza stava voltato con le spalle alla porta.

Un silenzio assoluto regnò ad un tratto nella stanza: uno di quei silenzi durante il quale sembra che il tempo e il respiro rimangano come sospesi, e che parve a tutti interminabile.

Anton Laydon, in piedi, con le spalle voltate al tavolo, guardò verso la porta e vide Paula. Tutto il resto non esisteva più per lui: vedeva Paula. Aveva visto una volta Paula vestita di bianco che spuntava dalla navata semibuia di una chiesa, con un gran fascio di fiori bianchi, in mano. Questo era stato al limite estremo di dieci anni smarriti nell'oscurità della sua mente: la rivedeva ora vestita di bianco, pallida in viso come una

morta; ma sempre la stessa Paula bella e adorata.

Rimase immobile nell'attesa, finché, quando lei si fu avvicinata, Sir Henry Prothero fece un passo avanti. Manning, dal suo posto alla finestra, si morse le labbra. Avrebbe voluto distogliere lo sguardo da lei, ma non vi riuscì. Ma dopo tutto Paula non si accorse di tutti quegli sguardi fissi su di lei, più che se fosse stata sola con Laydon nello spazio. Erano soli: mai prima di allora aveva provato un tale senso di isolamento; tutti gli altri erano scomparsi, tutto era cancellato, nel mondo non c'era più che lei e quello sconosciuto che aveva davanti. Lo guardò anche lei, come tutti gli altri lo avevano guardato: Manning, Sir Cotterell, e vide ciò che gli altri avevano visto. Poi non vide più nulla.

Manning che l'osservava la vide alzare una mano e portarsela alla gola. Per un attimo insopportabilmente lungo i suoi occhi incontrarono lo sguardo di Laydon, poi lei arrossì vivamente e si mosse con calma verso l'altra estremità del tavolo davanti alla quale si mise a sedere. Nessuno avrebbe potuto sospettare che la stanza le ballasse davanti agli occhi e che essa non facesse che ripetere fra sé: "Non devo svenire! non devo svenire!".

Dal momento in cui era entrata nella stanza nessuno aveva pronunciato una sola parola. Paula appoggiò la testa su una mano, tenendo lo sguardo fisso sul piano lucido della tavola di noce, il quale rifletteva confusamente la sua immagine. Continuava a ripetere fra sé: "Non devo svenire! Non devo svenire!". E intanto nessuno parlava.

Laydon era rimasto come inchiodato al suo posto, voltando appena la testa in modo da poter vedere il capo chino di Paula e la curva graziosa della nuca, ornata di corti riccioli d'oro.

Fu Sir Henry Prothero che ruppe il silenzio. Dopo essersi seduto di fronte a Paula, allungò la mano attraverso il tavolo e gliela posò leggermente sul polso.

— Paula, mia cara Paula — disse.

E proprio in quel momento Lake aprì la porta, rimanendo come pietrificato sulla soglia, "proprio senza fiato", come lui stesso ebbe a dire alla governante di casa.

— Devono essere entrati in casa proprio come due fantasmi, lui e il maggiore, altrimenti li avrei certamente sentiti.

Lake non si decideva a farsi avanti. Finalmente Anton Laydon parve riscuotersi dalla sua immobilità, e gli andò incontro con la mano tesa.

— Oh, Lake, come stai? Sempre robusto, eh?

Lake gli strinse la mano in silenzio, tutto tremante, e fissandolo come inebetito mormorò qualche parola inintelligibile.

— Che c'è Lake, che vuoi? — domandò Sir Cotterell con asprezza. Lake cercò con un grande sforzo di rientrare in sé.

— Il signore e la signora Abbott sono già di là nel salottino, ed è arrivato anche il signor Gregory.

Aveva appena pronunciato le ultime parole che l'avvocato Gregory si presentò da sé sulla soglia.

— È permesso? — domandò.

E senza attendere la risposta entrò nella stanza, salutò tutti e prese posto a capo tavola, con le spalle alla finestra. Parlava del tempo, della primavera tarda a venire, e di mille altre cose, con un tono gioviale di voce, ma quando fu seduto con le sue carte spiegate davanti, ricadde nel silenzio; e lasciatosi ricadere all'indietro sulla poltrona, abbandonò le braccia sui braccioli, e dette una lunga occhiata in giro per la stanza e sui suoi sei occupanti.

I suoi occhi semivelati da rade ciglia biondicce e pieni di una espressione di maliziosa bontà, si posarono con evidente curiosità su Anton Laydon, poi si rivolse con un gesto del capo a Sir Cotterell.

— Gli Abbott sono arrivati e credo sia meglio farli entrare... se siete pronti a riceverli.

— Prontissimi. Introduci il signore e la signora Abbott, Lake. — Veramente non contavo di ricevere anche la visita della signora — soggiunse piano.

Vi fu un altro attimo di silenzio. Laydon era tornato ad appoggiarsi negligentemente contro il tavolo, Paula era sempre immobile, con la fronte appoggiata a una mano, gli occhi velati dalle dita. Era seduta accanto al signor Gregory e aveva di fronte Sir Prothero, mentre Manning si appoggiava alla spalliera della seggiola del suocero.

Gli Abbott entrarono con la loro solita aria affaccendata e aggressiva. La signora Abbott era una donna grossa, con un viso slavato, delle ciglia quasi bianche e due occhi sporgenti, di un azzurro molto pallido. Quando si muoveva faceva sentire un gran tintinnio di braccialetti e un gran fruscio di seta. I suoi capelli biondicci e crespi erano accuratamente tenuti fermi da una reticella; né lei né Charley dimenticavano mai che lei era stata una Mendip-Follinton.

Charley, che la seguiva, era una caricatura di Sir Cotterell; molto più basso di statura, molto più rigido nel portamento, con tutti i lineamenti esagerati, pieno, per di più, di una ridicola aria d'importanza.

Quando si avvicinarono, Laydon passò dall'altra parte del tavolo, lasciando libere per gli Abbott le due seggiole fra Paula e Sir Cotterell. Dal suo nuovo posto si divertiva ad osservare con aria sardonica Charley che salutava molto rigidamente, in modo da non compromettersi, mentre da parte sua la signora Abbott faceva sfoggio della sua più irritante aria di famiglia, inchinandosi a tutti, meno che a Laydon. Sedutasi poi accanto a Paula, fissò su di lei i suoi occhi pieni di curiosità.

Ma l'espressione divertita di Laydon si mutò in una di concentrato furore, quando si accorse degli sforzi che faceva Paula per vincere il tremito delle labbra, mentre alzava un momento la testa, con aria di tranquilla dignità.

— Non so naturalmente a che punto sia il procedimento — cominciò subito Charley Abbott, bene impettito sulla persona e con la voce aspra.

Sir Cotterell che gli sedeva accanto tamburellò con le dita sul tavolo, tossì per schiarirsi la gola e si soffiò il naso.

Charley Abbott posò sul tavolo un foglio scritto a macchina e tirò fuori una penna stilografica.

— Vorrei prima di tutto presentare una vera e propria protesta, anche in presenza del signor Gregory, per il modo veramente irregolare col quale finora si è proceduto in questa faccenda.

— Irregolare? — protestò subito il signor Gregory. — Diciamo piuttosto confidenziale, signor Abbott, perché non credo che si possa giudicare altrimenti.

Charley Abbott dilatò le narici e strinse le labbra. Quando riprese a parlare la sua voce aveva un tono acre.

— Vorrei sapere a che punto siamo con le pretese che sono state avanzate. Tu, ad esempio, zio, hai già riconosciuto questo signore come tuo nipote?

Ignorava così con la sua domanda il signor Gregory, ma fu proprio lui che rispose.

— Non credo che ci sia stato un vero e proprio riconoscimento: sarei proprio del parere che lei rivolgesse tutte le domande che vuole al signor Laydon, il quale si è dichiarato pronto a rispondere, nei limiti della sua capacità. Da queste domande e da queste risposte, e forse anche da una

semplice prova o due, spero che sia possibile giungere a una definitiva e amichevole conclusione.

— Lei dice che non c'è stato un vero e proprio riconoscimento. Mi è dunque permesso domandare se qualcuno dei presenti pretenda di riconoscere Gene o Gary Laydon in questo... signore? — domandò Charley Abbott, con voce sempre più aspra.

Sir Cotterell si voltò di scatto verso di lui, con due occhi che mandavano lampi, ma il signor Gregory intervenne ancora una volta.

— Ho detto che il riconoscimento non c'è stato, signor Abbott. Credo che lei farebbe bene a porre tutte le domande che vuole e, nel suo proprio interesse, la prego di ricordarsi che siamo qui riuniti amichevolmente per giungere alla verità.

Paula teneva di nuovo gli occhi fissi sul piano del tavolo, con l'impressione di guardare dentro a un pozzo profondo e scuro. Vedeva la sua immagine riflessa vagamente e la voce delle persone riunite nella stanza le giungeva alle orecchie come da una grande distanza. Cercò di rientrare in sé, di afferrarsi a qualcuna delle idee che le passavano per la mente. Quel senso d'isolamento, che l'aveva presa entrando nella stanza, scomparve; si sentì anche lei parte integrante di quel cerchio di famiglia e cominciò a prestare orecchio alla discussione. Charley faceva delle domande, e Laydon gli aveva già detto il nome del direttore della sua scuola, del suo maestro, di una mezza dozzina di ragazzi del suo collegio.

Charley continuava il suo interrogatorio, in tono brusco e categorico.

— La data della sua nascita?

— Temo che questa sia una delle domande alle quali non posso rispondere, Charley — disse Laydon, con noncuranza.

— La data di nascita di Gene Laydon, allora.

— Il quindici di maggio.

— E quella di Gary?

— Il ventidue.

Le domande continuarono così per un pezzo. Paula udì Laydon dire il nome da ragazza di sua nonna, poi il nome dei domestici che si trovavano a Laydon nel 1914, il nome del falegname del villaggio e del padrone dell'emporio di Laydon Sudbury. E finalmente Charley fece una pausa.

— Naturalmente queste sono domande che chiunque si sarebbe aspettato, avanzando una pretesa di questo genere.

Anton Laydon sorrise allegramente.

— Già, perché ho saputo rispondere, la cosa naturalmente diventa facile. Perché non continui a domandare?

Mentre parlava, Manning lo fissò attentamente, poi aprì la bocca come per dire qualcosa, ma la richiuse subito, come pentito.

Paula si appoggiò alla spalliera della seggiola e girò gli occhi lentamente intorno al tavolo. I visi non erano più soltanto macchie d'ombra, aveva riacquistato sufficiente padronanza di sé per poter ridere del terribile cipiglio di Monkey che continuava a mordersi i baffi. Riuscì anche a guardare serenamente Laydon che sorrideva con le labbra, ma aveva negli occhi una tale espressione di sdegnoso furore, da farle quasi paura. Laydon guardava Charley, a cui domandò:

— Desideri sapere altro da me?

— Vorrei che facesse la sua firma — disse Charley con la voce impermalita dell'uomo che si sente messo in ridicolo.

— E con che nome devo firmare?

— Vorrei che scrivesse: G. Laydon. Sir Henry Prothero annuì con la testa.

— Una prova calligrafica, Charley? È questo a cui miri? Se è così... — s'interruppe guardando Gregory, e Laydon si affrettò a dire:

— Scriverò tutto quello che volete, ma devo farvi osservare che né Gene né Gary si sono mai firmati G. Laydon in vita loro.

— Vero, verissimo — disse Sir Cotterell.

Laydon prese la penna che gli veniva porta, e tenendola goffamente vi si baloccò un poco, poi la inzuppò troppo, fece una gran macchia, l'asciugò e scrisse: G. Laydon.

Charley esaminò la calligrafia irregolare con un'aria di grande importanza.

— Ora scriva Gene Laydon e sotto Gary Laydon. E di nuovo la penna si mosse faticosamente. Charley s'impadronì per primo del foglio con le firme.

— Non mi sembra di riconoscere affatto questa calligrafia — disse passandola a Gregory.

Paula prima di porgerlo a Gregory lo tenne in mano un momento, mentre Sophie allungava il collo per guardare prima lei, poi il foglio, poi di nuovo lei.

— Che te ne pare? — domandò — riconosci la calligrafia?

E a un tratto Paula si accorse che anche Laydon la guardava, che tutti la

guardavano e sentì che tutto ciò che avrebbe fatto o detto in quel momento avrebbe avuto una grande importanza; cercò perciò di vincere il tremito da cui si sentiva colta sotto tutti quegli sguardi.

— No, non esattamente. È... è in certo modo simile alla calligrafia di tutti e due, ma più grande.

Gregory si piegò verso di lei, guardando il foglio.

— Vorrebbe spiegarsi meglio, signora Laydon? Ho qui due lettere scritte da loro — soggiunse posandole sul tavolo.

— Ecco, non vede? — disse subito Paula. — la *G* ha la coda lunga come quella di Gary, ma la elle è quella di Gene. E nessuno dei due faceva la *d* in questo modo.

— Sì, è vero: sarebbe bene far fare una perizia.

— No! — gridò Sir Cotterell, battendo il pugno sulla tavola. — Non voglio periti, Gregory, uomini che giurano e spergiurano l'anima loro, e si smentiscono l'un l'altro non appena sono davanti al Tribunale. Vorrei farmi impiccare piuttosto che chiamarne uno nei miei affari privati. L'unica persona che sia necessario convincere quei dentro sono io, e il parere di un perito non mi sarebbe di nessun aiuto. Lì dietro a te c'è un album di fotografie, Manning: me lo vuoi dare?

E quando l'ebbe davanti ne sfogliò le pagine, con molta lentezza, osservando tutti i gruppi scoloriti o le istantanee confuse, confrontandoli con l'uomo che gli sedeva accanto.

Ora tutti tenevano gli occhi fissi su di lui. C'era qualcosa di tragico e di commovente nel modo col quale Anton voltava le pagine. Paula vide che adagio adagio perdeva anche quella speranza, vide anche il lampo di pietà che attraversò le pupille di Laydon. Gli Abbott ebbero un'aria di trionfo quando il libro fu richiuso e respinto con un sospiro.

Laydon fu il primo a rompere il silenzio.

— Temo di non somigliare più a nessuna di queste fotografie.

— No — disse Sir Cotterell, con un altro sospiro. — Questa prova non serve, non serve.

— Forse ci sarà qualcun altro che desidererà rivolgere delle domande — disse Charley, includendo tutti i presenti in uno di quei suoi larghi gesti esagerati che contrastavano in modo così buffo col suo rigido portamento. — Tu, Manning, per esempio.

— No, grazie, Charley.

— Sir Henry, allora?

Sir Henry si lisciò il mento.

— Non credo di potervi essere utile: no, non credo di poter fare delle domande che aiutino a gettare un po' di luce sulla faccenda. Ma pure, vediamo — continuò voltandosi verso Laydon con un leggero sorriso, preoccupato soprattutto di alleviare la tensione nervosa che dominava tutti, all'infuori degli Abbott. — Vediamo, mi sapreste dire dove e quando l'ho veduta l'ultima volta? Anch'io veramente ne conservo un ricordo un po' confuso, ma potrebbe darsi che la mia memoria con il suo aiuto si rischiari.

Laydon si calmò visibilmente.

— Sarà un po' il caso del cieco che guida il cieco — disse ridendo. — Ma per fortuna me ne ricordo benissimo. Fu una mattina prima della sua partenza per l'India. Lei uscì con il nonno da questa stessa stanza, per venire in giardino. Non mi ricordo bene dell'età che avevo, ma devo essere stato sui dodici anni, mi pare; mi ricordo però che lei ci dette in regalo una moneta perché ci comprassimo qualcosa e noi la impegnammo per cominciare la nostra collezione di francobolli.

Sir Cotterell alzò vivacemente la testa.

— Se è così, eh! Henry, se è così...

— Se! — disse Charley. — Tocca a Sir Henry dire se se ne ricorda. I suoi occhietti smorti si fissarono su Sir Henry, che sembrava perplesso. — Se ne ricorda lei, Sir Henry? Lo potrebbe giurare?

Ci fu una pausa, poi Sir Henry sempre accigliato, scosse la testa.

— No, non mi ricordo bene — disse. Charley rise sarcastico.

— Provi a domandare qualche altra cosa, o se no potrebbe fare qualche domanda il signor Gregory.

— O Paula — interruppe Sophie, sporgendosi in avanti con un gran fruscio di seta, per poter guardare Paula bene in faccia. — Dopo tutto, mia cara Paula, la persona più direttamente interessata in questa faccenda sei proprio tu, e le domande che potresti rivolgere, se tu volessi, avrebbero un maggior valore. Però se non ti senti disposta...

Il leggero sarcasmo della voce di Sophie, lo sguardo curioso di quegli occhi sporgenti, produssero nell'animo di Paula un'inattesa reazione. Non pensò più di essere un esemplare raro studiato sotto il microscopio; il tremito del suo cuore cessò. Le guance le si accesero simili a due belle rose, ma nel suo intimo era calmissima, pronta a sostenere l'attacco di Sophie, capace perfino d'incontrare lo sguardo di Laydon e di rallegrarsi vedendolo fiammeggiare di collera.

— Grazie della tua premura, Sophie, ma non ho nessuna difficoltà a fare delle domande, perché dovrei averne?

Sorrise, volgendo un momento gli occhi verso Laydon e proseguì con la sua solita voce calma e melodiosa:

— La mia domanda, che credo sia abbastanza ben trovata, è questa: lo zio Henry ha domandato quando e come lo ha visto l'ultima volta; ebbene forse saprà dirci dove ha visto per la prima volta me.

La collera scomparve dagli occhi di Laydon, dando luogo ad un'espressione di sollievo, e forse di ammirazione: nessuno degli astanti avrebbe saputo dirlo. Lui le sorrise a sua volta dicendo:

— Sopra un albero.

La risposta seguì alla domanda senza neppure un istante di esitazione. Sir Cotterell alzò gli occhi stupito, Manning proruppe in una improvvisa risata e gli Abbott s'irrigidirono, mentre Gregory domandava blandamente.

— È vero, signora Laydon?

Paula fu contenta di potersi rivolgere a lui.

— Sì, è proprio vero, signor Gregory. Avrò avuto forse quattordici anni, e mi trovavo a passare le vacanze da mia cugina Lucy.

— E allora? — domandò Gregory.

Sir Cotterell si alzò appoggiandosi al tavolo.

— Paula, mia cara Paula! — esclamò.

— Che cosa? — mormorò lei con una leggera ansietà nella voce.

— Mia cara, se ti ricordi di questo incidente, devi sapere chi... chi... — gli mancò la voce e tacque sostenendosi con le mani al tavolo.

— Oh! Sir Cotterell, mi dispiace, mi dispiace proprio, ma non so che dire, perché i ragazzi erano tutti e tre insieme, e tutti e tre mi aiutarono a scendere dall'albero.

— Tre? — domandò Sir Henry Prothero. — Chi era il terzo?

— Louis Field. Gary e Gene Laydon e Louis Field. Li conobbi tutti e tre insieme. Louis era sempre con loro quell'anno, e anche l'anno successivo.

— Non mi pare che la domanda di Paula abbia fatto molta luce — disse Sophie con un sorriso più apertamente sarcastico della prima volta.

E con sempre maggior sarcasmo proseguì:

— Non hai niente di meglio da domandare, Paula? Sir Cotterell si drizzò in tutta la persona.

— Ho assolutamente bisogno di una prova — esclamò. Anche Laydon si alzò.

— Spero proprio di potertela dare io.

Charley Abbott, che stava bisbigliando con sua moglie, si voltò di scatto. Anche tutti gli altri si voltarono, ma Laydon guardò soltanto Sir Cotterell, parlando forte, perché la sua voce giungesse chiaramente all'orecchio del vegliardo.

— Mi hai domandato poco fa se mi ricordavo di una conversazione avuta con te, in questa stanza la sera prima... prima del mio ritorno in Francia, e io non ho saputo dirti quello che successe durante quel colloquio. Ma mi ricordo di un'altra conversazione...

— Quale?

— Nel 1919, durante la nostra ultima licenza, prima che tornassimo in Francia. Mi pare che fosse novembre. Tu ci chiamasti qui e ci facesti sedere con te, intorno al fuoco, e ci parlasti molto seriamente della necessità per noi di prendere moglie. Dicesti che avevi una ragione speciale per desiderare di assicurare la successione e ci comunicasti anche qual era, mi ricordo. Poi ci dicesti, che in realtà, nei casi ordinari, saremmo stati troppo giovani per sposarci; ma la guerra portava in tutto una grande differenza. Ci domandasti ancora volevamo bene a nessuno, e mi ricordo che Gary disse di sì, e Gene...

Sir Cotterell gli pose una mano sul braccio, stringendoglielo forte.

— E Gene?

— Non disse nulla.

— E poi?

— I miei ricordi, purtroppo si arrestano qui.

— Non è possibile: devi continuare.

Laydon scosse la testa, tirandosi indietro di un passo e Charley intervenne.

— Ha detto che lo zio le dette una ragione speciale per spingere due ragazzi di ventun anni a prendere moglie: ma la ragione non ce l'ha data. È anche questa fra le cose che ha dimenticato?

Laydon si mise a ridere.

— Oh! no, la potrei dire, ma non la voglio dire. La posso scrivere però, per farla vedere al signor Gregory e al nonno. Chi mi presta un pezzetto di carta e una penna?

Manning prese uno dei fogli posati sul tavolo e glielo porse insieme a una penna, pescata in una tasca dei pantaloni.

— Grazie, Monkey — disse Laydon.

Si chinò sulla tavola e scrisse, rimanendo in piedi; poi ripiegò il foglio e lo passò al signor Gregory.

Gregory lo aprì e Sir Cotterell gli si avvicinò per leggere al di sopra della sua spalla.

Sul foglio c'era soltanto una parola scritta a grandi caratteri:

CHARLEY

Sir Cotterell si batté una mano sulla gamba, e ruppe in una risata tremula.

— Sì, perbacco! — disse. — Non ci potrebbe essere una ragione migliore, eh! Gregory?

C'era qualcosa di penoso nella sua risata e nessuno vi fece eco. Il signor Gregory alzò impercettibilmente le sopracciglia e parve sul punto di rivolgere la parola a Laydon, quando ad un tratto il suo viso si alterò visibilmente. Invece di parlare spinse indietro la sedia, balzò in piedi e prendendo Sir Cotterell per il braccio si chinò verso di lui e gli disse in fretta, a voce bassa:

— Guardi, Sir Cotterell. Guardi il ritratto di suo padre e guardi il signor Laydon. Che gliene pare?

— Oh! — fece Sir Cotterell, senza fiato. — Oh! Gregory raddoppiò la sua stretta.

— Guardi!

E tutti si voltarono a guardare.

Laydon era sempre dove era rimasto dal momento in cui aveva passato il foglio piegato a Gregory, col braccio appoggiato sulla spalliera della seggiola, il corpo un po' piegato in avanti, gli occhi fissi su Sir Cotterell, la faccia seria e severa. Dietro a lui, dalla parete scura, pendeva il ritratto di Sir James Laydon, ottavo baronetto, in piedi, con un braccio appoggiato all'alta spalliera di una seggiola di legno scolpito, la testa leggermente piegata in avanti, un'espressione cupa e severa sulla faccia, che aveva i lineamenti marcati e rigidi. La luce grigia che entrava dalla finestra dietro a Gregory cadeva in pieno sul ritratto e sull'uomo che vi stava sotto; la somiglianza fra la faccia vivente e quella dipinta appariva straordinaria: la stessa posa, lo stesso sguardo grave, la stessa espressione raccolta.

Sir Cotterell si liberò della stretta, e si raddrizzò sulla persona. Tutta la sua agitazione era scomparsa, la sua voce suonò calma e sicura.

— Sì, questa è la prova che mi occorreva.

Mentre diceva così, la somiglianza scomparve, cancellata dall'espressione di stupore di Laydon.

— Cosa intendi dire? — domandò Charley Abbott.

— Voglio dire...

S'interruppe, girò intorno al tavolo e andò a posare una mano sulle spalle di Laydon.

— Voglio dire che questo è mio nipote: uno dei miei ragazzi che finalmente ritorna da me; sia ringraziato Iddio.

La sua voce mutò improvvisamente di tono:

— Gregory, la prendo a testimone, vi prendo tutti a testimoni che io lo riconosco per nipote.

13.

Paula non aveva un'idea chiara di come fosse ritornata nel vestibolo. L'unico desiderio da cui si sentiva invasa era quello di andarsene; quello che accadeva in quel momento nella biblioteca non la riguardava affatto. Né la sdegnosa protesta degli Abbott né il trionfo di Sir Cotterell, nulla: non desiderava che andarsene.

Manning la trovò che aveva già indossato l'impermeabile e si stava mettendo in testa con mani tremanti il cappello di feltro, ancora tutto umido di pioggia.

— Te ne vai? — le domandò.

Lei fece cenno di sì, mordendosi le labbra.

— Allora mi vuoi prendere con te? Laydon rimane qui, ma io devo ritornare in città.

— Bisogna che me ne vada, non posso più resistere qui — bisbigliò Paula con voce rotta.

Manning la spinse verso la porta.

— Hai qui la tua automobile? Benissimo: entra e aspettami, fra mezzo minuto sono qui.

Lei gli si afferrò al braccio.

— Non fai mica venire qualcun altro?

— Ma no, cosa ti viene in mente? Vado soltanto ad avvertirli che ce ne andiamo.

Paula si avvicinò all'automobile e tirò giù la capote. Provava il bisogno di sentire la pioggia e il vento. Aveva appena finito di stringere l'ultima cinghia, che Manning scese di corsa i gradini.

— Vuoi che guidi io? — domandò. — Ma così ci inzupperemo tutti!

— Non me ne importa. Sì, guida tu.

Quando l'automobile si mosse, Manning dette un'occhiata a Paula.

— Hai voglia di parlare?

— No.

Per trenta miglia proseguirono in perfetto silenzio, mentre Paula lasciava che le lacrime le scorressero liberamente lungo le guance, tendendo il viso ardente perché ricevesse la* pioggia gelata.

La pioggia era molto diminuita, e il giorno moriva rapidamente, quando ad un tratto Manning disse allegramente:

— C'è un fazzoletto pulito nella tasca della mia giacca, dalla tua parte, se ne hai bisogno.

— Monkey, sei un angelo! — disse Paula, con un riso tremulo.

— Lo so.

— Dico sul serio.

— Sono stato alla scuola di Lucy, mia cara. Se c'è un individuo in Europa, in Asia, in Africa o in America, più capace di me d'indovinare il minuto preciso in cui una donna ha bisogno di un fazzoletto pulito, sarei curioso di conoscerlo. E per dirti la verità, sono contentissimo che tu non ti sia messa a fare la donna insensibile e impietrita per tutta la strada.

— Che bel fazzolettone! — disse Paula. — Ce l'avrei anch'io veramente, anzi ne ho due, ma...

— I fazzoletti da donna possono tutt'al più servire ad asciugarsi graziosamente gli occhi quando la donna vuol sembrare interessante, ma quando si tratta di piangere sul serio non servono a nulla.

— Quando torni a Colonia, Monkey? — domandò Paula di lì a un poco.

— Domani credo, ma non ne sono sicuro. Il fatto è, questo bada è un segreto, che mi hanno offerto un posto al ministero della Guerra. Ancora non c'è nulla di certo, ma domani devo andarci, poi ti saprò dire. Sicché non potrò partire prima di dopodomani, probabilmente.

Per il resto della strada parlarono di Don, di Lucy, della probabilità di trovare un appartamento vuoto, insomma di tutto, fuorché di Laydon. Quando si fermarono sulla piazzetta tranquilla nella quale due o tre dei palazzi più antichi erano stati modernizzati e divisi in appartamenti, Paula

scese.

— La riporti tu al garage? Quello proprio all'angolo. Grazie tante.

Girò intorno all'automobile, fermandosi accanto a Manning e rimanendo per un poco senza parlare.

— Monkey, chi diresti che sia? — domandò poi.

Lui corrugò la fronte, gettandole un'occhiata di sotto in su.

— Vuoi dire chi, o quale dei due?

Era troppo buio perché lui la potesse vedere in faccia, ma udì la sua voce fremere d'impazienza.

— Non ti schermire.

— No, no: cerco solo di essere prudente.

— Non essere prudente, voglio sapere la verità.

— Credo... — fece una pausa tanto lunga che lei batté nervosamente in terra col piede.

— Ma mia cara, a che serve? Credo... Che cosa dovrei credere, secondo te?

— Credi che sia Gary o che sia Gene?

— Credo che sia uno dei due. E se non lo sai tu qual è, come ti puoi aspettare che lo sappia io?

— Dici proprio la verità?

— Proprio la verità.

Paula si voltò, salì di corsa i gradini ed entrò in casa. Un po' più tardi il telefono squillò. Paula andò in sala da pranzo, chiuse la porta e staccò il ricevitore.

— Pronto!

— Posso parlare con la signora Laydon?

Era una voce d'uomo e Paula la riconobbe immediatamente. Era la stessa voce che aveva udito nella biblioteca di Laydon quello stesso pomeriggio. Là le era sembrata una voce strana, senza nulla di familiare nel suo tono. Ora a distanza suonava diversa, aveva un timbro che fece vibrare una corda della sua memoria.

— Sono io. Con chi parlo? — domandò, tenendo la guancia appoggiata alla mano.

Seguì una pausa abbastanza lunga, poi la voce familiare replicò con una sola parola:

— Laydon.

Paula appoggiò più pesantemente il viso sulla mano: ecco appunto,

Laydon. Un nome e niente altro. Un nipote per Sir Cotterell, un erede per Laydon, ma per lei, che cosa? Marito, innamorato, amico, o nient'altro che un nome? Continuò a tenere il ricevitore all'orecchio, ma non volle parlare. Che poteva dire a un nome? Non stava a lei dire se dietro a quel nome si nascondesse qualcosa; forse qualcuno bisognoso di un aiuto che lei non poteva offrire. Udì la voce di Laydon domandare ansiosamente: "C'è sempre?". E udì la propria voce rispondere meccanicamente di sì. Allora Laydon riprese:

— Vorrei venire a farle una visita.

— Sì — ripeté lei.

— Ho bisogno di vederla; me lo permette? È partita tanto di corsa!

— Sì.

— Quando posso venire?

— Non saprei.

— Forse stasera sarà troppo tardi, che ne dice?

— Sì.

— Ne è sicura?

— Sì.

Una certa preoccupazione velò l'ardore di poco prima nella voce di Laydon.

— Si sente bene?

— Oh! Sì.

— Che orrore per lei questo pomeriggio!

Nel tono quelle parole suonarono fanciullesche. Paula riappese di colpo il ricevitore; non aveva la forza di ascoltare altro. Quella voce non apparteneva a Laydon, apparteneva alle sue memorie, le faceva vibrare, richiamava la speranza, la gioia, la tenera attesa di dieci anni prima. Ora tutto era finito: il passato era morto e sepolto ed era troppo doloroso sentirlo risorgere in un sembiante di vita.

Quando Laydon entrò nel piccolo appartamento, la mattina dopo, provò l'impressione di aver lasciato l'inverno alla porta, per entrare in piena primavera. Richiuse la porta su un cielo grigio e una tramontana impetuosa, e si trovò in una stanza che sembrava piena di sole.

Un tavolinetto era stato trascinato in mezzo alla stanza e sosteneva un gran vassoio di legno, carico di fiori di primavera: viole, mammole, primule, mughetti e dei tralci di un azzurro profondo. Paula era in piedi dietro il tavolo, vestita di verde, e con le mani cariche di primule che lasciò

ricadere sul vassoio quando Laydon entrò nella stanza. Lo salutò con un pallido sorriso, che gli fece una strana impressione di gelo, in quella stanza così primaverile.

— Avrà avuto freddo in automobile — disse Paula. — Guardi che bei fiori. Riprese in mano le primule e vi tuffò dentro il viso.

— Jessica me ne ha mandata una scatola piena, stamattina. Laydon afferrò il filo che così chiaramente gli veniva porto.

— Chi è Jessica?

— Jessica Sunning, l'amica con la quale divido questa casa; un'artista che ha il suo studio all'angolo della strada. Sono sei, no, sette anni che stiamo insieme. Credo che Jessica le piacerà. Ora è andata a trovare la sua famiglia nel Devonshire, e quando è laggiù mi manda sempre dei fiori.

Mentre parlava si era accostata alla mensola bianca del caminetto, dove era disposta una mezza dozzina di coppe di porcellana delicata, una azzurra, una verde, una lilla, una rosa, una rosa pallido e una rossa. Paula mise le primule nella coppa lilla e le violette in quella azzurra, poi tornò al tavolo a prendere degli altri fiori.

Gli occhi di Laydon la seguivano in tutti i suoi movimenti. Lei prese in mano i tralci azzurri senza interrompersi.

— Jessica ha la gran virtù di legare i fiori come li coglie. Qualche volta mi verrebbe voglia di piangere, quando mi mandano dei fiori tutti affastellati e stretti insieme in un mazzo. Questa è una cosa che Jessica non fa mai.

Mise i tralci nella coppa verde e mentre li disponeva udì dietro di sé che Laydon si muoveva.

— Non vuole sedersi? Dobbiamo parlare un poco fra noi — disse lui. Paula prima di voltarsi finì di accomodare i suoi fiori, poi si avvicinò lentamente al tavolo e guardò i mughetti, ma senza toccarli.

— Non vuole sedere? — ripeté Laydon. — Ho bisogno di parlarle: lo credo indispensabile. Il tono della sua voce fece subito modificare l'atteggiamento di Paula: dimenticato ogni suo timore, si sentì assolutamente padrona di sé e della situazione. Erano tutti impegnati in una strana partita, lei, Laydon, Sir Cotterell, e gli Abbott. Per conto suo decise di prendere le proprie carte e giocare lealmente, senza badare alla posta.

Sedette sul bracciolo di una poltrona, appoggiando un gomito alla spalliera, e rivolse a Laydon il primo sorriso vero.

— Benissimo — disse. — Parli pure.

— Non so neppure io da dove cominciare, ma desidero dirle quanto mi è dispiaciuto per lei, ieri.

Si alzò e andò sedere sul bracciolo dell'altra poltrona, vicinissimo a lei.

— Povero me, che scena! È stata abbastanza penosa per me, ma per lei deve essere stata orribile.

E a un tratto parve che i loro reciproci rapporti subissero una trasformazione, che non ci fosse più bisogno di darsi un contegno. Paula annuì con la testa, dicendo:

— Ma grazie al cielo è passata!

— Sì, per fortuna, anche le cose più antipatiche prima o poi finiscono, e una volta finite non ci si torna più sopra. Credo che tutti siano contenti che la giornata di ieri sia passata. Paula...

Paula lo interruppe vivacemente col gesto, con le guance infuocate.

— Sì, io sono Paula, ma lei chi è? Voglio dire, come la devo chiamare? Questa è la prima cosa da stabilire fra noi.

— Pensavo che forse mi potrebbe chiamare Anton — rispose lui in tono ansioso e confidenziale. — Anton come mi faccio chiamare dagli altri.

Paula ripeté: Anton, un paio di volte, aggrottando le sopracciglia, e con un po' di esitazione, come se non le riuscisse facile pronunciare quel nome.

— Perché Anton? Anton non rispose subito.

— Ha parlato con Monkey, ma non so se le ha detto tutto.

La guardò con due occhi scrutatori e notò l'espressione grave del suo viso.

— Ho letto la dichiarazione di Anna.

Laydon distolse lo sguardo, fissandolo sul tappeto bruno e arancione che gli fece l'impressione di un tappeto di foglie morte, ammucchiate dal vento ai piedi degli alberi brulli di una foresta invernale.

— Strano, non è vero?

Non ricordava più che stavano parlando del suo nome, ma lei ve lo richiamò.

— La chiamavano Anton Blum. È per questo? Ma avrei creduto...

— Che cosa?

— Non avrei creduto che avesse piacere di ricordare... Ma non so.

— No, non ho nulla in contrario. Non posso chiamarmi in nessun altro modo, e Anton è un nome al quale sono abituato, dopo dieci anni che lo porto.

Paula si chinò in avanti, domandando sottovoce:

— Ma si ricorda di tutto? Non ne parliamo però, se lo preferisce. Forse non desidera parlare di quel tempo.

— No, non mi dispiace parlarne, vorrei anzi parlarne con lei, se me lo permette... se non la annoia.

Paula scosse la testa.

— Non mi annoia, no — rispose con una voce curiosamente quieta.

E il sorriso che le illuminò la faccia mandò in estati il cuore di Laydon.

— Mi ricordo di tutto, come ci si ricorda di un sogno — proseguì lui senza guardarla. — Capisce quello che voglio dire? Come quando si sogna, e poi, svegliandosi, non si ricorda più nulla, si vedono intorno le solite cose, al sogno non si pensa più finché qualcosa non ce lo rimetta in mente. Si tratta forse di un incidente qualsiasi, che, non si sa come, ci fa ripensare al sogno, facendocelo rammentare chiaro e distinto.

Strinse con forza i pugni.

— Non mi so spiegare, ma forse avrà capito.

— Vuol dire che al suo primo risveglio, laggiù a Colonia, non si ricordò gran che del tempo in cui era Anton Blum, ma che ora se ne rammenta, non è così?

— Sì, pressappoco. Non me ne ricordo sempre, ma in certi momenti, se c'è qualcosa che mi rammenti quel tempo. Come poco fa, per esempio — esitò un momento, poi continuò in fretta. — Poco fa mi sono ricordato benissimo della foresta, proprio come se la vedessi, col suo tappeto di foglie morte, di un bel colore dorato.

S'interruppe e la guardò.

— Non mi prende mica per un pazzo? Paula fissò su di lui due occhi pieni di bontà.

— Penso piuttosto che la memoria le ritorni poco a poco, e si riaffermi. Le ritornerà del tutto, col tempo.

— Chissà! — disse Anton Laydon.

Spinse indietro la poltrona, e balzò in piedi, accostandosi alla finestra. Sapeva fin da principio che il suo compito sarebbe stato difficile, ma lo trovava anche più difficile di quanto non avesse creduto. Era abbastanza penoso per lui far la parte dell'indifferente, vedendosela davanti pallida e contegnosa e come rinchiusa in una lastra di ghiaccio. Ma se il ghiaccio si fosse sciolto e Paula fosse stata quella di prima, piena di amorosa bontà per lui, lui non avrebbe più saputo resistere. Il pensiero, la volontà, la

risoluzione lo abbandonavano, e si sentiva irresistibilmente attratto verso di lei.

Si fermò davanti alla finestra, trattenendo a fatica il fiume di parole che stavano per sgorgargli dalle labbra. Se non era più capace di dominare i suoi pensieri, poteva per lo meno proibirsi di esprimerli. Sarebbe stato da sciocco guastare tutto così in un momento. Attendere bisognava, attendere come era stato il suo primo disegno, per darle tempo, per non sforzarla troppo presto. Non doveva dimenticare l'abisso che dieci anni d'assenza avevano scavato fra loro.

Udì dietro di sé la voce di Paula, che domandava:

— Com'è Anna Blum? Me lo sono domandato fin da quando lessi la sua dichiarazione, pensando che lei forse avrebbe potuto dirmelo. Immagino che di lei si ricordi.

Lui si volse, appoggiandosi al davanzale della finestra.

— Anna... sì, me ne ricordo, naturalmente. Non mi ricordo quasi di altro, anzi. Come se nel mio lunghissimo sogno non ci fosse stato altro che lei. È stata straordinariamente buona con me. E ora dovrò pensare a lei; ho dato l'incarico a Monkey. È certo che a quest'ora quello che ha fatto sarà cominciato a trapelare, e non vorrei che avesse a soffrirne. Monkey riuscirà ad accertarsene, senza scalpore. Mi... mi sento quasi terrorizzato al pensiero di doverle tanto: non so come fare a sdebitarmi con lei.

— Troverà un mezzo in seguito.

— Sì, è necessario.

Ci fu una pausa. Laydon temeva il silenzio, durante il quale tutte le cose che non doveva dire gli turbinavano nel cervello; perciò disse bruscamente e in fretta:

— Non le preme sapere quello che è successo ieri, dopo che se ne è andata?

— Sì, naturalmente. Io non ho potuto fare a meno di andarmene, ma che è successo? — domandò lei a voce bassa e impallidendo.

— C'è stata una scena abbastanza penosa con gli Abbott, naturalmente. Il nonno non li ha trattati con troppa dolcezza, bisogna ben dirlo. Dopo tutto, per quanto io non possa soffrire Charley, devo riconoscere che deve essere stato un po' duro per lui vedermi ricomparire così tutt'a un tratto. Bisognerà che il nonno ci pensi, e credo che lo farà, ma per il momento direi quasi che la contentezza di aver trionfato su di lui superi anche quella di aver visto tornare uno di noi.

— Gli Abbott io non li posso soffrire, — dichiarò Paula con franchezza — ma mi rincresce per loro. Se Sophie non fosse tanto arpia, mi dispiacerebbe anche di più.

— Mi è parsa una vera strega. Dove diamine è andata a pescarla Charley? Paula si mise a ridere.

— È una Mendip-Follinton.

— E chi sono costoro?

Gli occhi di Paula scintillarono, due belle fossette le comparvero sulle guance, tutto il ghiaccio era scomparso.

— Se lei e Charley vi sentissero! È una Mendip-Follinton e i Mendip-Follinton non sono mai e poi mai stati nobili.

Anche Laydon rise con gli occhi, oltre che con le labbra.

— E se ne vantano?

— Moltissimo. I duchi sono spazzatura, i marchesi fango in loro confronto. Un giorno o l'altro, quando avrete fatto la pace, Sophie non mancherà di spiegarle quanto sia volgare parlare di titolo di baronetto. E quanto a me sono addirittura fuori della grazia, perché porto le gonne corte e mi sono tagliata i capelli. Lei porta la reticella. Tutte le donne di casa Mendip-Follinton portano la reticella, si fanno il vitino e portano le gonne gonfie, perché anche questo fa parte della tradizione di famiglia.

Laydon aveva smesso di ridere e si era accigliato.

— Perché si è tagliata i capelli? — domandò bruscamente.

— Perché non sono una Mendip-Follinton. Nessuno porta più i capelli lunghi — rispose lei alzando la mano ad accarezzare il ciuffo ondulato sopra la fronte e i ricci che le coprivano in parte gli orecchi. — Lei non può capire quanto sia comoda questa pettinatura. Le donne sarebbero delle grandi sciocche se mai ricominciassero a farsi crescere i capelli.

Mentre parlava, ebbe la sensazione che un momento pericoloso fosse passato. Laydon ritornò in mezzo alla stanza.

— Non finisce di mettere i suoi fiori nell'acqua? — domandò col tono da lei già udito nella biblioteca di Laydon.

Misero i mughetti in una coppa di ottone lucido, e intanto Laydon raccontò che Sir Cotterell aveva già rifatto il testamento.

— Ha insistito per rifarlo subito sul momento, per quanto Gregory cercasse di persuaderlo ad aspettare.

— E perché avrebbe dovuto aspettare? Mi pare che abbia avuto proprio ragione di farlo subito.

Paula posò il vaso sul pianoforte e voltandosi si appoggiò alla tastiera.

— Desideravo far sapere anche a lei che il nonno si è mostrato molto generoso sotto tutti i punti di vista, mi ha aperto un conto alla banca sotto il mio nome attuale, ed è insomma fin troppo buono con me.

Paula lo guardò dritto negli occhi, con un'espressione grave.

— Che ha intenzione di fare, ora? — domandò.

— Ne abbiamo parlato a lungo, ieri sera, con lui, e con lo zio Henry — rispose lui dopo un attimo di esitazione. Vorrei studiare l'agricoltura moderna, per dirigere i nostri beni. Era quello che Gene aveva intenzione di fare, insomma, perché credo sia l'unico modo per mandare avanti la baracca. Ho pensato di prendermi una quindicina di giorni per guardarmi un po' intorno e poi cominciare subito. Ho da riempire le lacune di dieci anni — soggiunse con una breve risata. — Io sono stato defraudato di dieci anni interi.

Il suo tono fu così irosamente amaro, che Paula si sentì stringere il cuore; ma lui riprese subito con tono più allegro: — Ha una pianta della città? Vorrei cercarvi l'indirizzo di una persona che devo andare a trovare.

Quando Paula gliela portò lui la distese in terra, scansò il tavolo e vi si chinò sopra.

Paula guardava le sue mani ruvide e callose, con le unghie rotte, sentendosi il cuore stretto dall'angoscia, quando lui alzò improvvisamente la testa e si mise a ridere allegramente, come un ragazzo.

— Non sono orribili?

Poi ripiegò la pianta e si alzò.

— Grazie tante, e grazie di avermi permesso di venire qui. Ma è ora che me ne vada.

Paula mise la sua mano in quella di lui e se la sentì afferrata in una forte stretta, che si allentò a un tratto. E quando lui uscì dalla porta lei gli gridò:

— Addio Tony. Ho deciso di chiamarla Tony.

14.

Quando la porta si fu richiusa dietro Laydon, Paula tornò pensierosa nella stanza. Andò prima alla finestra e guardò fuori: delle case grigie, un pezzo di marciapiede grigio e umido, uno spicchio di cielo grigio, non si vedeva altro. Poi sbucò fuori anche Laydon che camminava con passo

rapido.

Quando lui fu scomparso, Paula portò via il vassoio sul quale aveva prima posato i fiori e rimise il tavolinetto al suo posto, contro il muro. Poi prese in mano la pianta della città per riporla; nell'atto una strisciolina di carta sfuggì dalle sue pieghe e andò a cadere sul tappeto. Paula la raccolse e vi lesse sopra un nome e un indirizzo, scritti a grandi caratteri:

PALMA PALLISER
MORNINGDALE ROAD 391.

Dopo averlo fissato un pezzo, Paula rimise al posto la pianta, poi andò a sedersi su un'ampia poltrona accanto al caminetto, sempre tenendo stretto in mano quel pezzetto di carta.

Nel caminetto c'era un bel fuoco acceso che scoppiettava allegramente, ma Paula aveva addosso un gran freddo. Dopo un momento si chinò in avanti e lasciò cadere sul fuoco la strisciolina di carta che teneva in mano. Il foglietto si accartocciò lentamente sui tizzoni, poi arse con una leggera fiammata, lasciando un leggero velo di cenere nera, che improvvisamente scomparve.

Paula si sentiva gelare per l'impressione che aveva ricevuto. Sarebbe stata meno sorpresa se sui tizzoni ardenti avesse visto ricomparire prima la cenere nera, poi il velo infuocato e finalmente il foglio bianco che vi aveva gettato sopra. Erano passati poco più di dieci anni da quando aveva visto quell'indirizzo, scritto su una lettera che portava in fondo la firma di Palma Palliser.

S'inginocchiò in terra e tese le mani alla fiamma. Tutto era ormai dimenticato da un pezzo, ma sul momento aveva sofferto molto. Gary Laydon e lei erano fidanzati da appena tre giorni e soltanto Lucy era a conoscenza del segreto. Si era sentita così felice, così commossa, quella mattina, quando la posta le aveva portato la sua prima lettera. Alcune delle sue frasi le ritornarono allora alla mente:

Non ho mai voluto bene a nessuno fuori che a te; non credevo mai di poter amare così.

E più giù:

Ho avuto una lettera molto affettuosa da Lucy e te la mando da leggere.

Paula aveva letto due volte la sua prima lettera d'amore, prima di prendere in mano e di spiegare quella che vi era unita, e che non era affatto di Lucy. Era una lettera che portava in cima l'indirizzo di Morningdale Road, 391, ed era firmata Palma Palliser. E fra l'intestazione e la firma, Paula aveva letto uno strano miscuglio di rimproveri e di preghiere, espressi in un gergo terribile. Dei brani di quella lettera tornarono ora in mente a Paula:

Certo, se ti vuoi attaccare a un'ereditiera, Gary, ma pure avevi giurato di amarmi...

e alla fine:

Non ti credere del resto che me importi un bel nulla o che non possa trovarne una dozzina meglio di te.

Paula ritirò in fretta le mani, sentendosi bruciare. Se Gary non fosse stato così sbadato, avrebbe sposato lui, invece di Gene, nella primavera del 1915.

Il campanello di casa suonò, e quando la cameriera introdusse Sir Henry Prothero, Paula era in piedi davanti al caminetto, un po' pallida, ma pronta a rispondere al saluto affettuoso e al bacio dello zio. — Che bella sorpresa!

— Una sorpresa? Ho accompagnato Laydon in città e gli avevo detto di annunciarti che sarei venuto più tardi. Immagino che se ne sarà dimenticato.

— Pare di sì.

Sir Henry disse subito lo scopo della sua visita.

— Il fatto è che desideravo molto vederti, mia cara. Ieri non ti ho potuto raggiungere.

— Sono scappata infatti. In certi casi è meglio prendere la fuga che dare spettacolo di sé, e non avrei saputo resistere un minuto di più. Monkey è stato un angelo, mi ha accompagnata in città e mi ha lasciato piangere per tutta la strada.

Sir Henry le batté una mano sulla spalla:

— Era infatti la cosa migliore che tu potessi fare, mia cara. E questo mi conduce a ciò che ti volevo dire. Te ne sei andata tanto improvvisamente, che nessuno ha avuto modo di domandarti la tua impressione.

Paula rimase in silenzio.

— Non sei giunta a nessuna conclusione?

Lei lo guardò con quei suoi occhi azzurri, cupi e scintillanti.

— Intendi dire se l'ho riconosciuto?

— No, non fino a questo punto: voglio proprio dire quello che ho detto: sei giunta a nessuna conclusione?

Paula non rispose, ma dopo averlo guardato un momento, volse altrove lo sguardo, con un leggero movimento d'impazienza.

— Non capisco cosa tu voglia dire, allora.

— È che, vedi — riprese Sir Henry con dolcezza — per quel che riguarda Cotterell e l'eredità le cose sono già sistemate, ma per quanto riguarda te, sono ancora piuttosto campate in aria.

Un leggero rossore coprì le guance di Paula.

— Se non so ancora quanto sia delicata la mia posizione, non è perché non me lo sia sentita dire su tutti i toni. No, scusa, sono cattiva a dire così, perché tu sei molto buono e so che desideri realmente aiutarmi. Ma, caro, non puoi farti un'idea di quanto sia esasperante trovarsi in una posizione delicata, e sentirselo continuamente ripetere da tutti i membri della famiglia e sentirsi esaminati col microscopio, col telescopio e col periscopio. Io mi sento ribollire il sangue e mi viene voglia di fare davvero qualche scandalo; perciò, se sentirai dire che sono scappata, non ti meravigliare.

Sir Henry si mise a ridere.

— E dove hai intenzione di scappare?

— A Colonia, probabilmente, con Monkey, ma non lo dire a nessuno, per ora. Sir Henry parve sorpreso, ma disse soltanto:

— Ci penserà Lucy a farlo sapere a tutti.

— Lasciala fare, a quell'ora non me ne importerà più niente.

— Bene, bene. E ora senti, mia cara. Io in questa faccenda mi trovo a essere quasi un estraneo, perché ho conosciuto i Laydon soltanto da ragazzi e anche allora li conoscevo poco, ma tu li hai conosciuti intimamente per degli anni, prima di sposare Gene. Non vuoi rispondere alla domanda che ero venuto a farti? Ci dev'essere qualcosa in lui che ti ha colpita, a parte la somiglianza dei lineamenti, qualcuno di quegli atti che si

fanno inconsciamente o seminconsciamente, come il modo di alzarsi, di entrare in una stanza, di stringere la mano; ciò che balza fuori dal carattere e dal temperamento. Ecco quello che vorrei sapere.

— Non te lo saprei dire — disse Paula. — È diverso, non somiglia più a nessuno dei due.

— Uhm! C'è un'altra cosa però, e tu mi perdonerai se te ne parlo. Laydon dimostra sempre una grande padronanza di sé, ma quando entrasti nella stanza, ieri, dovette fare uno sforzo su se stesso. Ora, mia cara, considera un poco se questo non può essere un'indicazione utile.

— Temo di no.

— E perché?

— Perché tutti e due... tutti e due mi volevano bene.

— Questo non lo sapevo.

Paula alzò su di lui gli occhi velati di pianto.

— Lucy lo sapeva; vedi dunque che non è vero che racconti tutto.

— Ehm! Ma con questo mi hai tolto il mio migliore indizio. Non sei molto comunicativa, sai, Paula; eppure...

Si passò lentamente una mano sul mento e domandò:

— Chi era il più disordinato?

— Gary — disse Paula prima di accorgersene.

— Ah! sì? ed era anche un po' sbadato?

— Sì.

Sì, Gary era abbastanza sbadato, altrimenti lei non avrebbe mai saputo nulla di quella lettera di Palma Palliser. Gene invece non avrebbe mai commesso una simile sbadataggine, Gene...

Rivide a un tratto, con meravigliosa chiarezza, la striscia di carta con su l'indirizzo, lasciata per distrazione fra le pieghe della pianta della città. E ad un tratto disse vivacemente:

— A che serve tutto questo esame, mio caro zio? È lo stesso che voler dissotterrare cose morte e sepolte da un pezzo. Non è più né Gary né Gene, è qualcuno che è stato dieci anni lontano da noi, vivendo in un sogno, e che ritorna cambiato. Non possiamo dissotterrare il passato per farlo rivivere, ed è inutile provarcisi. E anche se fosse possibile non lo vorrei fare. Non desidero il passato, che è scomparso, morto, e che non voglio far rivivere. Voglio soltanto prendere un po' di tempo: tempo per tutti e due. Non capisci che abbiamo bisogno di raccapezzarci anche noi, per sapere a che punto siamo e che cosa vogliamo?

Gli si avvicinò. Era bellissima con gli occhi velati di lacrime e le guance coperte di rossore.

— Non permettere che ci mettano fretta! Ecco di che cosa ho paura: che ci spingano, prima che siamo sicuri. Falli stare zitti! Facci lasciare in pace. Puoi, se vuoi... ma vorrai?

— Mia cara bambina...

— Vuoi? Vuoi?

I suoi occhi erano insistenti, come la sua voce, insistente eppure dolce.

— Farò di tutto. E bada che credo che tu abbia ragione, mia cara. Hai ragione e dimostri saggezza; ma sai, è più facile dirlo che a farlo. I parenti non è facile farli star zitti.

— Ma tu sei tanto bravo; ti riuscirà se ti ci metti d'impegno. E se trovi che ho ragione, lo farai volentieri e tutto andrà benissimo.

Sir Henry non fu sordo al fascino affettuoso di quelle preghiere e battendo la mano sulla spalla della nipote osservò:

— Manning non ti seccherà certo, e a Cotterell penso io; credo di poterlo affermare, almeno per un po' di tempo. Ma non posso rispondere di Charley.

Quando Sir Henry Prothero se ne fu andato, Paula telefonò a Manning e sorrise quando udì il suo rabbioso: "Pronto, chi parla?".

— Sono io, Monkey, Paula. Fa' una voce più graziosa, ti prego.

— Se ho una brutta voce è una disgrazia di cui non ho colpa — fu la brusca risposta.

— Puff! — disse Paula. — Questo è un bacio che ti ho tirato. E ora ti senti meglio?

— Uhm! Che cosa vuoi?

— Come sei sospettoso, Monkey!

— Non è sospetto, è certezza. È un vecchio marito che parla. Lucy vuole sempre qualcosa quando fa codesta vocina dolce. Di che si tratta?

— Starei per dire che sei troppo intelligente per vivere a lungo, Monkey, non proprio troppo, ma quasi.

— Ma insomma, si può sapere quello che vuoi?

— Voglio venire a Colonia con te.

— Una fuga?

— Sì, con Lucy in fondo al viaggio.

— Ma perché, mia cara figliola?

La voce di Paula si abbassò di un mezzo tono.

— Voglio vedere Anna Blum.

Udì il fischio di Manning, poi la sua domanda:

— Dici davvero? Ma io parto domani, e come fai per il passaporto?

— Oh! William Winter ci penserà per me; gli telefono subito. E il posto che ti avevano offerto l'hai avuto?

— Sì, disgraziatamente — la sua voce suonò più che mai irata. — Lucy sarà contenta, ma io no davvero. Che bel gusto diventare un povero *travet!*

— Lucy ne sarà felicissima? — disse Paula convinta.

15.

Lucy Manning era intenta a cucire, rannicchiata in un'ampia poltrona, con un piede sotto la persona e dondolando l'altro calzato da una scarpetta dorata. La lampada elettrica posata dietro di lei diffondeva sulla sua graziosa figurina una luce velata, mentre ogni volta che lei tirava l'ago i suoi anelli mandavano dei riflessi azzurri, rossi e verdi.

— Credi, Paula, che Monkey si è mostrato cattivo con me in tutta questa faccenda — andava dicendo. — Chi sa quante sciocchezze avrà detto anche a te sulla mia confusione, e che so io; mi par di sentirlo.

Paula rise leggermente. Era seduta di fronte alla cugina, appoggiata sulla spalliera, le braccia abbandonate, la testa reclinata su un cuscino di un bel verde smeraldo. Il verde del cuscino e l'oro dei suoi capelli erano le due sole cose che emergessero fuori dalla penombra della stanza.

Lucy, accigliata, non riuscì a vedere se sorridesse o fosse seria.

— Dimmi la verità; tanto ne sono sicura, perché so quanto è terribile Monkey, quando ci si mette.

Paula rise di nuovo.

— Sicché non ti sei confusa, Lucy?

— No, davvero... tranne sul primo momento, si capisce. Ma domando e dico se non c'era di che stupirsi, sentendosi chiamare Lucy da uno sconosciuto, lungo almeno due metri, con tanto di barba e tutto rinvoltato in una coperta, inaspettatamente comparso in sala da pranzo.

— Povera Lucy!

— Allora sono svenuta, si capisce — continuò Lucy con modesto orgoglio. — E poi tutta la faccenda mi ha tenuto molto in ansia, si sa, specialmente il giorno dopo quando l'ho osservato bene, perché non facevo

che pensare a te, e questo pensiero mi agitava. Ma dopo, più tardi, quando ci ripensai, non mi sentii perplessa per niente e lo riconobbi, sul momento, checché Monkey ne dica.

— Davvero?

— Sì, davvero. Perché sai, Paula, Monkey non crede nel sesto senso delle donne, ma io sì. Ci credo anzi molto fermamente, e tu?

— Secondo, bambina mia.

— Cioè?

— Ma supponi, per esempio, che il sesto senso a te suggerisca una cosa, e a me ne suggerisca un'altra, allora?

— Ora mi prendi in giro. Non avrei mai creduto che tu potessi scherzare su una cosa così seria.

Paula alzò una mano e la lasciò subito ricadere. L'anello che portava sopra la fede matrimoniale mandò un gran bagliore di smeraldo.

— Se non potessi scherzare...

— Io per esempio non potrei; ma tu, è difficile capirti, Paula. Paula rise con naturalezza.

— Sì, lo so: la vita è grave, la vita è seria. E il tuo sesto senso dunque, che cosa ti suggerisce?

Lucy strinse le labbra, sollevando le sopracciglia sopra due occhi scuri, pieni di rimprovero.

— Se muori dalla voglia di dirmelo! Avanti, sentiamo.

— Te lo dico perché credo che tu lo debba sapere e perché, ripensandoci, sono sicura di sapere chi è, di loro due.

— Davvero?

— Sì, davvero.

— E quale dei due sarebbe?

— Oh! sono sicura che è Gary — disse Lucy con la sua vocetta squillante. Lasciò cadere il lavoro e fissò gli occhi su Paula. Avrebbe desiderato vederla bene in faccia, invece di vedere soltanto una massa di capelli biondi, contro un cuscino verde. Ma tutta la luce sembrava concentrata su di lei, e tutta una metà della stanza rimaneva nell'ombra. In quell'ombra la poltrona dove sedeva Paula non era che una macchia senza forma. Paula col suo vestito scuro non era che un'ombra nell'ombra; soltanto le sue mani spiccavano bianche sui braccioli della poltrona, ma il viso non era che un ovale, con tutti i lineamenti confusi.

— Gary? — ripeté senza nessuna animazione nella voce.

— Sì, sono sicura che è Gary, ne sono proprio sicura, Paula.

— Perché Gary?

— Ecco, appunto, era quello che ti volevo dire. Ho avuto molto tempo di riflettere nell'assenza di Monkey, capisci, e più ci penso più ne sono sicura.

— Ma perché?

Lucy si piegò in avanti con l'ago in mano e un bel colorito sulle guance.

— Ora te lo dico: credo che tu abbia diritto di saperlo. Ti ricordi di quell'orribile articolo comparso sul *Sussurro?*

— Sì.

— Ebbene, io portai il giornale con me, per farlo vedere a Monkey, il quale si arrabbiò tanto che lo scaraventò in fondo alla stanza.

— Ma non capisco cosa c'entri questo...

— Aspetta! te lo dico subito. Monkey gettò il giornale su una seggiola e quando io entrai, perché come sai, tutta la scena si svolse nella sala da pranzo, quando entrai e lo vidi, lui, Gary, ma senza sapere ancora che fosse Gary, naturalmente, fra la coperta, la barba, la sua esclamazione e lo svenimento...

— Va' avanti.

— Vado avanti, cara — la voce di Lucy ebbe un'intonazione di rimprovero. — Ti sto raccontando tutto e non mi devi interrompere. Dunque quando entrai nella stanza e lui disse: *Lucy]* vidi quel malaugurato giornale tutto spiegazzato in terra e non dove Monkey l'aveva gettato, ma sotto alla finestra, davanti alla scrivania.

— Oh! — fece Paula, con un fil di voce.

— Lì per lì non ci feci caso, trovandomi così sconvolta, ma più tardi ci ripensai, e sono sicura, sicurissima che aveva preso in mano il giornale e aveva letto l'articolo su di te, e poi lo aveva buttato via sdegnato, proprio come Monkey poco prima.

Lucy fece udire un sospiro di compiacenza e si rigettò all'indietro sulla poltrona.

— Ecco perché sono sicura che sia Gary.

— Oh! — fece Paula di nuovo e soggiunse. — Hai lasciato molte lacune però nel tuo racconto. Se ti provassi a colmarle? Non vedo perché tu debba dire che è Gary, soltanto perché ha letto quel disgustoso articoletto, ammesso che l'abbia letto.

— Che l'ha letto ne sono sicura, e non capisci che allora tutto si spiega? Lesse l'articoletto e seppe allora di essere stato assente dieci anni. — Lucy

rabbrividì leggermente. — Pensa un po' che impressione spaventosa! E quella deve essere stata la prima cosa che lo colpì. Poi vide quell'articoletto che diceva che non ti eri ancora risposata, ma che ci pensavi o per lo meno la gente diceva che ci pensavi. Oh! Paula, non capisci? Ti aveva sempre adorato, povero Gary, lo sai benissimo anche tu, per quanto io non abbia mai capito perché tu non volessi più saperne di lui. E deve aver capito, tutt'ad un tratto, che era lontano da dieci anni, che eri vedova, e che forse la fortuna stava per arridergli di nuovo, se riusciva ad acquistare tempo.

— Tempo, tempo! — disse Paula con una grande amarezza nella voce. — Dopo dieci anni dell'altro tempo?

— Ma sì — replicò Lucy, vivamente. — Era proprio il tempo che gli occorreva, soprattutto. Se avesse potuto impedirti di fidanzarti di nuovo, capisci... e naturalmente non avresti potuto fidanzarti prima di sapere con certezza che eri vedova. Lo devi capire anche tu, Paula.

Mentre Lucy parlava con tutta questa volubilità, Paula si raddrizzò e si chinò in avanti con le mani strette sulle ginocchia.

— Lucy, basta! Non sai quello che dici!

— Sì, che lo so.

— Parli come se lui sapesse benissimo chi è, e fingesse soltanto di non saperlo per...

— Per acquistare tempo! — anche Lucy si piegò in avanti. — È proprio quello che voglio dire. Non mi vorrai mica dire che tu hai creduto un momento solo che lui non sappia chi è? — e rise un po' eccitata. — Oh! mia cara, non è possibile, non è proprio possibile che tu creda una cosa simile! Questi stupidi di uomini potranno anche berla, ma non mi dire che ci hai creduto anche tu! Se avesse perso completamente la memoria, se non sapesse affatto chi è, sarebbe un altro paio di maniche. Ma venirmi a dire che è Gary o Gene, ma non sa quale, no, questo non lo crederò se campassi cento anni. No, sono sicura, sicurissima che è Gary e tu, Paula, lo farai felice senza farlo sospirare troppo, non è vero? Perché, vedi, — il torrente di parole di Lucy si calmò un poco — è una cosa semplicissima, e non so che bisogno ci sia di aspettare tanto. Se è Gary, non ti resta altro da fare che sposarlo. E del resto, cara, anche se fosse Gene, io ti consiglierei di sposarlo di nuovo, per ogni buon fine...

— Taci, Lucy! — disse Paula inorridita, alzandosi e dirigendosi verso la porta. Lucy la guardò sul punto d'impermalirsi, ma quando la porta si aprì

e si richiuse di colpo, sorrise fra sé.

— Credo che ne sia terribilmente innamorata: di Gary, naturalmente, come è sempre stata.

Manning, occupato a sbrigare la sua corrispondenza nella sala da pranzo, alzò la testa da una lettera cominciata, con faccia feroce intesa a scoraggiare Lucy se, come al solito, avesse mostrato voglia di chiacchierare. Ma invece di Lucy era Paula, la quale si teneva appoggiata con la mano alla porta ed era pallidissima. Si vedeva che qualcosa doveva averla turbata profondamente.

— Cosa mai le avrà detto Lucy? — fu il primo pensiero di Manning, che si girò sulla poltrona per domandare premurosamente:

— Che c'è?

Paula si provò a sorridere, ma il tremito delle labbra la tradì.

— Monkey! — esclamò senza muoversi. Manning le si avvicinò.

— Che ti è successo, mia cara?

— Monkey, lo lesse davvero? Credi proprio che lo abbia letto?

— Chi? Oh! Laydon. Lesse che cosa?

— Quell'orribile giornale. Lucy dice di sì. La voce bassa tremò leggermente.

— Che giornale? Non capisco. Paula si portò una mano alla gola.

— Il giornale con quell'articoletto... che parlava di me. Quello che Lucy ti portò a far vedere. Monkey, credi che lo abbia letto? Lucy dice di sì.

Monkey fece udire un lungo sibilo. Lucy meritava un severo castigo per la sua imprudenza.

— Ma perché lo dovrebbe aver letto?

— Non era qui? Non potrebbe darsi che lo abbia letto? Monkey fece una smorfia.

— Potrebbe anche darsi, come faccio a saperlo? Ma dopo tutto che importa? Chi si occupa di ciò che dice un giornalucolo di quella specie? Tutti sanno che racconta sempre un sacco di bugie.

Paula alzò su di lui gli occhi pieni di turbamento.

— Credi allora che l'abbia letto? Lucy ne è sicura. No... non erano tutte bugie, sai Monkey. Se fosse così non me ne curerei, ma non è così. Pensavo davvero a Philip ed ero quasi decisa a sposarlo; mi pareva che non fosse come tutti gli altri, perché io... io non ho dato quello che quasi tutti gli uomini cercano. Ma voglio bene a Philip e mi pareva che non dovesse essere esigente...

S'interruppe e gli posò una mano sul braccio.

— Su, su, coraggio!

Un leggero sorriso spuntò per un momento sulle labbra di Paula.

— Volevo dirti... — il sorriso scomparve — mi sentivo così disperatamente sola... mi pareva di non poter più continuare a vivere così, e Philip... non sarebbe stato giusto verso gli altri... prendere molto e non dare quasi nulla in cambio, ma Philip — sorrise di nuovo leggermente — è così innamorato di sé che non credevo che avrebbe mai sentito la mancanza di ciò che non potevo dargli. Però quando si trattò di dire di sì, me ne mancò il coraggio. Ecco quello che ti volevo dire. Lo avevo già rifiutato, quando ebbi la tua lettera, proprio davvero.

Gli strinse il braccio convulsamente e scappò via senza aggiungere altro.

16.

Manning accompagnò Paula a Kòningswald il giorno seguente. Dalla sera prima non lo aveva più rivisto sola e non appena si furono allontanati dal traffico si voltò per dirgli:

— Sono stata una stupida, ieri sera, e me ne dispiace.

— Sciocchezze! Paula rise.

— Che ospite gentile e cortese sei! Manning s'offuscò.

— Non ci tengo.

— Ma pure è così: sei un ospite perfetto, premuroso e squisitamente gentile; fai onore alla scuola di Lucy.

Poi, cambiando tono, soggiunse:

— Sei rimasto male, è inutile che tu lo neghi.

— Ma cosa mai vai a rivangare ora?

— Ti volevo dire soltanto... — s'interruppe mordendosi le labbra, ma quasi subito un bel sorriso le rischiarò il volto. — Sono stata una stupida ieri sera, e non vorrei che ti fossi formato un concetto sbagliato da quello che ti ho detto. Non devi credere che mi senta sempre infelice; mi sento triste, a volte, per un poco, come chiunque altro, ma mai per molto tempo, perché poi... poi finisce che mi stufo.

Manning la guardò e le vide gli occhi pieni di lacrime, ma scintillanti di malizia. Annuì con la testa, mentre una grossa lacrima cadeva dalle ciglia.

— Soffro di malinconia, qualche volta, come potrei soffrire di mal di

denti, poi la malinconia mi passa e il mondo mi appare di nuovo bello, sai, pieno di gente simpatica, come te e Lucy, di gattini, di bambini e che so io. Mi è assolutamente impossibile cullarmi nelle idee nere. Non è terribile?

— Non dire sciocchezze! — esclamò Manning con gli occhi fissi sul cofano dell'auto — ringrazia Dio di essere una donna normale, invece di essere una di quelle morbose creature che passano la vita con la testa voltata all'indietro a rimpiangere il passato. Le donne sono famose per questo: ci si divertono come a fare delle scenate.

— Monkey!

— Ma se è vero! Tutte le donne si divertono a fare scenate, proprio come gli uomini le detestano invece. L'ambiente più adatto per la Donna — la Donna con la D maiuscola, mia cara — è il melodramma. Ecco quello che le piace, appunto perché il melodramma non è che una successione di scene, tutte estremamente penose e irritanti, con l'eroina che smania alla luce della ribalta.

— Monkey, sei un mostro!

Lui le sorrise maliziosamente, poi rallentò, e accennò alla sua sinistra.

— Questo è il punto dove è avvenuta la frana.

Paula guardò e gli occhi le si riempirono della visione di quella notte buia e piovosa. Continuarono la strada in silenzio, e quando l'automobile si fermò, lei scese senza parlare e si tolse la pelliccia che gettò sul sedile della vettura.

— Preferisci sul serio andare sola? — domandò Manning.

— Sì, davvero.

— Bene, allora. La distanza, del resto, è breve: vai sempre dritta per questo viottolo, finché non arrivi alla radura.

Paula s'incamminò lentamente. C'era umido e freddo in mezzo a tutti quegli alberi, un gran freddo, un grande umido e un grande silenzio. Pensò che avrebbe fatto meglio a non togliersi la pelliccia. Avrebbe voluto essersi già trovata faccia a faccia con Anna Blum; avrebbe voluto non essere venuta.

Anna Blum stava lavando i piatti. Quando udì bussare alla porta ritirò le mani dall'acqua fumante e gridò:

— *Herein!*

La porta fu spinta un poco timidamente, poi fu bussato una seconda volta. Anna si asciugò le mani domandandosi chi potesse essere. Non certo qualcuno del villaggio e Mary sarebbe entrata senza bussare.

Paula le apparve sulle prime come una figurina snella e gentile, come una ragazza bella di viso, con due occhi smarriti che si fissavano su di lei e una vocina melodiosa che balbettava in tedesco:

— È lei Anna Blum?

— Sì, sono io.

Anna continuò a tenere la porta con la mano umida.

— Posso entrare?

— Certamente — replicò Anna, lasciando andare la porta e tirandosi un poco indietro.

Paula prese la seggiola che Anna le porgeva e poi vi fu tra loro un breve silenzio, rotto finalmente da Anna.

— Lei è inglese, signorina?

— Sì — disse Paula, che sorridendo soggiunse:

— Parlo un tedesco pessimo, ma non lo parlo più da quando ero bambina. Anna le rivolse un cenno del capo.

— Se è inglese, allora è venuta per Anton, non è vero?

— Sì.

Anna era rimasta in piedi davanti al tavolo, ma a queste parole prese un'altra seggiola e si sedette proprio dove si era seduta quella notte della tempesta, mentre Manning la interrogava. Forse quella giovane era una sorella di Anton. Sì, anzi doveva essere di certo una sorella.

— Se dobbiamo discorrere, è bene che c'intendiamo — disse. — Mi capisce quando parlo così, signorina?

— Sì, la capisco.

Anna prese in mano la calza.

— Allora andiamo bene. Io parlerò tedesco e lei può parlare in inglese. Sì, capisco benissimo l'inglese, lo parlo anche, pressappoco come lei parla il tedesco, signorina, ma saremo tutt'e due più contente di poterci esprimere nella nostra lingua, non le pare?

Paula rispose di sì, sentendo sempre più chiaramente che Anna era la vera arbitra della situazione. Sarebbe stata Anna e non lei a dirigere il colloquio, nel quale sarebbe stato detto, né più né meno, quello che Anna desiderava dire. Da parte sua non si era mai sentita tanto intimidita come in quel momento. Seduta con le mani abbandonate in grembo, aspettava. Anna finì un giro della sua calza, poi ne cominciò un altro, prima di riprendere a parlare.

— Lei dunque desiderava parlarmi, signorina.

— Sì.

— Mi dica allora quello che desidera.

Paula sentì un'ondata di rossore salirle alle guance e l'emozione le suggerì le parole.

— Gli ha salvato la vita... lo ha assistito per tanti anni... desideravo vederla. Il viso di Anna non si alterò, il ticchettio dei suoi ferri continuò calmo e regolare.

— Sta bene? — domandò.

— Sì.

— Mi ha scritto — disse Anna con una leggera inflessione d'orgoglio nella voce. — Mi ha detto che sta bene e che il nonno l'ha riconosciuto.

E rivolgendole un'occhiata improvvisamente indagatrice, soggiunse:

— Ma di lei, signorina, non mi dice niente. È forse sua sorella?

Paula si tolse il guanto sinistro e alzò verso di lei la mano, nella quale brillava la fede matrimoniale.

— Sono sposata, sono la moglie di Gene Laydon.

— Gene — ripeté Anna lentamente, come se riflettesse.

— Sono venuta qui per farle una domanda, Anna. Mi permette di fargliela? E prima di rispondermi mi promette di riflettere a quello che significherà per me la sua risposta? Lui dice di non sapere se è Gene o Gary Laydon ed io... io sono la moglie di Gene. Capisce dunque che cosa significhi per me?... Me lo vedo improvvisamente tornare, e non so se sono sua moglie, o se sono realmente vedova da dieci anni.

Anna Blum continuava a sferruzzare.

— Signore Gesù! Ma se sembra ancora tanto giovane! Paula fece un gesto d'impazienza.

— Avevo diciotto anni quando mi sposai, e ora ne ho ventotto.

— Non si direbbe — ribatté Anna placidamente.

— Anna, la prego.

— Ma se non mi ha ancora domandato nulla.

— No, ma comincio subito. E lei... lei mi promette di riflettere? Si tratta di una cosa terribilmente importante per me.

— Farò quello che posso.

— Quello che vorrei domandarle è questo: la sua piastrina d'identità, sa bene — Paula si portò una mano alla gola — tutti l'avevano, anche i vostri soldati. Che ne è stato?

Anna le rivolse un'occhiata di candida meraviglia.

— Ah! è questo che vuol sapere? Ma lo scrissi nella mia dichiarazione; il signor maggiore gliela potrà far leggere. Gliela tolsi dal collo e la misi coi suoi vestiti vicino alla cascata; dove il mio povero nipote trovò la morte.

— Sì, lo so. Ma Anna, ... il nome. Se gliela tolse, se la prese in mano... c'era scritto il nome, non lo vide?

Anna scosse la testa.

— Ho già raccontato al signor maggiore come andarono le cose. Gliela tolsi dal collo e la misi insieme ai vestiti vicino alla cascata. Non saprei cosa altro dire.

Paula si piegò in avanti, tendendo le mani, con le palme aperte.

— Anna, deve aver visto il nome? Pensi all'importanza che ha questo per me.

— Devo, devo... Dite tutti così. Lo devo aver visto, lo devo aver letto. Paula sentì che Anna le parlava come si farebbe con una bimba, senza impazienza e senza malumore.

— Ora le racconterò come andarono le cose e vedrà anche lei se dico bene o se dico male. Non dimentichi che era una notte d'inferno, e che io ero sola in casa con lui, in una stanza appena rischiarata da un lumicino. È facile dire che *devo* aver visto, ma io ero sola con un ferito e dovetti faticare non poco per spogliarlo e metterlo a letto. Poi, quando ce l'ebbi messo, mi ricordai della piastrina e gliela levai. In camera non c'era che un lumicino, con la fiamma agitata dal vento. Presi la piastrina e la guardai, ma il nome era nascosto da una macchia di sangue raggrumato. Questa è la pura verità; io non la asciugai, né la lavai, ma questo non lo dissi al maggiore che certamente mi avrebbe domandato perché non l'avevo lavata, perché non l'avevo guardata.

Anna abbassò la testa sui ferri.

— Non c'è dubbio che lo avrebbe domandato, perché gli uomini certe cose non le capiscono, ma lei forse capirà. Mi venne a un tratto l'idea che fosse meglio che non la toccassi e che non sapessi neppure il suo nome. Forse sarà capitato qualche cosa di simile anche a lei. In ogni modo questa è la verità, e se vuole, sono pronta a giurarglielo sulla Bibbia.

— Non vide proprio nulla? — domandò Paula con voce strozzata. Credeva a quello che Anna le aveva detto: era impossibile udire le sue parole e guardarla in viso, senza sentirsi convinti della verità di ciò che asseriva.

Anna non rispose subito; nella stanza regnava un silenzio profondo, quasi opprimente. Sono rare le stanze così silenziose durante il giorno.

— Sì, vidi bene qualcosa — disse finalmente Anna pacatamente, lasciandosi cadere la calza in grembo.

— Oh, la prego, Anna, la prego!

Anna la guardò e molti pensieri le si affollarono nella mente, dietro la compostezza del suo sguardo. Guardava Paula e i pensieri le tumultuavano nel cervello come belve dietro sbarre di ferro, fortunatamente molto solide.

— Sei bella e giovane — dicevano i suoi pensieri — e forse credi di amarlo, di saperlo amare. Ah! mio Dio! come lo puoi saper amare? Fra poco troverai in lui la tua felicità, ti farai amare da lui, e poiché sarai felice, ti parrà di saperlo amare. Io non ho preso nulla, non sono bella, non sono giovane. Tu prenderai, ma non potrai dare, come ho dato io, perché io ho dato tutto: l'amore del mio paese, l'amore della mia gente, l'amicizia dei miei vicini, tutto ho dato, tutto è scomparso e non tornerà più. E lui neanche tornerà più; sicché io, cara, non ho più nulla.

Questi pensieri Anna non se li formulò così nettamente neppure nella mente; li sentiva soltanto e le davano un certo orgoglio che l'aiutava a sopportare il dolore.

— La prego, la prego, Anna — ripeté Paula tremante.

Sentiva di non poter sostenere un minuto di più lo sguardo calmo e serio della donna.

— La prego, oh! la prego — bisbigliò. Anna riprese in mano la calza.

— Vidi la lettera G. Non le basta?

Paula si coprì il viso con le mani e dopo un minuto di silenzio la rialzò.

— No, questo non mi dice niente — bisbigliò a voce bassa.

Grosse lacrime ardenti le scorrevano lungo le guance. Era raro che piangesse, eppure ora piangeva, senza sapere bene neppure lei il perché. Credeva ad Anna, ma non la capiva; aveva la sensazione che in quella stanza si nascondesse qualcosa di vitale per la sua felicità, ma che tutti i suoi sforzi non sarebbero valsi a dargliene il possesso.

Dopo un momento si asciugò gli occhi.

— Mi dispiace — mormorò — speravo tanto che potesse dirmi qualcosa di più. Anna non rispose.

— Speravo... — disse Paula.

Strinse forte il fazzoletto tutto bagnato di lacrime che teneva in mano e si sporse di nuovo in avanti. Quando riuscì a rendere più ferma la voce

proseguì:

— Le volevo domandare anche un'altra cosa. Il maggiore Manning mi ha detto che una volta o due, negli anni in cui è stato con lei, Anton è stato malato, e che lei lo ha udito parlare. Le volevo domandare di questo.

— Ah! sì, infatti è vero.

— Allora me lo vuole dire? Se parlò e lei udì, le sue parole mi potrebbero essere di aiuto, non le pare?

— Ma non credo che quello che disse possa esserle di grande aiuto, no.

— Se me lo dicesse? Me lo dica la prego.

— Glielo dirò sicuro — rispose Anna con la solita pacatezza nei modi e nella voce. — Glielo dirò, ma quello che disse non le sarà di nessun aiuto. Parlò tre volte, come dissi anche al signor maggiore: una volta prima che venissimo qui, un'altra volta dopo, e una volta proprio sul principio. Le ultime due volte — Anna si strinse nelle spalle — non fece che borbottare, come qualcuno che parli in sogno, ma non si sarebbe saputo dire se parlasse in tedesco o in inglese. Credo che sognasse di parlare, e che gli uscisse dalle labbra quel suono inarticolato, ecco tutto.

— E la prima volta? — chiese Paula ansiosamente. — Mi racconti di quella. Anna tacque un momento. Non sapeva bene neppure lei se parlare o no. Finì il ferro intanto che rifletteva: dopo tutto si trattava soltanto di una parola o due, e se l'avesse saputa, forse quella signora se ne sarebbe andata via più contenta. Anna desiderava che se ne andasse prima dell'arrivo di Joseph.

— Sì, la prima volta parlò più distintamente, ma non credo che quello che disse possa esserle di aiuto.

— La prego, la prego, me lo dica.

— Ebbene glielo dirò. Fu verso l'alba, quella prima sera, la sera della tempesta. Era ancora buio e lui si rigirava inquieto nel letto. Io non osavo lasciarlo, per paura che si alzasse e andasse a vagare per la foresta. Prima lo udii borbottare fra sé, poi a un tratto pronunciò due o tre parole, ripetendole distintamente, ripetendole più volte. E continuò così per un pezzo, mezz'ora forse. Poi si addormentò, e da quel momento non pronunciò più una parola che potesse essere capita da qualcuno.

— E che cosa disse?

— Glielo dirò, ma non servirà a nulla, vedrà.

Anna fissò lo sguardo sul viso ansioso e infuocato di Paula.

— Diceva così, in inglese: "Palma, bisogna che me ne vada... Palma,

bisogna che me ne vada", sempre così, tante volte di seguito.

— Ne è sicura? — domandò Paula con un fil di voce. Anna la vide impallidire.

— Sì, ne sono sicura. Glielo avevo detto che le sue parole non le sarebbero state di aiuto, ma disse proprio così, tante volte di seguito: "Palma, bisogna che me ne vada".

Paula si premette il fazzoletto sulla bocca, alzandosi lentamente. La stanza le appariva annebbiata; sarebbe stato terribile svenire lì. Le parole appena udite le squillavano negli orecchi come campanelli: "Bisogna che me ne vada, bisogna che me ne vada".

Se lo ripeté meccanicamente mentre Anna le apriva la porta, poi si trovò nell'aria fredda e calma. Non avrebbe saputo dire se aveva parlato ancora con Anna, ma riprese il viottolo, sempre sentendosi risuonare nelle orecchie quella parola: Palma, Palma, Palma...

17.

Di ritorno a Londra, Paula trovò Jessica Sunning in casa e fu molto contenta di rivederla. Jessica la trattò bruscamente, le fece un monte di domande su cose di nessuna importanza, e non pronunciò neppure una volta il nome di Laydon. Paula trovò come un gran senso di riposo a udire Jessica brontolare perché aveva trovato una ragnatela sul soffitto della sua camera, a vedersi portare una tazza di brodo caldo, a lasciarle disfare la valigia e a sentirsi violentemente rimbrottare per un suo vestito tutto sgualcito.

Jessica era una donnina piccola e smilza, coi capelli corti, prematuramente grigi e sempre un po' arruffati. Da cinque anni seguitava a sgridare Paula, a cui era affezionatissima.

Paula si addormentò dopo il viaggio, contenta di essere di nuovo a casa, ma la mattina dopo, appena finito di far colazione, Jessica si piantò davanti al caminetto in una posa maschile e disse scandendo bene le sillabe:

— Come ti puoi bene immaginare, il tuo simpatico cugino Charley Abbott è stato qui non so quante volte, di giorno e di sera, per sapere quando saresti tornata.

— Charley non è mio cugino e io non me lo sarei mai immaginato — rispose Paula, che soggiunse con un mezzo sorriso: — Miracolo che

Sophie l'abbia lasciato venire!

— C'è stata anche Sophie. Quando non veniva l'uno veniva l'altra, qualche volta sono venuti insieme. Ora quando suona il campanello io non faccio che dire: "Andate al diavolo!", e scappo subito, perché è certamente uno di loro due, e io da qui in avanti comincio ad averne abbastanza del cugino Charley.

— Ma io non voglio vedere Charley! Perché lo dovrei ricevere? Se sto tanto bene quando non lo vedo! — disse Paula un po' preoccupata.

— Ma Charley vuol vedere te — disse Jessica in tono significativo. — È inutile che tenti di eluderlo, mia cara. Charley è persistente. Al diavolo! Quanto vuoi scommettere che è proprio lui?

Il campanello squillò a lungo e Jessica fu con un balzo alla porta del salotto.

— Oh! Jessica, rimani! — pregò Paula.

— No davvero!

Jessica scomparve mentre la donna di servizio andava ad aprire, e un momento dopo Paula fu costretta a lasciarsi stringere la mano da Charley Abbott, che aveva l'abitudine di stringerla in modo che lo rendeva più che mai caro ai suoi parenti.

— Si prova l'impressione che la nostra mano sia un osso e Charley un cane! — aveva detto Gary Laydon una volta.

Paula ritirò la mano, resistette alla tentazione di fregarsela e si mise a sedere. Charley limitò, tenendosi rigidamente impettito sulla sua seggiola. Era in tenuta superlativamente corretta, e aveva dei modi cerimoniosi.

— Sono contentissimo di averti trovata in casa — cominciò con l'osservare. Charley per abitudine non diceva mai nulla, ma faceva soltanto delle osservazioni o dei rilievi.

— La signorina Sunning ti avrà forse detto che sono stato qui varie volte, durante la tua assenza, ma lei si è sempre mostrata molto vaga riguardo alla probabile data del tuo ritorno.

— Già, infatti non la sapeva. Avevi bisogno di vedermi?

— Sì, avevo urgente bisogno di vederti... proprio urgente.

Doveva infatti avere una grande urgenza di parlarle per venire a quell'ora. Al di là della porta chiusa si udiva Ponsons che sparecchiava la tavola della colazione, e dalla stanza accanto veniva il fracasso delle molle e delle palette maneggiate rumorosamente da Jessica, la quale dimostrava il suo cattivo umore sempre in quel modo.

Charley Abbott guardò Paula con aria solenne, si schiarì la voce e osservò:

— Permettimi di dirti, mia cara Paula, che la tua posizione è delle più delicate — si schiarì di nuovo la voce. — Come ho detto a Sophie non più tardi di stamani: "La posizione di Paula è veramente molto delicata".

— E cosa ha detto Sophie? — domandò Paula abbassando lo sguardo per nascondere il lampo di malizia e di esasperazione che le brillava negli occhi.

— Sophie ne ha convenuto, ne ha convenuto pienamente. Ha detto anzi che non ricorda una posizione così estremamente delicata in tutta la sua vasta esperienza mondana.

— Ah!

Quando stava a sentire Charley, Paula provava sempre la voglia di mettersi ad urlare. Disgraziatamente questa è una cosa che le persone bene educate non possono permettersi, per quanta voglia ne abbiano.

— Sophie mi disse subito, fin da principio: "È tuo dovere parlarne a Paula". "Il mio penoso dovere", risposi io. Ma Sophie mi rammentò subito che non è mia abitudine esimermi da un dovere per il semplice pretesto che lo trovo ingrato. Tutti i Mendip-Follinton possiedono un senso del dovere molto, ma molto spiccato.

— E che cosa mi vuoi dire?

Charley si raddrizzò ancora di più sulla persona.

— Mia cara Paula, non si tratta di ciò che ti voglio dire, ma di ciò che è mio dovere dirti. Come feci osservare ai bambini del villaggio, riuniti nella scuola, l'altro giorno, per una festa... una festa molto generosamente data da Sir John Tipton, durante la quale fui pregato di dire qualche parola... di fare un discorso, insomma. Come dissi ai quei bambini : "Il dovere ehm... è insieme il sostegno principale e... ehm... l'ancora del carattere britannico. Le nostre istituzioni hanno la loro radice, il loro sviluppo, il loro... ehm... fogliame, il loro frutto nel dovere". Sophie pensò che avevo trovato un'espressione molto felice.

Paula si sentiva la testa un po' confusa. Charley faceva sempre tante digressioni, che non si capiva mai se citava Sophie, se faceva un discorso o se realmente diceva tutto quello che aveva da dire.

— E di tutto questo discorso qual è la parte che mi riguarda? — domandò con il più affascinante dei suoi sorrisi.

Ma Charley continuò imperterrito:

— No, come Sophie ha giustamente osservato, non sono uomo da scansare il dovere anche se penoso. E come dissi a Sophie: "È necessario che Paula sappia tutto, è assolutamente necessario".

— Ma, caro Charley, se tu mi dicessi finalmente che cosa dovrei sapere?

— Thomas Mendip-Follinton fu assolutamente dello stesso parere e disse anche che considerava la tua posizione come estremamente delicata, e che provava per te la più profonda compassione.

Paula provò una strana ingratitudine per la compassione del signor Thomas Mendip-Follinton, e mentre un vivo rossore le copriva le guance, ripeté di nuovo con più forza:

— Se mi dicessi una buona volta quello che mi vuoi dire? Se anche si tratta di una cosa penosa, dimmelo e facciamola finita!

Il signor Abbott la guardò con un'espressione piena di rimprovero nei suoi occhietti grigi, mezzo nascosti da due folte sopracciglia. A che serviva mostrarsi delicati e pieni di tatto, prima di intavolare un argomento penoso? La delicatezza e il tatto sono due cose perfettamente inutili di fronte alla donna moderna; anche Sophie l'aveva detto non più tardi del giorno prima, e Sophie aveva sempre ragione. E allora tanto peggio: avrebbe rinunciato a usare del tatto e sarebbe stato franco fino alla brutalità.

— Credo — cominciò con voce dura — che il... ehm... pretendente, ti abbia fatto una visita, prima della tua partenza.

— Chi? — domandò Paula, con un lampo di collera nello sguardo.

— Il... ehm... pretendente.

— Vuoi parlare di Anton Laydon?

— Voglio parlare della persona che pretende di essere Gary e Gene Laydon. No, mia cara Paula, il tuo calore non mi offende. Ma vorrei che tu mi stessi a sentire, prima di abbandonarti alla collera. Questa... ehm... persona...

— No, Charley! — interruppe Paula, drizzandosi sulla persona, con gli occhi fiammeggianti, in modo tutt'altro che dignitoso, secondo il parere di Charley Abbott. Gli occhi azzurri dovrebbe essere miti e dolci, e quelli di Paula invece brillavano di collera.

— No, Charley! — ripeté. — Se mi parli di lui in una maniera ridicola, non ti posso ascoltare. Lo puoi chiamare Laydon o Anton, o Tony, non mi importa come, e starò a sentire tutto quello che mi vuoi dire, nei limiti della ragione, s'intende, ma non voglio sentir parlare di pretendenti, né di

persone.

E ad un tratto si mise a ridere, facendogli un cenno del capo.

— Sicché, siamo intesi, Charley.

Charley rimase considerevolmente stupito. Dopo tutta la sua pazienza e il suo tatto, non si sarebbe mai aspettato di essere trattato in quel modo. Modi moderni, donne moderne... aveva ragione Sophie che li disprezzava.

La collera di Paula era svanita, e lei lo guardò con un sorriso che avrebbe disarmato chiunque.

— Andiamo avanti: stavi dicendo che Anton Laydon è stato qui da me. E con questo?

— Non intendevo veramente parlare della sua visita, per quanto, come dice Sophie, nella tua posizione...

Paula rise.

— Sì, lo so, ma ormai mi pareva che si fosse già finito di discutere della mia posizione delicata; non sarebbe meglio cambiare discorso?

— Volevo dire che la visita fatta a te non mi interessa quanto la visita fatta più tardi dal... ehm... signor Laydon.

— Che diamine vuoi dire con le tue visite fatte più tardi? E tu che ne sai? Charley Abbott si picchiò una mano sul ginocchio, esagerando il gesto abituale di Sir Cotterell.

— Vorrei farti chiaramente capire che io non accetto il... il signor Laydon come una persona di famiglia. Per parte mia non credo affatto che sia un Laydon, ma ritengo anzi che sia tutta un'altra persona. E poiché sono convinto di questo ho stimato mio dovere tenermi il più impossibile informato dei suoi movimenti.

— Vale a dire?

— Vale a dire che mi sono servito di un bravissimo agente investigativo privato, col risultato che sono sempre più convinto di avere ragione.

Mentre Charley parlava, la collera di Paula si mutò in un senso di fredda paura. Dove voleva andare a parare Charley? Non ebbe la forza di domandarlo, e lui continuò, mostrandosi molto soddisfatto del proprio acume:

— Sempre più convinto. Infatti, io ti domando, dove è andato quell'uomo, appena uscito di qui?

— Mio caro Charley, perché lo domandi a me?

Un'espressione di risentimento sfiorò il viso di Charley Abbott. Le domande retoriche non richiedono risposta. Lui si schiarì di nuovo la voce:

— Appena uscì di qui, andò diritto all'Ufficio dello Stato Civile di Upton Street, dove guardò la lista dei matrimoni del 1913 e 14. E dall'Ufficio di Stato Civile andò al n. 391 di Morningdale Road, dove domandò se la signorina Palma Palliser abitava sempre lì, soggiungendo che forse si faceva chiamare signora Field.

Paula si morse le labbra, ma non abbastanza presto: un piccolo grido tradì la sua sorpresa.

— Sì, signora Field. Signorina Palma Palliser o signora Field fu questa la sua domanda. A quanto pare la signora aveva cambiato alloggio, da qualche anno, ma i padroni di casa avevano conservato con lei dei rapporti amichevoli e dettero al signor... ehm... Laydon, il suo nuovo indirizzo, dove egli andò subito. Arrivato là domandò di nuovo della signorina Palma Palliser; gli fu detto che era in casa e allora salì, trattenendosi circa una mezz'ora. Quando se ne fu andato l'agente andò a bussare alla porta. Credo che avesse una scusa pronta, ma non ce ne fu bisogno. La signorina Palliser aprì la porta, e l'agente vide subito che aveva pianto molto e che era anche tutta sconvolta e pronunciò delle parole straordinarie. Come dissi poi io a Sophie, delle parole straordinarie, e probabilmente conclusive.

Charley fece una pausa, assaporando il suo trionfo.

— E che disse? — nonostante tutti i suoi sforzi, Paula non poté trattenere il tremito della sua voce.

— Disse: "Per l'amor di Dio, se ne vada! Ho appena visto un fantasma!", e gli chiuse la porta in faccia. Parole straordinarie, mi pare.

Paula non disse nulla.

— Sì, certo, straordinarie e, messe insieme a tutto il resto, sarei per dire conclusive. L'agente — Charley si divertiva un mondo — ritornò all'ufficio di Upton Street ed esaminando anche lui i registri, vide che il 7 dicembre 1914 la signorina Palma Henriette Mary Palliser aveva sposato il signor Louis Field. Come disse anche Sophie, questa è una prova non trascurabile.

Paula ebbe l'impressione di essersi smarrita in una fitta nebbia, contro la quale avrebbe lottato invano. Dove mai voleva andare a parare Charley? E cosa mai voleva provare col suo agente investigativo, il suo ufficio di Stato Civile, e tutta quella chiacchierata sul matrimonio del povero Louis Field con la signorina Palma Palliser?

Più tardi Charley confidò a Sophie di aver scoperto che Paula non era

una donna eccessivamente intelligente.

— Mi guardava come se davvero non capisse, e non riuscisse a seguire il filo del mio ragionamento, che pure era chiarissimo — le disse.

Per il momento, osservò soltanto bruscamente:

— Non vedi dunque quale conclusione si potrebbe dedurre da questi fatti?

— Temo di no.

Charley decise, per la seconda volta quella mattina, di essere franco fino alla brutalità.

— Mia cara Paula, è chiaro, o almeno così sembra a Sophie e a me, che quell'uomo non è né Gene, né Gary Laydon, ma Louis Field.

— Ma che dici?

— Tu ti meravigli, perché non hai bene afferrato il senso di tutto quello che ti ho detto.

— Field! Che sciocchezza!

Charley si batté di nuovo una mano sul ginocchio.

— Sophie e io ne sospettammo fin dal principio. Fu anzi Sophie che mentre si guardavano delle vecchie istantanee, mi fece osservare come quell'uomo somigliasse molto di più a Louis Field che all'uno o all'altro dei Laydon. La prima volta anzi lo disse proprio così, senza pensarci. Si guardavano le fotografie e lei disse: "Non somiglia proprio né all'uno, né all'altro. Se pretendesse di essere questo qui, sarebbe più facile rintracciare una certa somiglianza". E poi domandò: "E a proposito, e questo chi è? Mi pare che sia in tutti i gruppi, ma chi è?". Era Louis Field. Thomas Mandip-Follinton che era nella stanza, si avvicinò anche lui e subito osservò la somiglianza. Fu questo il primo germe dell'idea, se mi posso esprimere così: il primo germe. Come disse poi anche Sophie, fu un lampo. Allora cercammo di sviluppare l'idea, esaminandola da tutti i lati, e più si sviluppava, più ci stupivamo che nessuno di noi ci avesse pensato subito, talmente era chiara, come dice anche Sophie.

— Sciocchezze! — ripeté Paula.

— Perché non hai ancora esaminato i fatti, i... dati. Louis Field per quanto avesse un anno più di Laydon, era in collegio con loro, e poi andò con loro all'università, e in quel tempo era continuamente in casa Laydon. Era della stessa squadriglia di aeroplani, e fu uno dei tre che scomparvero il quindici novembre 1915. L'uomo che proclama di essere un Laydon non ha portato altre prove, oltre quella di riconoscere varie persone della

famiglia e di essere al corrente di certi nomi e di certe circostanze, delle quali Louis Field era ugualmente al corrente. Uno dei suoi primi atti è stato quello di cercare nei registri il matrimonio di Louis Field con la signorina Palma Palliser che, se non mi sbaglio, aveva fama di buona artista di varietà parecchi anni or sono. Poi va a farle una visita, cercando di lei come della signora Field. Credo dunque, cara Paula, che di fronte a tutto questo non potrai continuare a dire: "Sciocchezze!".

Paula appoggiò il mento sulla mano e parlò con voce tranquilla. — Ti chiedo scusa, Charley. Sbagli certamente, ma vedo ora come ti sia stato

possibile giungere a questa conclusione, senza pensare che questa visita poteva anche avere una spiegazione naturalissima. Non ti pare che se Gary o Gene avessero saputo che Louis Field aveva moglie, la prima cosa che avrebbero fatto, sarebbe stata quella di andare a trovare la sua vedova? Un sorriso di superiorità increspò le labbra di Charley Abbott.

— Temo, mia cara Paula, che tu abbia dimenticato la straordinaria frase della signorina Palliser che, ancora in preda ad una violenta emozione, dichiarò di aver visto un fantasma. Come dissi subito a Sophie, questa dichiarazione non può naturalmente essere presa alla lettera. È chiaro dunque che intendeva dire di aver riveduto una persona da lei creduta morta, su questo non c'è dubbio. Come disse anche Thomas Mendip-Follinton...

Paula balzò in piedi, per non essere costretta a udire l'opinione di Thomas Mendip-Follinton.

— Charley, basta! Sbagli certamente.

Si avvicinò al fuoco, lo attizzò e si voltò di nuovo verso di lui con le guance accese e gli occhi brillanti.

— Sbagli sul serio. Non so se Palma Palliser conoscesse Louis Field, ma si vede di sì; quello però che so con tutta certezza, è che Gary Laydon e lei si conoscevano molto intimamente.

Anche Charley si alzò.

— Non capisco cosa c'entri questo.

— Va' a casa e pensaci su. Charley la fissò con aria offesa.

— Vuoi dunque dire che secondo te quest'uomo è Gary Laydon?

— Non ho detto questo.

Paula si voltò a posare l'attizzatoio, che cadde in terra con un gran fracasso.

— Vediamo d'intenderci. Se costui non è né Louis Field, né Gary

Laydon, allora dev'essere Gene. Sei pronta a dire che è Gene e a riconoscerlo come tuo marito?

— Non ha affatto proclamato di essere mio marito.

Paula, pallidissima, pronunciò queste parole, a voce molto bassa.

— Allora...

— Sono stanca di questo argomento, ora. Va' a casa e rifletti. Fatti aiutare da Sophie... e da Thomas Mendip-Follinton. Ti accorgerai allora che tutte le prove che ti sono parse tanto conclusive, non lo sono poi quanto credi.

Charley se ne andò con la sensazione di un gran freddo.

18.

Jessica rientrò nella stanza come un colpo di vento, sbattendo la porta dietro di sé, e trovò Paula col braccio appoggiato alla mensola del caminetto, e il viso nascosto sul braccio.

— Se quell'individuo ritorna qui a seccarti, lo ammazzo! Non so capire come questa idea non sia ancora venuta a nessuno. Che c'è Paula, che ti ha detto?

Paula alzò la testa.

— Nulla, Jessica, ci riderò anch'io fra un minuto. Charley mi fa girare la testa, ecco tutto. Sto cercando di dipanare quello che dice lui da quello che dice Sophie.

Paula rise infatti, ma debolmente. Jessica picchiò un piede in terra.

— Non mi dire nulla, se non ti senti. La prossima volta che viene, gli dirò che sei partita per la Nuova Zelanda.

Paula fissava distrattamente la fiamma. Udiva Jessica che si dava da fare per la stanza, mettendo a posto i cuscini, raddrizzando le seggiole, guardava le mille fiammelle gialle che si sprigionavano dai ceppi, ma il suo pensiero era molto distante. Finalmente si voltò con un lungo sospiro.

— Ho bisogno di parlare con lo zio Henry — disse andando verso il telefono. Sir Henry Prothero aveva appena finito di fare colazione quando udì lo squillo

del telefono. Si mostrò molto contento quando riconobbe la voce di sua nipote Paula.

— Ho piacere che tu sia tornata, mia cara. Sì, sono in città. Hai bisogno

di un piacere da me? Sai benissimo che sono a tua disposizione. Di che si tratta?

Gli era parso dalla voce che Paula fosse abbattuta.

— Charley è stato da me proprio adesso.

— Povera piccina! E per questo, la tua voce suona così depressa. Gli rispose con una risatina leggera.

— Conseguenza della visita di Charley. Senti, zio...

— Sì, cara.

— Non so dove Charley sia andato a cercare una certa favola che lui però chiama un germe.

— Un che cosa?

— Un germe, che fra lui e Sophie e Thomas Mendip-Follinton hanno macinato, per farlo sviluppare.

— Se tu ti spiegassi meglio, mia cara?

— Si è messo in testa che Tony sia Louis Field.

— Tony?! Ah! Lo chiami così ora.

— Ma sì, zietto, bisogna pure che lo chiami in qualche modo.

— Sicuro, mia cara, sicuro. E dunque Charley crede che sia invece Louis Field. Ma perché, poi?

Paula glielo disse.

— Che storia straordinaria, mia cara! — disse lui, quando il racconto fu finito.

— Non pare anche a te? E... senti, zio?

— Che cosa? Vuoi che venga lì?

— No, devo uscire, ma ti vorrei chiedere un piacere.

— Di' pure.

— Vorrei che tu andassi a quell'ufficio di Upton Street, mi pare che abbia detto, per vedere se quel matrimonio è stato veramente celebrato. Mi pare che sarebbe bene accertarsene, perché, dopo tutto, l'agente di Charley nessuno lo conosce, e potrebbe darsi che fosse tutta una sua invenzione.

— Non lo credo probabile, ma insomma ci andrò. Che data hai detto? Paula esitò.

— Dicembre... sì, mi pare il sette di dicembre, ma dell'anno non ne sono sicura. Ha detto qualcosa del' 13 e del ' 14 e non so bene di che anno volesse parlare. Sarà dunque meglio che tu li guardi tutti e due.

— Benissimo. E quando posso venire a darti una risposta? Sei in casa oggi?

— Sì, ma non venire nel pomeriggio. Abbiamo invitato la piccola Lovey, la nipotina di Jessica, a prendere il tè e non sarebbe possibile discorrere in pace. Vieni a pranzo invece. Jessica va a riaccompagnare la bimba e rimane a pranzo da sua sorella. Potrai essere qui verso le otto?

Più tardi, nel pomeriggio, la cameriera di Paula annunciò il signor Laydon, e Anton, entrando, sorprese una scenetta che gli parve molto graziosa. C'era ancora un po' di luce per le strade, ma nel salotto di Paula tutte le tende color albicocca erano già state chiuse e la stanza era piena dei riflessi della fiamma e della luce velata della lampada. Paula era seduta sul tappeto davanti al fuoco e si teneva in grembo una bambina di tre anni. Quando Anton entrò, tese una mano verso di lui.

— Entra pure, io non mi posso muovere, perché questa creatura pesa un quintale.

La bimba dette in uno scoppio di riso argentino, picchiando Paula con le ditina aperte e urlando di no e no.

— Sì, dico io. Lovey, saluta per benino.

Lovey dette un'occhiata a quel gigantesco sconosciuto. I suoi occhi rimisero in mente a Laydon la novella del cane dagli occhi grandi come tazze, tanto erano azzurri e smisuratamente spalancati. Si avvicinò e le porse la mano un po' imbarazzato. Lovey continuò a fissarlo.

— Buonasera — disse con la voce ridente, voltata verso Paula, ma poi lo guardò di nuovo porgendogli la boccuccia a un bacio. Laydon la baciò con grande solennità, ciò che divertì immensamente la piccola, che stretta al collo di Paula non la finiva più di ridere.

Laydon si mise a sedere su una poltroncina bassa. Guardava quella bella bimba paffuta che rideva allegramente, con uno strano sorriso sulle labbra. I bambini del villaggio avevano sempre preso a sassate Anton Blum. Vedeva davanti a sé Paula che si dondolava avanti e indietro, davanti al fuoco, coi capelli tutti arruffati da quelle due manine grasse, ma nel suo interno seguiva un'altra visione. Vedeva dei grandi alberi scuri, e un'altra bimba non molto più grande di Lovey, che piangeva perché lui l'aveva guardata: e dietro a lei un ragazzo che alzava la mano stringendo un sasso fra le dita ossute. La voce di Paula mise in fuga quella visione.

— Abbia pazienza, Tony. Lovey, sii buona. Jessica è andata a vestirsi per riaccompagnarla a casa. Oh! Lovey, mi soffochi.

Lovey le saltellava in grembo.

— Pauline cattiva! Cattiva Pauline! Lovey vuol sentire la lepre.

Paula nascose per un momento il viso sul collo della bimba. Due sole persone al mondo l'avevano chiamata Pauline. Una era quella piccola e l'altra... non sapeva... oh. Dio, non sapeva se anche l'altra non era in quel momento lì con lei, nella stanza. Poteva indovinarlo... ma non lo sapeva.

Lovey continuava a saltellare, accarezzando i capelli, le guance, le spalle di Paula, con le sue manine paffute.

— Voglio la lepre! voglio la lepre, se no sei cattiva! Paula guardò Laydon alla luce della fiamma.

— Non è un vero agnellino? — disse con voce tenera. — L'agnellino di casa — soggiunse baciandola.

L'agnellino la respinse con tutte e due le mani.

— Voglio la lepre! Voglio piazza bella piazza!

— Vuole che le dica la storiella — disse Paula senza potersi trattenere dal ridere.

— Di' la lepre! — ordinò Lovey.

— Una volta sola però, e poi vai buona a casa con la zia Jessica.

— Uhm! — fece l'agnellino, mettendosi a cavalcioni sulle ginocchia di Paula. — Di' la lepre! — ripeté.

— Piazza, bella piazza, ci passò una lepre pazza... — cominciò Paula, obbediente.

Poi si voltò verso Laydon.

— Non c'è rimedio, vuole tutto a modo suo. Lovey saltellava impaziente, porgendole la manina.

— Sì, tesoro.

Paula prese la piccola destra e ne solleticò il pollice.

— Questo la vide, questo la prese, questo la spellò, questo andò per il pane e il vino, ci rimase il più piccino.

Mano a mano che le ditine erano solleticate, le grida e le risate della bimba salivano al cielo, costringendo gli altri due a imitarla. Tanto lei che Paula erano tutte scalmanate, quando Jessica fece irruzione nella stanza.

— Lovey, vieni subito qua, demonietto; andiamo a casa. Paula, sei peggio di lei, molto peggio. Sì, tremate tutt'e due! La tua tata è di là che ti aspetta, e sentirai cosa ti dice!

Poi afferrando Lovey riluttante per la mano se la trascinò dietro.

— Via, subito a casa, demonio!

Uscì infuriata dalla stanza con Lovey che continuava a ridere e sbatté la porta dietro di sé. Paula si voltò verso Laydon, alzando la mano a

riordinarsi i capelli arruffati.

— Jessica è sempre così furiosa, ma è tanto buona! Non mi è parso però che il momento fosse molto propizio per presentarla, che ne dice?

— Pare anche a me.

Un silenzio penoso cadde fra di loro. Paula, appoggiata con le spalle all'ampia poltrona che aveva dietro, sentiva lo sguardo di Laydon fisso su di sé. Poi lo udì muovere e si azzardò ad alzare gli occhi. Anton non guardava più lei ora, ma la fiamma.

Il suo viso era dimagrito, i suoi lineamenti si andavano affinando. Qualcosa nell'espressione del suo volto le fece provare una stretta al cuore. Disse impulsivamente.

— Che c'è?

— Come dice? — rispose lui col tono gelido e cortese di un estraneo. Paula appoggiò il gomito sullo schienale della poltrona, facendosi ombra agli

occhi con la mano. La porta di fuori si era richiusa dietro a Jessica e Lovey: lei e Tony erano soli nell'intimità del focolare. Come potevano comportarsi come due estranei qualunque? Ma che altro potevano essere? Ripeté:

— Che c'è?

E questa volta lui le rispose.

— Ripensavo a quando i bambini tiravano i sassi ad Anton Blum.

— Perché? — la domanda le uscì come un soffio dalle labbra. La faccia di Anton rimase impassibile.

— Non lo so, perché ero diverso dagli altri, mi immagino... ero muto, e forse perché non ero come tutti gli altri, ero considerato pericoloso.

Seguì una pausa. Paula si morse le labbra, poi Laydon riprese:

— È curioso come il ricordo di quel tempo mi si faccia di giorno in giorno più chiaro.

— Vorrei invece che non se ne ricordasse più. Non ci pensi, Tony, a che serve?

— Non ci penso apposta. Mi viene in mente da sé, ma non mi dispiace, ne sono anzi contento. Quando ci si ricorda delle cose, ci si sente più normali, più sicuri di sé. Sarebbe penoso rimanere con un buco di dieci anni nella memoria.

Paula si voltò a tirar giù il cuscino della poltrona contro il quale si appoggiava. Se lo spinse dietro le spalle, e appoggiandovisi disse:

— Ho visto Anna Blum l'altro giorno. Sa che sono stata a Colonia?

— Sì, l'avevo saputo. Sono molto contento che abbia visto Anna, perché sono assai inquieto sul suo conto. Avevo anzi pregato Monkey di farmi sapere come andavano le cose. È certo che a quest'ora la storia si è sparsa, ed è facile che abbia delle seccature. Monkey mi scrive di temere che tutti i vicini l'abbiano messa al bando. E sapete, più la memoria mi torna, più mi accorgo di quanto sia stata buona con me. Perciò le ho scritto se voleva venire qui. Il nonno le ha offerto la portineria di mezzogiorno.

— Non vorrà venire — disse Paula prontamente.

— Lo temevo anch'io, infatti, ma pure dovevo tentare di fare qualcosa per lei. Ho ricevuto la sua risposta stamattina — Anton rise un po' amaramente. — Un rigo solo, scritto con calligrafia molto chiara: "Non lascio i miei". Anna non poteva rispondere altrimenti.

— Mi è parsa una donna straordinaria — disse Paula — mi ha dato l'impressione di non poter fare a meno di credere tutto quello che mi diceva, ma nello stesso tempo sentivo che non mi avrebbe detto una parola di più di quello che aveva stabilito. Quando l'ho conosciuta, ho capito come possa essere riuscita a mandare in porto il suo disegno; prima no.

Laydon assentì con la testa, senza parlare. Fra loro cadde di nuovo il silenzio, che questa volta non ebbe nulla di penoso. Laydon si sentiva anzi invadere da una specie di contentezza. Sul tavolino accanto a Paula c'era un vaso di giada pieno di violette che portavano nella stanza il dolce profumo dei boschi. Erano dieci anni che non vedeva quelle piccole violette scure fiorire nei boschi del suo paese, dieci anni che non si era più seduto con Paula davanti al fuoco. Per un attimo si sentì afferrare dall'intimità di quel prezioso momento in quella stanza chiara, con Paula seduta in quell'attitudine familiare, le braccia sostenute dal cuscino, con le pieghe del vestito scuro che spiccavano sul tenue mosaico del tappeto persiano. Provò vivo il sentimento di essere finalmente in casa sua, di ciò che la sua casa avrebbe potuto essere. Se le cose fossero andate diversamente per lui e per Paula, quella avrebbe potuto essere la sua casa e la creaturina che gli aveva dato un bacio avrebbe potuto essere la loro figliola. Un senso di freddo fece disperdere quell'incantevole visione. Lui si accigliò, e disse con voce ruvida e impaziente:

— Come le devo parlare? Non le posso parlare come a un'estranea, eppure... come parlarle altrimenti?

Paula si riscosse. Quelle parole erano come l'eco dei suoi stessi pensieri,

ma sembrava strano che lui li esprimesse. Abbassò gli occhi sulle mani giunte e disse con calma:

— Capisco quello che vuole dire, ma non potremmo parlarci con naturalezza? Credo che sia la cosa migliore. Voglio dire che se vuole domandarmi qualche cosa non deve esitare; non me ne avrò a male.

Alzò gli occhi e incontrando uno sguardo accigliato che la fissava, sorrise con dolcezza.

— Non sono poi tanto terribile, Tony.

— No — disse Laydon — ma non capisce come io mi senta spodestato? Mi ricordo poco a poco, ogni giorno di più, dei miei dieci anni, ma non posso ricordare i suoi. Sono trascorsi dieci anni per lei, dei quali io non so nulla, e così per tutti gli altri. Mi sento come isolato, come smarrito... Non mi so spiegare.

— Ma capisco, capisco Tony. Non vuole che l'aiuti? Mi sarebbe facile, se volesse.

— Crede?

L'inflessione della sua voce costrinse Paula a tacere. Lui teneva gli occhi fissi sul vaso di violette posato sul tavolo. Dopo un momento disse.

— Che fa di solito? Che ha fatto in tutto questo tempo? Le rincresce che glielo domandi?

— No, perché dovrebbe dispiacermi? Non ho gravi segreti da dover nascondere — rise un poco, ma la faccia di Laydon non si addolcì. — La mia storia è realmente molto semplice: finché durò la guerra rimasi nell'ospedale di Geltrude Hinton; ci rimasi fino a metà del '19; poi mi presi una bella vacanza, molto lunga. Poi Monkey fu mandato in Egitto, e anche Lucy desiderava andare, perciò io presi con me Don. Era tanto carino che mi faceva piacere averlo. Presi questo appartamento e Jessica venne a stare con me. Tutti i nostri parenti ne furono contentissimi, quando videro i suoi capelli grigi. — Paula rise. — È una cosa comicissima, quando si conosce Jessica, che di solito ignora assolutamente le convenzioni, ma che se per caso ne scopre una sente subito la voglia di demolirla. Nondimeno, poiché questo nessuno lo sapeva, tutti furono felicissimi. La zia Clara (si ricorda della zia Clara) si mette addirittura a fare le fusa quando parla di Jessica, eppure si ricorderà che razza di drago fosse.

— Fanno le fusa i draghi?

Gli occhi di Paula si riempirono di lacrime ardenti. Lui aveva parlato in quel modo senza riflettere, per assecondarla nel suo gioco e a lei era parso

di riudire l'antica voce, scherzosamente beffarda. Soltanto che ora si sarebbe dovuto voltare verso di lei con gli occhi ridenti e l'avrebbe dovuta afferrare fra le braccia, invece non si voltò e non sorrise. Le lacrime di Paula si asciugarono senza scorrere.

Laydon faceva fatica a dominarsi. Tanti anni in un ospedale, tanti a curare il bimbo di Lucy, questo chiunque glielo avrebbe potuto dire. Gli sembrava di guardare dalla strada una casa con tutte le imposte chiuse. Avrebbe voluto dire a Paula:

— Parlami proprio di te. Quanti uomini hanno desiderato di sposarti in questi dieci anni? Perché non ti sei innamorata di nessuno? Perché non ti sei risposata, Paula?

Ecco la domanda che sopra tutto avrebbe voluto rivolgerle.

— Perché non ti sei risposata?

L'odioso articoletto che aveva letto nel salotto da pranzo di Manning gli tornò davanti alla mente, parola per parola.

19.

Il telefono posto nella sala da pranzo, squillò lungamente, Paula si tirò su, aiutandosi col bracciolo della poltrona contro la quale si appoggiava e corse fuori della stanza, lasciando la porta aperta. Laydon udì così ogni parola di quella conversazione unilaterale.

— Oh Philip, è lei?

Chi era Philip? Qualcuno aveva rammentato Philip Ellerslie, e poi bruscamente aveva cambiato discorso.

— No, non posso stasera. Come si fa a ridursi così all'ultimo momento! Stasera aspetto da me lo zio Henry. Domani? Sì, domani credo di essere libera... sì, con grandissimo piacere. A che ora? Ma caro Philip, che idee frivole ha lei! Torneremo molto tardi?

Laydon l'udì ridere e salutare, poi lei tornò nel salotto sorridendo, raccolse il cuscino e lo posò decorosamente al suo posto sull'ampia poltrona; Laydon sentì in modo indefinibile che la sua visita doveva aver termine. Tuttavia non si mosse, ma rimase in piedi con gli occhi fissi sulla fiamma.

Chi era dunque Philip Ellerslie che aveva il potere di trasformare in quel modo il viso di Paula? Perché Monkey aveva cambiato bruscamente

discorso, una volta che il suo nome era stato pronunciato davanti a lui? Cercò di resistere all'impeto d'irosa gelosia che minacciava di fargli perdere la padronanza di sé. Se fosse tornato a casa per trovare Paula persa per lui, ne avrebbe provato un'amarezza mortale. Ma tornare a casa, trovarla libera, e vederla andare coi propri occhi verso un altro uomo, era un tormento indicibile contro il quale era amaramente deciso a lottare. Senza alzare gli occhi dalla fiamma, domandò con un tono di voce che cercò di rendere indifferente:

— A proposito, volevo dirle... Vuole venire a pranzo con me, domani sera?

— No grazie, non posso — rispose Paula con un mezzo sorriso.

La sua voce risuonò tanto vicina, che lui si voltò di scatto, sorpreso di trovarsela a non più di un metro di distanza piena di gaiezza, di vivacità e di giovinezza fiorente.

— No, grazie, ma non posso, arrivate troppo tardi. Ho promesso di pranzare con Philip Ellerslie.

I suoi occhi scintillarono maliziosamente e dissero chiaramente: "Dovete aver sentito; è impossibile che non abbiate sentito".

— Chi è Philip Ellerslie?

Il tono di voce fu aspro come la domanda. Paula arrossì leggermente, mettendo in mostra le fossette delle sue guance.

— È un mio vecchio amico. Passeremo una serata molto frivola; prima andremo a pranzo insieme, poi a ballare e poi a fare uno spuntino. Non sono stata a ballare da... oh! da almeno tre settimane.

E sotto il suo sguardo Paula si sentì a un tratto molto nervosa. La stanza sembrava piena di inesplicabili onde emotive, gli occhi di Laydon avevano uno sguardo cupo ed acceso. Paula fece un passo indietro e prese in mano il vaso di giada, pieno di violette, sulle quali chinò un momento la faccia. Poi avvicinò il vaso a Laydon, ridendo per nascondere il tremito della voce.

— Sentite che buon odore. Vengono dai boschi di Laydon; me le ha mandate la vecchia signora Brown.

Laydon perse per un momento la padronanza di sé, e strinse con forza il pugno di Paula, facendo oscillare pericolosamente il vaso di fiori che era fra loro.

— Paula!

— Tony, mi fa male!

— Paula!

— Romperà il vaso.

— Venga a pranzo con me, domani.

Paula alzò gli occhi e gli dette un'occhiata che lui non riuscì a comprendere. I suoi occhi profondi scintillarono, e parve quasi che la beffassero.

— Dovrei mancare ad una promessa, Tony? Oh, no! Mi inviti per un altro giorno.

Laydon la teneva con tanta forza per il polso che lei non avrebbe potuto sfuggirgli, anche se avesse voluto.

— Voglio che venga domani.

— No — disse Paula con un soffio di voce.

Non voleva abbassare lo sguardo, ma non vedeva più che il velo delle sue lacrime.

— La risposta è chiara. Non ho diritto di pretendere nulla.

— Tony, mi lasci andare!

— Non ho diritto di toccarla.

— No — disse Paula così piano che la parola parve un sospiro.

Laydon la lasciò andare e voltandosi barcollante verso la porta, uscì dalla stanza senza più voltare la testa. E dopo un momento la porta di casa si richiuse con un tonfo.

Il vaso di giada tremava sempre più forte fra le mani di Paula, e quando la porta si richiuse cadde, rovesciando in terra tutte le violette e facendo correre un rivolo d'acqua fra le pieghe del tappeto. Il vaso di giada giaceva su un fianco e l'acqua aveva formato una pozza scura e tre rivoletti tortuosi.

Paula, immobile, guardava fra le lacrime i fiori sparsi sul tappeto.

Dieci minuti più tardi Sir Henry Prothero la trovò coi fiori in mano e col vaso di giada pieno d'acqua al suo posto sul tavolino. In terra si vedeva una gran macchia d'umido.

Paola ficcò tutte le violette nel vaso alla rinfusa, e poi si voltò a dargli un bacio.

— Sei venuto più presto o sono in ritardo io?

— Sono le otto — disse Sir Henry. — Mi pare che tu mi abbia detto alle otto.

— Verso le otto, sì. Siedi e sta' buono. In un minuto sono vestita. Sir Henry la guardò benignamente.

— E ora non sei vestita, mia cara?

— Ma no. Questo — porgendogli una piega di *marocain* azzurro — è un vestito da pomeriggio.

Gli si avvicinò di più e abbassando la voce soggiunse:

— Se venissi a pranzo così, la mia cameriera sarebbe capace di licenziarsi.

— Per carità! E dire che alla mia poca esperienza i vestiti da pomeriggio sembrano perfettamente uguali a quelli da sera ai nostri giorni. Sono tutti scollati, non hanno maniche... o quasi, e terminano con una sconcertante rapidità. Corri a metterti un vestito da sera, mia cara, poi ti saprò dire se scorgo qualche differenza.

Dopo il pranzo, quando Ponson ebbe portato via le tazzine del caffè e Sir Henry si fu comodamente seduto nella più ampia poltrona del salotto, Paula prese uno sgabello e andò a sedersi ai suoi piedi.

— E ora parliamo d'affari. Detesto parlarne durante i pasti; e tu?

Sir Henry guardava gravemente la testina bionda che arrivava proprio a livello dei suoi occhi. Non provava nessun entusiasmo alla prospettiva di parlare d'affari, e certamente avrebbe evitato d'entrare in argomento, se gli fosse stato possibile. Ma poiché questo non era possibile, cominciò subito il discorso.

— Si tratta di una faccenda seria, mia cara, molto seria.

— Perché seria?

— Perché è molto complicata. Paula rise.

— È meno complicata di quanto Charley non creda. Charley farebbe sembrare complicata anche una storiella da bambini. Mi pare di sentirlo dare una versione di Cappuccetto Rosso meno intelligente di un quadro cubista.

Sir Henry non sorrise neppure.

— Temo che questa faccenda sia abbastanza complicata, anche senza l'intervento di Charley.

Paula gli batté una mano sul ginocchio.

— Non ti preoccupare caro, finiremo per trovarne il bandolo. Sentiamo dunque: sei stato all'ufficio di Stato Civile di Upton Street?

— Sì.

— E il matrimonio di Louis Field vi è stato celebrato davvero? Oppure l'ha inventato l'agente di Charley per contentarlo?

Sir Henry distolse lo sguardo dalla nipote per posarlo sulla propria

mano, abbandonata oziosamente su uno dei suoi ginocchi.

— Bisogna dirglielo, bisogna dirglielo... E non farla tanto lunga — pensava. Ma il silenzio si prolungava e lui trovava sempre più difficile cominciare. Finalmente fu Paula che domandò:

— Ci sei stato? L'hai trovato?

— Sì, cara, ci sono stato. Era una faccenda seria.

— E l'hai trovato?

— Sì, l'ho trovato.

— Ah! sì? Speravo proprio che si trattasse di un'invenzione; mi sarebbe piaciuto far rimanere Charley con un palmo di naso.

— No, il matrimonio risulta effettivamente celebrato, e anzi ho preso anche una copia dell'atto. La data è il 7 dicembre 1914. Il matrimonio fra Louis Calthrop Field, scapolo, e Palma Henriette Mary Palliser, vedova, ha realmente avuto luogo.

— Vedova?

— A quanto pare. Perché?

— Non sapevo che fosse vedova.

— La conosci?

— N... no, ma ne ho sentito parlare.

— Se ne hai sentito parlare, saprai anche che esisteva un'amicizia fra lei e Gary Laydon.

Paula non trasalì, ma si tirò un poco indietro. Si sarebbe detto che una corrente d'aria fredda fosse passata fra loro due, e lei rispose: "Sì, erano amici", con lo stesso tono indifferente di voce, col quale avrebbe detto che era una bella giornata.

Era una faccenda imbarazzante... maledettamente imbarazzante, ma pure bisognava farla finita. Povera figliola, povera Paula! Henry temeva che avesse voluto realmente bene a quel ragazzo. Alzò la mano che teneva posata sul ginocchio.

— Senti Paula, la faccenda e più complicata di quanto tu non ti figuri, e forse sarà meglio che ti racconti tutta la storia, fin da principio.

— Ah! sì — disse Paula non po' turbata. — sentiamo.

— Già, dunque, mia cara, ho trovato l'atto di matrimonio, come ti ho detto, ma prima di quello ne ho trovato un altro.

— Zio!

— Sicuro, un altro atto di matrimonio. È stato il nome dello sposo quello che ha attirato la mia attenzione e forse anche tu, Paula, rimarrai stupita di

sentire che era il nome di Gary Laydon.

Finalmente il più era fatto; il nome gli era uscito dalle labbra.

— Gary!

Paula era piegata in avanti, con le braccia appoggiate alle ginocchia, con gli occhi fissi e molto scuri.

— Gary Murray Laydon: è proprio lui, eh? La sua mamma non era una signorina Murray?

— Sì, ma Gary... sposato, zio, non posso...

— Sì, lo so, ma è così. Gary Murray Laydon, scapolo, con Henriette Mary Edwards, vedova.

— Edwards... e chi è questa Henriette Mary Edwards?

— Palma Henriette Mary Palliser — rispose Sir Henry lentamente, scandendo bene le parole.

— Oh! — esclamò Paula, con un grido di protesta, balzando in piedi.

— Sì — disse Sir Henry — su questo non c'è dubbio.

— Oh! — ripeté Paula, più piano.

Si avvicinò al caminetto e vi si fermò davanti, voltandogli quasi le spalle.

— Continua, te ne prego e dimmi tutto.

Sir Henry la guardò un momento, alzando le sopracciglia. Lucy... sì, dopo tutto Lucy aveva forse ragione. Sembrava strano che Lucy potesse aver ragione, ma in quel caso... Le concesse qualche minuto per riaversi dalla sorpresa, poi cominciò con la sua voce calma e ferma.

— Naturalmente sulle prime una cosa simile non mi era venuta neppure in mente, e quando ho visto l'atto di matrimonio ne sono rimasto soltanto molto stupito; l'ho copiato e poi sono andato avanti per cercare quello di Louis Field.

— In che data era? — domandò Paula vivacemente.

Si tirò indietro un lembo del vestito e spinse in dentro uno dei ceppi, con un piedino calzato da una scarpetta dorata; il colpo fu dato tanto forte che il ceppo si spezzò fiammeggiando, mentre Sir Henry diceva:

— In che data? Il 27 marzo 1915.

Paula si chinò sul fuoco. Il ventisette marzo... una settimana dopo che aveva rotto il suo fidanzamento di tre giorni con Gary. Una settimana!

— Ho continuato a cercare l'atto di Louis — continuò Sir Henry dopo una pausa penosa — e come ti ho detto, l'ho trovato in data sette dicembre 1914. Subito sono stato colpito dalla strana somiglianza del nome della

sposa. Se fosse stato Henriette soltanto o Mary soltanto... ma Henriette Mary insieme... era impossibile che non rimanessi colpito dalla stranezza del caso. Louis Field aveva sposato una Palma Henriette Mary Palliser in dicembre, e nel marzo Gary Laydon aveva sposato una Henriette Mary Edwards. Ho dato un'altra occhiata all'atto di marzo, e la calligrafia della sposa mi ha tolto ogni dubbio: una calligrafia grande, con delle lettere alte un centimetro. Sarebbe stato impossibile dubitare più a lungo che Henriette Mary Edwards e Palma Henriette Mary Palliser non fossero la stessa persona.

Vi fu un silenzio. Paula era rimasta immobile, con una mano abbandonata lungo il fianco, l'altra leggermente posata sul caminetto.

— Perché? — domandò ad un tratto, tornando a sedere sullo sgabello — Perché, zio?

— Che ne so io, mia cara?

Paula era calma e non aveva perso la sua compostezza. Appoggiò il mento su una mano tenendo gli occhi fissi dinanzi a sé.

— Sembra una cosa così insensata! Voglio dire che, se io volessi commettere il reato di bigamia, non ritornerei nel medesimo ufficio del registro, appena quattro mesi dopo. Che ne dici?

— Veramente non ho mai considerato la cosa sotto questo punto di vista, ma capisco quello che intendi dire. Per conto mio avevo pensato che il matrimonio con Louis non fosse risultato valido, ma, con una discreta inchiesta all'ente pensionistico ho appurato che quella signora gode di una pensione, come vedova di Louis Field. E allora, se aveva poi sposato Gary, perché non ha chiesto la pensione come vedova di Gary Laydon?

— Bisogna cercare di saperlo — disse Paula, lentamente.

20.

Paula Laydon, ferma nel pianerottolo buio, picchiò per la terza volta alla porta che aveva davanti.

— Vengo subito — disse una voce dall'interno.

E dopo un leggero scalpiccio di piedi scalzi sull'impiantito, la porta si aprì, mentre un pungente odore di profumo a buon mercato andava a mescolarsi con quello di cucina che impregnava la scala. Cipolle, cavoli e bistecche formavano insieme un odore indescrivibile.

Sulla soglia era comparsa la signorina Palliser in ciò che essa chiamava un *negligé,* che una volta era stato rosa, ma era ora talmente sgualcito e scolorito da non sapersi più di che colore fosse, e le guarnizioni di chiffon erano talmente malridotte, da avere tutta l'aria di quei festoni di tele di ragno che pendono dai muri di una casa abbandonata.

— Venga, passi pure. Non vedo chi è, ma passi lo stesso, e sia la benvenuta. Paula entrando nella stanza si trovò in mezzo ad un indescrivibile disordine.

Un piumino, un busto e una bottiglia di acqua calda, furono i primi oggetti sparsi sul pavimento, sui quali si posò il suo sguardo, e tutto il resto del guardaroba della signorina Palliser ingombrava le sue seggiole e l'ottomana che le serviva da letto. Sulla tavola poi c'erano gli avanzi di un pasto, un mucchio di giornali di moda, un pettine, un paio di forbici, un grandissimo piumino da cipria e un tubetto di rossetto.

La signorina Palliser fece sparire un pigiama color porpora, tutto strappato, dalla sedia più vicina, invitando cordialmente Paula ad accomodarsi.

— Non vuol sedere? Mi trova tutta sottosopra, ma che vuole, ormai non c'è rimedio, se anche le dicessi che ieri la mia stanza era in ordine come uno scatolino, e che sarà ordinatissima domani, lei non mi crederebbe, e dunque è inutile confondersi.

Rise di una gran risata grassa e gioviale, facendo sparire con un calcio magistralmente assestato il busto sotto il piumino e si lasciò cadere su una seggiola, senza toglierne prima una maglia color fuoco e i resti di un mantello da sera che già la ingombravano.

Paula la guardò piena di curiosità. Dieci anni prima doveva essere stata molto bella; i suoi grandi occhi scuri, la massa dei suoi capelli neri e ricciuti, i denti candidi e regolari lo attestavano; ma Palma Palliser non era più bella, così grassa, florida e disordinata com'era. Ora, seduta di fronte a Paula, la guardava sorridendole benevolmente, in attesa di sapere quello che volesse da lei.

Era molto difficile cominciare.

— Probabilmente si domanderà chi sono — disse Paula.

— Francamente sì, perché vede, mia cara, quando ha bussato credevo che fosse la guardarobiera, una nuova, con la quale non ho mai trattato, ma appena è venuta fuori da quel maledettissimo pianerottolo buio, mi sono accorta di aver sbagliato, perché non ha proprio l'aria della donna d'affari.

— Sono la signora Laydon — disse Paula — la moglie di Gene Laydon. La signorina Palliser la guardò con franca curiosità.

— Dice davvero? Chi se lo sarebbe mai aspettato! Mi pareva di conoscerla, veramente, ma che vuole, dieci anni non sono un giorno, e poi vestita tanto diversamente da allora! I fiori d'arancio e il velo sono una cosa, e un cappellino di feltro nero un'altra, non sembra anche a lei?

— Come fa a conoscermi? — domandò Paula stupita.

— Oh! la vidi il giorno che si sposò. Mi ero messa in testa di vederla, per mie ragioni particolari...

Si fermò di botto, dando una rapida occhiata a Paula.

Sue ragioni particolari. Sì, se aveva davvero sposato Gary Laydon, era possibilissimo che avesse avuto le sue ragioni particolari per vedere la ragazza che Gary... Paula interruppe il corso dei suoi pensieri, sperando che il suo viso non li avesse traditi.

— Mi misi fra la folla e la vidi entrare e uscire — proseguì la signora Palliser. — Avrei potuto essere anch'io in chiesa, e in un posto d'onore, anche, ma non mi sono mai curata di ficcarmi dove non sono desiderata, né di fare scandali. Se non sono gradita, non sono gradita, e me ne sto lontana. Non vale la pena di ficcarsi per forza fra la gente, che ne dice?

Paula cercò con uno sforzo di rientrare in sé. Se almeno il profumo che riempiva la stanza non fosse stato così acuto!

— E allora mi vuol dire perché venne al mio matrimonio, signorina? Non creda che glielo domandi per semplice curiosità; sono venuta da lei perché spero proprio che mi possa aiutare. Credo che indovinerà quello che voglio dire se... se, come credo, ha avuto la visita del signor Laydon l'altro giorno.

— Ah! — disse la signorina Palliser. — Ora può darsi che ci cominciamo a intendere.

Si sporse in avanti, appoggiando le mani sulle ginocchia. L'anulare della mano sinistra portava una fede matrimoniale molto grossa, ma tanto stretta, che minacciava di sparire fra le pieghe del grasso. Paula, domandosi fugacemente da chi lo avesse avuto, dovette mordersi le labbra per non mettersi a ridere.

— Dunque il signor Laydon è stato da lei, non è vero?

La signorina Palliser aprì la bocca per parlare, la richiuse, fissò Paula e domandò:

— Che vuole che le dica?

Allora Paula rise davvero, tanto la domanda le giungeva inaspettata e dopo un momento rise anche la signorina Palliser.

— Ha capito cosa volevo dire, non è vero cara? È una cosa abbastanza buffa, non le pare? Non mi ricordo di essere mai stata tanto scombussolata in vita mia, e sì che sono stata presente a quasi tutte le incursioni aeree. Ma quell'apparizione, altro che bombe! Preferisco mille volte le bombe, piuttosto che vedermi davanti un fantasma. Non c'è pericolo, sa, che io sia di quelle che vanno dai medium e che so io, no, no. Non stuzzicare il can che dorme è il mio motto.

Paula toccò la mano grassa che portava la fede matrimoniale.

— Vuol dire con questo che lo riconobbe? — domandò a voce bassa, ma con insistenza.

— Se le dicessi questo sarebbe lo stesso che dirle tutto, non le sembra? — osservò Palma Palliser.

— Sì, ma è appunto ciò che desidero.

— La cosa sarebbe più facile se sapessi esattamente quello che mi vuol far dire. Per esempio quell'omino che mi è venuto a seccare ieri, un vero ficcanaso, quello, se non mi sbaglio, aveva una grande smania di farmi dire che di primo acchito lo avevo riconosciuto per Louis Field, e questa, come gli dissi subito, sarebbe stata una solenne bugia. "M'importa assai che lei sia il signor Charley Abbott", gli dissi, "ma se mi vuol far dire una bugia per farle piacere, mi deve anche dire il perché". Spero che non si tratti di un suo amico, eh, cara?

Paula si morse le labbra, ma tutto fu inutile: la visione di Charley costretto a spiegare a Palma Palliser perché voleva farle dire una bugia, fu più forte di lei. — Ho piacere che non sia un suo amico — riprese la signorina Palliser, accavallando una gamba sull'altra e buttandosi comodamente indietro sulla poltrona.

La mossa mise in evidenza un paio di calze di seta di un bel color carnacino, che attraverso i loro frequenti buchi lasciavano trasparire la pelle delle gambe della signorina Palliser.

— Le do la mia parola che è rimasto molto male. Aggrottò le sopracciglia, ritirò le guance in dentro e si mise a imitare la rigida

cadenza di Charley:

— Io... ehm... davvero signorina... ehm... Palliser, volevo soltanto sapere se lei... ehm... riconosceva la... ehm... persona...

L'imitazione fu perfetta.

È quello che vorrei sapere anch'io. Lo riconobbe? Gli occhi neri della signorina Palliser la fissarono con grande attenzione. Vi fu una pausa.

— Cosa vuole che le dica, forse sì — disse la signorina Palliser in tono leggero. Poi mentre Paula arrossiva e schiudeva le labbra per parlare, soggiunse ridendo:

— E forse no. Oh! — fece Paula, trattenendo il fiato. Vede come sta la faccenda? In tutto questo affare ci sono mischiate molte cose che lei non sa, ed è qui dove comincia la mia difficoltà. Per me sono pronta a fare un piacere a chiunque, e come dissi anche a Mister Ficcanaso (sono contenta che non sia un suo amico, perché mi è proprio antipatico), come dissi a Mister Ficcanaso, potrebbe anche darsi che giovasse ai miei fini particolari dire che è Louis Field. E, ora che ci penso, sarebbe infatti meglio per me, perché c'è un signore mio grande amico, che è nel commercio e che non domanderebbe di meglio se gli dicessi di sì, e così ci si sposerebbe in chiesa per bene, coi confetti, un ricevimento e tutto quanto. Degli uffici dello Stato Civile ne ho abbastanza, sono diventati una cosa troppo comune, non le pare, cara?

Paula cercò di ritrovare il filo del discorso in quel guazzabuglio di parole. Palma Palliser aveva sposato Louis Field nel dicembre del 1914; perché dunque sarebbe stato meglio per lei provare che Laydon era invece Field? E come avrebbe potuto in tal modo maritarsi in chiesa, con quel bravo commerciante suo amico? Guardò stupita il faccione rosa, abbondantemente incipriato.

— Ma non era... non aveva sposato Louis Field? La signora Palliser non si turbò affatto.

— Il sette dicembre 1914, nell'ufficio dello Stato Civile di Upton Street. Anche Mister Ficcanaso c'era stato a vedere, e gli dissi di sì. E grazie a Dio ricevo anche regolarmente la mia pensione di vedova, perché altrimenti non avrei saputo come fare. Non può credere quanto sia difficile trovare una scrittura al giorno d'oggi. Io veramente non sono di quelle che incolpano tutti fuori di loro stesse, quando non trovano lavoro; so benissimo da me di non essere più quella di una volta, non tanto per l'età, quanto per il peso. Finché è durata la guerra le cose sono andate bene, ma mettetemi fra i pasticcini ed è finita, non posso staccarmene. Ma a che serve confondersi? Avrei potuto avere il vizio di bere o di prendere la cocaina, e quest'ora sarei andata in rovina davvero. Ma insomma, tutto considerato, sarebbe bene che potessi lasciare il palcoscenico e mi

sistemassi in qualche modo.

Paula non voleva perdere di vista Louis Field.

— Ma se è Louis Field, voglio dire se il signor Laydon fosse invece Louis Field, non potrebbe sistemarsi sposandosi, perché sarebbe sempre sua moglie, non le sembra?

La signorina Palliser si mise a lustrarsi distrattamente le unghie con la manica sinistra della maglia color fuoco.

— È che vede, mia cara, che le cose sono un po' diverse da quelle che sembrano e il fatto è che non so decidere se raccontarle tutto, per levarmi questo peso dallo stomaco, o se invece farei meglio a non dire nulla. Da una parte sarebbe un sollievo, ma parola detta non fu più sua, dice il proverbio.

Paula la guardò dritta negli occhi.

— So già che nel marzo del 1915 lei sposò Gary Laydon.

La signorina Palliser spalancò lentamente la bocca, continuando a strusciarsi meccanicamente le unghie. E dopo un mezzo minuto osservò ridendo.

— È stata brava davvero! Ma come ha fatto a saperlo?

— È stato un caso, veramente. Mio zio, Sir Henry Prothero, stava cercando l'atto dell'altro matrimonio, quando gli è caduto sotto occhio il nome di Gary Laydon.

— Ah! — disse la signorina Palliser allegramente, senza perdere la sua compostezza. — Allora non ho altro da aggiungere. E Mister Ficcanaso lo sa?

Paula scosse la testa.

— Lo sappiamo soltanto lo zio ed io, e lo zio non ne parlerà senza mio permesso. Non le sembra ora meglio dirmi tutto?

— Forse sì — disse la signorina Palliser, lasciando cadere in terra la maglia color fuoco. — A lei glielo direi magari, perché mi ha ispirato subito una gran simpatia. Ed è una cosa curiosa, perché mi ricordo benissimo di quando la detestavo più del veleno. Ma capirà! Gary ed io eravamo sempre stati buoni amici, e poi lui tutt'ad un tratto cominciò a trascurarmi, e seppi che doveva sposare una bella ragazza, con un monte di quattrini. Si può immaginare se non montai su tutte le furie, soprattutto quando pensavo ai quattrini. Se un giovanotto preferisce un'altra ragazza, non c'è niente da ridire, ma se lo fa soltanto per interesse... insomma ero furiosa contro di lui.

— Signorina Palliser!

— Ma, mia cara! Io lei non la conoscevo, sicché era anche abbastanza naturale. Dopo averla vista cambiai subito idea, perché non sono una sciocca. E ora, come dicevo, ho una gran simpatia per lei e ho voglia di raccontarle tutto dall'a alla zeta.

— Vorrei che lo facesse davvero. Le prometto di non farle avere delle noie. Glielo prometto sul serio.

— Sì, si vede che non ne sarebbe capace, e del resto io non ho fatto niente di male, ma pure è meglio essere prudenti e così non ho mai raccontato nulla a nessuno.

— Ma a me lo racconta?

La signorina Palliser faceva dondolare la seggiola avanti e indietro.

— Benissimo, glielo dirò — disse facendo ricadere in terra le gambe della sedia con un gran tonfo — le racconterò tutto, e vedrà anche lei che, se si guarda bene, è un bel pasticcio.

Fece una pausa, chinandosi verso Paula coi gomiti sulle ginocchia; poi cominciò con un tono di voce confidenziale:

— La storia è cominciata quando avevo diciassette anni, e scappai di casa per dispetto alla mia matrigna, e sposai Theodor Edwards, che era il più gran mascalzone di tutta Londra: ma questo io naturalmente non lo sapevo. Non mi ci volle però molto ad accorgermene: non capii forse quanto fosse malvagio, ma insomma capii abbastanza che uomo fosse. Per mezzo di un suo amico riuscii allora a entrare in un teatro di varietà ed ebbi un gran successo con una canzonetta che probabilmente lei non avrà neppure mai sentito. Era una canzone con un ritornello facilmente orecchiabile, che in meno di una settimana si sentiva canterellare da tutti.

Balzò in piedi, prese una posa teatrale e raccogliendosi la vestaglia una volta stata rosa, molto al di sopra del ginocchio, si mise a ballare con una sorprendente agilità, cantando nello stesso tempo, con una vocetta fessa, il ritornello della canzone, finché non si ributtò ridendo sulla sua seggiola.

— Facevo uno sgambetto alla fine che faceva venir giù il teatro dagli applausi. Può dunque credere se mi mancasse il modo di divertirmi e se potessi versare molte lacrime, quando Theodor fu condannato a cinque anni per qualcuna delle sue bricconate. Se gli fosse riuscito, avrebbe speso tutto il denaro che guadagnavo io e, per di più, insieme ad altre donne, e quando glielo negavo mi picchiava di santa ragione. Proprio sul serio, mia cara, era un grande omaccio cattivo e l'unico del quale io abbia mai avuto

paura.

Rabbrividì e una grossa lacrima le scese lungo la guancia, lasciando una traccia lucente sulla cipria rosa che copriva il viso.

— Mi dispiace per lei — disse Paula impulsivamente.

— Non ne vale la pena.

La signorina Palliser si girò indietro, afferrò il piumino della cipria fra i vari oggetti che ingombravano la tavola, se lo passò sul viso e riprese:

— Stetti bene per sei anni o giù di lì, perché guadagnavo un monte di quattrini, avevo molti amici e non mi mancava nulla. Quando Theodor finì di scontare la sua pena ebbi un po' di paura, ma per fortuna partì subito per l'Australia, senza più cercare di me. Non riuscivo a spiegarmi la ragione, finché non seppi che aveva commesso un delitto anche peggiore e che aveva paura di essere scoperto. Avvicinò il viso a quello di Paula, abbassò la voce e bisbigliò:

— Omicidio!

— Oh! — esclamò Paula, tirandosi indietro.

— Sì, ecco che razza d'uomo era. Ma insomma io continuai a divertirmi, e dopo tre o quattro anni che non sentivo più parlare di lui mi misi in testa che fosse morto e sposai un giovanotto che avevo conosciuto prima di scappare di casa: un certo Albert Laycock, per il quale avevo sempre avuto un certo debole. Fu una sciocchezza da parte mia, perché avrei potuto trovare cento volte di meglio, ma Albert mi piaceva e così ci sposammo, io abbandonai il palcoscenico e andammo a stare a Tooting, dove lui aveva un bel negozio di parrucchiere.

Gli occhi neri della signorina Palliser presero un'espressione sentimentale e sognatrice.

— Fummo molto felici — disse mentre un'altra grossa lacrima le cadeva dagli occhi.

Poi, dopo un'altra vigorosa applicazione del piumino della cipria, proseguì:

— Non so se la nostra felicità avrebbe potuto durare a lungo, ma è probabile di no. In ogni modo, però, dopo diciotto mesi mi giunse all'orecchio la notizia che Theodor era sempre vivo, per cui Albert disse che la sua coscienza non gli permetteva di vivere più con me, essendo stato cresciuto da genitori molto religiosi. Così almeno disse, ma io per me ho sempre pensato che cominciasse a essere stufo. Sia come si sia, vendette il negozio e andò a stare a Ontario, da un suo fratello che gli scriveva sempre

di andare a stare con lui. E io tornai sul palcoscenico. Questo deve essere accaduto nel... vediamo, nel'5 o nel'6 e io non sposai più nessuno fino a che non conobbi Louis Field. E quando sposai lui erano più di sette anni che non avevo notizie di Theodor Edwards, ciò che mi avrebbe, se mai, fatta assolvere da qualunque tribunale. E così mia cara, nel dicembre lo sposai, col mio nome di teatro, al quale aggiunsi in mezzo i miei nomi di battesimo: Palma Henriette Mary Palliser, e ci misi vedova perché speravo davvero di essere vedova. — E fece udire un suono fra un singhiozzo e una risata. — Oh! Signore! Se avesse conosciuto Theodor Edwards, l'avrebbe sposato anche lei, mia cara.

Paula cominciava a veder chiaro nella faccenda.

— Poveretta! E dopo seppe invece che suo marito era sempre vivo, non è così? La signorina Palliser inghiottì la sua emozione.

— Non so se si possa dire poveretta — ammise con franchezza — perché Louis Field mi piaceva abbastanza, ma non intendevo sottostare ai suoi capricci; e quando mi accorsi che s'incattiviva subito appena rivolgevo la parola a qualcuno, cominciammo a bisticciare; fu dunque meglio così, forse.

Mise fuori un sospiro retrospettivo, fece una pausa, sospirò un'altra volta più forte e soggiunse:

— Nel febbraio ebbi una lettera di un parroco dell'Australia che mi diceva che Theodor Edwards era realmente morto, finalmente. Fu l'ultima settimana di febbraio, sì, perché Louis aveva appena terminato la sua ultima licenza ed era già ripartito. Il parroco dava tutti i particolari, e per l'appunto Theodor era morto l'otto dicembre, proprio il giorno del mio matrimonio con Louis.

— Allora il matrimonio non era valido.

— No, si capisce. E quando lo seppi, devo dire che ne provai un certo sollievo. E così quando Gary Laydon, un mese più tardi, venne a domandarmi se lo volevo sposare, sì o no, gli dissi di sì. Lui non sapeva di Louis naturalmente, e Louis non sapeva di lui, ma io non volli altri rischi e lo sposai col mio vero nome di Henriette Mary Edwards, vedova. Certo fu un'imprudenza quella di tornare nello stesso ufficio del registro, ma tanta gente si sposava in quei giorni, che non pensavo che qualcuno ci avrebbe badato, specialmente sotto un altro nome e ogni cosa.

— Ha detto che Louis Field non lo sapeva. S'intende che non ha mai saputo di non essere stato legalmente suo marito?

La signorina Palliser mise un gran sospiro.

— Ha l'aria di un inganno, non è vero? Ma non lo feci per questo. Pensai soltanto che tutti e due potevano rimanere uccisi da un giorno all'altro e dunque perché non avrei dovuto farli felici, poveri ragazzi? Louis sarebbe rimasto molto male se avesse saputo che mi aveva perso per sempre e così pensai meglio di aspettare. Pensai che non l'ammazzavano avrei potuto dirglielo dopo e, se no, non avrei avuto sulla coscienza di averlo respinto.

Paula la guardò a bocca aperta.

— Non l'ha mai saputo?

— No, mia cara, mai. E poi quando lui e Gary furono uccisi, lo stesso giorno dovetti pensare alla pensione. Se l'avessi chiesta come vedova di Gary Laydon potevano nascere delle complicazioni, perché non pochi dei miei amici sapevano che avevo sposato Louis, e se si comincia a spiegare come stanno le cose bisogna tirar fuori anche ciò che si preferisce non dire: e d'altra parte nessuno sapeva che avevo sposato Gary Laydon perché avevamo fatto le cose molto alla chetichella; perciò pensai che meno parlavo meglio era, e chiesi la pensione come vedova di Louis Field. Capisce ora?

Paula capiva. Così, come era raccontata dalla signorina Palliser, la cosa sembrava molto semplice e lei cercava di penetrare in quel curioso mondo dove la gente si sposava, si scioglieva, si rimaritava, con una così ingenua facilità. Non dubitava della verità del racconto di Palma Palliser, ma cercava di vedere se quello che lei le aveva detto gettava un po' di luce sul problema di Laydon.

— Però non mi ha detto la cosa più importante di tutte — disse finalmente, sollevando leggermente le sopracciglia — non mi ha detto se riconobbe il signor Laydon quando venne qui l'altro giorno.

Palma Palliser si mise a piegare fra le dita il raso della vestaglia che le ricadeva sulle ginocchia.

— Oh! questo poi! — disse.

— Mi ha detto di aver visto un fantasma, ma quale?

— Oh! questo poi! — ripeté la signorina Palliser. Poi mettendosi a ridere spiegò:

— Non mi farebbe comodo che Gary Laydon risuscitasse, non le pare? Ora non ho bisogno di lui, come lui non ha bisogno di me. E per dir la verità non desidero neppure il ritorno di Louis Field. Perché non potrebbe essere quell'altro, quello che sposò lei? Non le sembra una buona idea?

Perché non potrebbe essere quell'altro?

Paula si alzò, portandosi le mani alla gola, con gli occhi cupi nel viso bianco. Tremava tutta di furore, di paura, di dubbio, chissà? Si provò a parlare, ma le mancò la voce. Anche Palma Palliser si alzò, smettendo di ridere.

— Che c'è? — disse — Non lo vuole più neppure lei? È per questo? Che mondo buffo, non le pare? Immagino che dieci anni fa l'avrà pianto chi sa quanto, come feci io per Gary. E ora... ecco fatto... non ci importa più che tornino.

— Oh! basta! — disse Paula — come può dire una cosa simile?

— Eppure è così — disse la signorina Palliser con la sua solita compostezza. — Non si esce di qui. Dieci anni fa desideravo un bell'uomo elegante che mi facesse divertire, ma oggi non me ne importa più nulla. Ora mi ci vuole un signore posato, come quello di cui le ho parlato prima, sa? che sia contento di stare in casa la sera.

— Basta, basta! — disse Paula disperata.

Le pareva di non avere la forza di sopportare altro, ma si irrigidì per un ultimo sforzo.

— Non mi vuol dire se lo riconobbe, signorina? Non capisce che non si tratta di sapere se convenga che sia Louis Field o Gary Laydon, ma di sapere chi è realmente? Lo ha riconosciuto? Che le ha detto?

— Mi ha detto che il suo nome era Laydon. E mi ha detto che Louis Field gli aveva raccontato di avermi sposato e che aveva promesso a Louis di occuparsi di me se lui fosse venuto a mancare.

— Ah! sì? Ah! sì? — disse Paula con impazienza. — Continui, la prego, oh! la prego, mi dica, lo riconobbe?

— Mi parve di sì — disse Palma Palliser.

21.

Quando Paula uscì dalla casa abitata dalla signorina Palliser, camminò rapidamente fino all'angolo della strada, poi si fermò un momento per tirare un profondo respiro. Era una giornata freddissima, resa anche più fredda dai rovesci d'acqua che cadevano a intervalli, ma il vento gelato e puro era piacevole dopo l'odore di cavolo che impregnava le scale di casa della signorina Palliser, e il pungente profumo che riempiva la sua camera.

Paula riprese il cammino sentendosi affranta, senza altro desiderio che quello di andare a casa e a letto, e ricordandosi con orrore di aver promesso di andare a pranzo e poi a ballare con Philip Ellerslie. Non aveva voglia di vedere Philip, né nessun altro essere umano di sua conoscenza, aveva voglia di andare a letto e di rimanere quieta e al buio. E la persona che meno di ogni altra avrebbe desiderato vedere, era certamente Sophie Abbott nella quale s'imbatté svoltando l'angolo di casa.

Sophie si fermò e Paula dovette per forza fare altrettanto.

— Ah! — disse Sophie tutta soddisfatta. — Mi dispiaceva non averti trovata, e ora posso tornare indietro con te. Non mi posso trattenere molto, ma vorrei dirti due parole fra noi.

Non c'era modo di sfuggirle. Sophie cominciava sempre le sue visite dichiarando di non potersi trattenere più di cinque minuti, poi rimaneva un'ora buona, e se ne andava offesa perché non era stata pregata di prolungare la sua visita.

Le tendine nel salotto di Paula erano già state abbassate e il tè era pronto sulla tavola. Sophie ne prese una tazza, continuando a protestare di aver fretta.

— Non mi posso proprio trattenere, e del tè ne faccio benissimo a meno, tanto non ho mai appetito. Charley mi dice sempre che non sa come faccio a vivere. Anche stamattina lo ha detto: "Ma Sophie, se non mangi nulla, proprio nulla!". Oh! no grazie, dolci no, non li tocco mai!

— Avevi bisogno di vedermi? — domandò Paula dopo una leggera pausa.

— Ah! sì, volevo proprio vederti perché come ho detto anche a Charley: "Paula dovrebbe essere informata".

Sophie allungò distrattamente la mano a prendere il pezzo di focaccia rifiutato poco prima. Dopo aver inghiottito il primo boccone riprese:

— Subito, senza dilazioni.

— Ah! sì?

— Charley ne ha convenuto, e, poiché doveva andare a Laydon a vedere lo zio, ho rinunciato a tutti i miei impegni per venire da te. Come dice Charley, non siamo né l'uno né l'altra gente da ritirarsi davanti al nostro dovere.

— Oh!

Era sempre molto difficile trovare una risposta adeguata da dare a Charley o a Sophie, che ogni tanto si soffermavano nel discorso per

aspettare una replica. Paula aveva sempre l'impressione che le sue fossero pesate e giudicate di poco valore.

— Ci è parso che tu dovessi essere informata senza ritardo. Anche mio fratello Thomas è di questo parere.

Sophie finì il suo pezzo di focaccia e prese un biscotto.

— E di che? — domandò Paula.

— Ieri — riprese Sophie con aria di trionfo — Charley ha fatto un'importantissima scoperta.

— Ma se ieri l'ho visto anch'io!

— La scoperta l'ha fatta dopo. Giudicò giunto il momento di togliere la faccenda di mano all'agente investigatore, perché, come ha detto anche lui, questa gente può essere utile al principio di un'indagine, ma quando si tratta di risultati veramente importanti, occorre un intelletto superiore, e anche mio fratello Thomas ne ha convenuto.

— Ah! sì?

— Ne ha convenuto sì, come me del resto, perché, come ha detto anche Charley, chi fa per sé, fa per tre.

— E che ha fatto? Un'altra tazza di tè, Sophie?

— Certamente non dovrei... non lo prendo quasi mai.

Porse la tazza per farsela riempire e intanto prese un altro pezzo di focaccia.

— Tutti i Mendip-Follinton hanno pochissimo appetito. Mi ricordo di aver sentito dire da Sir Archibald Crosby alla povera mamma, che non aveva mai conosciuto nessuno che soffrisse di una simile inappetenza. E mi ricordo, per quanto allora fossi una bimba, che la povera mamma gli rispose: "Sono proprio un caso tanto raro, Sir Archibald?". E Sir Archibald rispose: "Non raro, ma unico addirittura".

Paula posò la tazza.

— Allora cosa mi volevi dire, Sophie?

Gli occhi della signora Abbott presero l'espressione che di solito indicava come l'orgoglio dei Mendip-Follinton fosse stato offeso. Dopo una breve pausa, durante la quale finì il suo pezzo di focaccia e prese un altro biscotto, Sophie riprese a dire:

— Charley ha fatto una scoperta importantissima, andando in persona da quella Palliser che aveva sposato Louis Field.

— E che cosa ha scoperto?

— Ah! — disse Sophie, porgendole meccanicamente la tazza per avere

dell'altro tè. — Due zollette di zucchero, per favore, e poco latte. È andato da sé dalla Palliser e è rimasto convinto, senza ombra di dubbio, che il cosiddetto Anton Laydon non sia altri che Louis Field in persona.

— Lo ha detto lei che è Louis Field?

— Non lo ha detto esplicitamente. Come ho detto anche Charley una donna di quel genere non è facile che si comprometta con una precisa dichiarazione, ma dice che il suo modo di fare è stato molto eloquente.

— Non credo che il racconto di Charley arriverà a persuadere Sir Cotterell — disse Paula asciutta.

Sophie Abbott ripiegò in due una fettina di pane imburrato e ne mangiò un boccone con aria offesa. Poi disse con aria molto dignitosa:

— Charley è rimasto convinto. Come ha detto a mio fratello Thomas, era andato lì senza preconcetti e ne è uscito convinto. Mio fratello Thomas mi ha detto più tardi che, secondo lui, non c'è dubbio che Anton Laydon sia Louis Field. Una zolletta sola, questa volta... di solito non metto mai zucchero nel tè.

— Ma insomma cosa gli ha detto Palma Palliser? Sophie sorseggiò il suo tè.

— Non è tanto questione di quello che ha detto...

— Ma pure, cosa ha detto? Sophie la fissò stupita.

— Te lo sto dicendo. Come ha detto anche a Charley, cosa sono le parole? Le parole non servono ad altro che a nascondere il pensiero. Non mi ricordo più chi l'ha detto, ma ho sempre pensato che è verissimo. Charley ne ha convenuto e come ha detto tanto a me che a Thomas, era chiaro che quella donna avesse qualcosa da nascondere.

— Sophie, guarda se ti riesce di ripetermi quello che ha detto.

— Te lo sto dicendo. Quando Charley le ha domandato di punto in bianco "L'ha riconosciuto? Chi è?" gli ha detto... — Sophie allungò la mano per prendere l'ultimo biscotto.

— Che gli ha detto?

— Si è messa a ridere e ha detto che ancora non era ben certa, ma che tanto valeva che fosse Louis Field e che anzi per lei sarebbe stato meglio così.

Questa almeno era un risposta da Palma Palliser. Paula si mise a ridere.

— Non mi sembra un argomento molto conclusivo, Sophie.

— Se non mi lasci finire — disse Sophie, posando la tazza. — Ha detto anche che se Charley le avesse dato una buona ragione per dichiarare una

cosa simile, sarebbe stata pronta a giurare che era Louis Field. Che te ne pare dunque?

Passò un'altra mezz'ora prima che Sophie si decidesse ad andarsene, ma in tutto quel tempo non fece che ripetere ciò che Charley aveva detto di Palma, e cosa suo fratello Thomas aveva detto di quello che Charley aveva detto.

Jessica tornando a casa un po' più tardi, trovò Paula distesa sui cuscini del salotto, ammonticchiati davanti al fuoco.

— Che ti è successo? — domandò severamente, posando tutti i suoi fagotti su una seggiola e lasciandosi cadere con le gambe incrociate su un altro cuscino ai piedi di Paula. — Che hai fatto?

— Non desidero vedere un altro parente finché campo — disse Paula — o la moglie o il figlio di un parente. E se qualcuno fa ancora il nome di Thomas Mendip-Follinton in mia presenza, c'è caso che mi metta a urlare.

Jessica si tolse un cappello assai sbertucciato, e lo gettò lontano da sé, si passò le dita fra i capelli grigi ribelli, e disse vivacemente:

— Colpa tua. Chi c'è stato? Sophie o Charley?

— Sophie — disse Paula in tono lamentoso — per ore e ore. Perché è colpa mia?

— Te l'ho detto chissà quante volte: perché l'incoraggi? Tu sei una di quelle a cui i parenti si attaccano come mignatte. Guarda se nessuno si appiccica mai a me: ma tu coi tuoi capelli d'oro, i tuoi occhi celesti e le tue manierine...

Paula le tirò un cuscino proprio mentre la porta si apriva per lasciar passare la cameriera ad annunciare Sir Henry Prothero.

Jessica fece una smorfia, saltò in piedi, mormorò un "Come sta?" affrettato, afferrò il suo cappello e uscì dalla stanza sbattendo la porta, con sorprendente rapidità.

Paula si drizzò a sedere e indicò allo zio la poltrona più vicina.

— I cuscini ho paura di averli tutti io, ma te ne cederò uno.

Poi, mentre la porta si richiudeva dietro a Ponson e Sir Henry si accomodava nella sua poltrona, riprese:

— Che giornata ho avuto, caro zio! C'è stata Sophie, perché Charley è andato a Laydon a tormentare Sir Cotterell; e io sono stata da Palma Palliser.

— Oh! hai fatto male! — interruppe Sir Henry vivacemente.

— Non fare il provinciale — disse Paula buttandogli un bacio. — Sono

contentissima di esserci stata perché... oh! per molte ragioni, una delle quali è quella di poter controllare quello che Sophie dice che Charley dice che Palma ha detto.

— E allora raccontami. Sono venuto perché dopo la visita di Charley, Cotterell mi ha telefonato tutto turbato.

— Immagino che sarà arrabbiato.

— Sì, era stizzito, ma anche un po' turbato. Credo che il racconto di Charley lo abbia scosso più di quanto non voglia ammettere. Lo sapevi tu che Louis Field è anche lui un mezzo parente?

— No, cioè sì, sì, mi pare averlo sentito dire.

— Dunque, a quanto pare, Cotterell badava a dire di essere rimasto colpito dalla somiglianza col ritratto di suo padre, e quando Charley gli ha ribattuto che anche la bisavola di Louis era una sorella di Sir James, è rimasto un po' male.

— Ah! — disse Paula. — Già, a questo non avevo pensato; sì questo può far peggiorare le cose.

Lo guardò un momento accigliata, poi fece il gesto di respingere un pensiero molesto.

— Ora ti racconterò la mia visita a Palma Palliser.

— Insisto a dire che avresti fatto meglio a non andarci, mia cara. Com'è?

— Oh! è impossibile descriverla, ma è una buona donna, e deve essere stata molto bellina. Si capisce come tutti si siano lasciati indurre a sposarla.

— Tutti?

— Sì, caro. Ha avuto un mucchio di mariti — disse Paula drizzandosi sulla persona e agitando le mani. — Credo che prendesse marito come si comprerebbe un cappello nuovo. Mi ha detto candidamente che forse era un'abitudine che aveva. "C'è chi fa così e c'è chi fa in altro modo", dice lei.

— E lei faceva così?

— Appunto: dunque Stammi a sentire e cerca di non perdere il filo. Prima di tutti sposò Theodor Edwards, che era un malvivente e la picchiava, e che prima fu messo in prigione e poi andò in Australia, e allora lei lo credette morto — Paula abbassò il primo dito che indicava Theodor Edwards. — Dopo di lui sposò Albert Laycock, che aveva una bottega di parrucchiere a Tooting. E Albert se ne andò in Canada perché seppe che Edwards era sempre vivo e lui, Albert, era educato all'antica, e si cominciava a stancare di Palma. — Anche il secondo dito si abbassò. —

Per un pezzo non sposò più nessuno, non so perché, e non credo che lo sappia neppure lei. Il sette dicembre 1914 sposò Louis Field, e nel febbraio ebbe una lettera dall'Australia, dalla quale seppe che Theodor era morto il giorno otto. Dunque il suo matrimonio con Louis non era valido. Mi segui? — domandò abbassando il terzo dito. — Nel marzo del 1916 sposò Gary Laydon. Quello che complica maggiormente le cose è che non disse mai a Louis che il loro matrimonio non era legale, e che lui non seppe mai nulla di Gary e che Gary non seppe mai nulla di lui.

— Non avresti dovuto andarci — disse Sir Henry accigliato — deve essere una donna ignobile.

— Niente affatto: è una facilona, e assai tenera di cuore, ecco tutto. È una di quelle persone che farebbero di tutto per fare un piacere. Sono contentissima di esserci stata, perché ho un controllo su Charley.

— Charley non si azzarderebbe mai...

— Lo so che è onesto, ma è tanto stupido! E Palma Palliser, zio, direbbe qualunque cosa per fare un piacere, purché le sue dichiarazioni non intralciassero i suoi progetti. Ora si vuole sposare un'altra volta... sì, davvero. Così questo sarebbe il quinto marito e mi ha confidato candidamente che sarebbe pronta a sostenere che Tony è Louis Field perché per lei sarebbe meglio, ma per farmi un piacere, se io lo desidero, è pronta anche a dire che è Gene.

— Ma cara!

Paula, che era diventata pallida, si morse furiosamente le labbra.

— Vedi che ho fatto bene ad andarci? È pronta a dire ogni cosa; e a giurare tutto quello che si vuole. Charley non le piace, ma io sì, perciò se la pregassi di dire che Tony è Gene lo farebbe. Non vuol dire che è Gary naturalmente, perché allora non potrebbe sposare il suo pretendente attuale, per sistemarsi convenientemente.

— Capisco — disse Sir Henry Prothero.

Seguì fra loro un breve silenzio, durante il quale Paula fissò la fiamma e Sir Henry fissò lei con un'aria un po' preoccupata. Dopo un momento domandò:

— Dunque era vero che aveva visto Laydon? Paula fece cenno di sì con la testa.

— E credi che l'abbia riconosciuto?

— Non lo voglio dire, perché è come un'anguilla e le sue parole non contano nulla.

— Non lo vuoi dire?

— No, non me lo domandare.

— Se questo non te lo devo domandare, mi permetteresti allora di farti un'altra domanda?

Paula lo fissò con un sorriso un po' tremulo.

— Secondo...

— È che vedi... — esitò e s'interruppe. — Mi devi perdonare, Paula, ma è un fatto che qualche volta mi domando se tu non l'abbia riconosciuto. Mi permetti di domandartelo?

Paula continuava a fissare la fiamma e dopo un momento disse piano:

— Sì.

— Me lo permetti?

— Sì.

— E allora te lo domando. Lo hai riconosciuto?

— Sì — disse Paula anche più piano, guardandosi le mani abbandonate in grembo; e prima che Sir Henry potesse aggiungere altro, si alzò e andò alla finestra, respingendo le tendine per guardare fuori nell'oscurità. Il suo appartamento era in alto, al quarto piano della casa. Dalla finestra si vedevano appena le cime dondolanti degli alberi nella piazzetta tranquilla alla sua destra. Sotto di lei i lampioni della strada, simili a gemme brillanti su un filo nero, si perdevano nella lontananza. Paula aprì la finestra e insieme con una ventata d'aria fredda entrò nella stanza il rombo della città.

Sir Henry le si avvicinò, posandole amorevolmente una mano sulla spalla.

— Chiudi cara, fa troppo freddo.

Lei rise leggermente e richiuse la finestra, ma non si voltò.

— Non ti devo domandare altro, Paula?

Sir Henry sentì sotto la sua mano il tremito di tutta la sua persona.

— No... te ne prego.

Seguì una breve pausa. Sir Henry lasciò ricadere la mano.

— Ma ti sembra saggio, figliola... Paula si voltò di scatto.

— Non mi curo della saggezza, né di Charley, né di tutta la famiglia e neppure di te, zio. Penso... penso soltanto a lui.

Si appoggiò alla finestra, stringendo la tenda fra le dita convulse.

— Paula! — esclamò Sir Henry sorpreso. — Che intendi dire? Paula rialzò fieramente la testa.

— Intendo dire che non voglio fargli nessuna pressione, né voglio aiutare nessuno a fargliene. Chi è, lo dirà quando vuole.

— Ma Paula! Credi dunque che lo sappia? Paula si mise a ridere.

— Ma naturalmente, caro, che lo sa.

22.

Verso l'ora in cui la signora Abbott prendeva il tè, Laydon svoltava l'angolo di Saint James Street, per entrare in Piccadilly. Era immerso nei suoi pensieri, ma Piccadilly non è un luogo adatto per camminare con la testa fra le nuvole. Infatti andò ad urtare contro qualcuno, udì un'esclamazione di protesta e si trovò a fianco del maggiore Thursley, il superstite della pattuglia dei quattro innalzatisi in aria quella mattina di novembre, di dieci anni prima: Louis Field, i due Laydon e Thursley, familiarmente conosciuto con il nomignolo di Jo.

Laydon rise fra sé, ricordandosi della sua faccia, quando aveva udito dalle sue labbra l'antico nomignolo, al ministero della Guerra, pochi giorni prima.

— Buondì, Jo, come stai? — gli domandò.

Thursley rispose senza dimostrare un grande entusiasmo. Era diventato uno di quegli uomini che hanno la religione della correttezza; non provava nessun desiderio di trovarsi coinvolto in ciò che poteva ancora diventare "l'affare Laydon". Stava perciò per passare oltre, quando la graziosa donnina che gli camminava dall'altro lato l'urtò nel gomito di nascosto, ma con forza. E un momento dopo fu costretto a presentare Laydon a sua cognata, vedova del suo povero fratello Edward, la quale si mostrò fin troppo espansiva col giovanotto, come lui ebbe a rimproverarle più tardi, bisticciando per l'accaduto.

— E perché non avrei dovuto mostrarmi cordiale? Mi sembra simpaticissimo e la sua storia è certamente molto romantica.

— Non c'è bisogno di trovarsi coinvolti in storie di nessun genere. La signora Thursley fece udire una leggera risata argentina.

— Ma, caro Jo, non è così che ti chiama? È un nomignolo che ti sta benissimo, e da qui in avanti non ti chiamerò mai diversamente. Cosa stavo dicendo? Cioè, cosa mi dicevi? Ah! sì, lo so, mi dicevi che non c'è bisogno di essere coinvolti in una storia romantica, mentre per me non

domanderei di meglio al mondo, carissimo Jo mio.

— Non mi chiamare in quel modo — disse Thursley indispettito. — E anche se ti vuoi mostrare cordiale, mi pare che tutto debba avere un limite, mia cara Elizabeth, e avresti potuto fare a meno di invitare a pranzo e a ballare un individuo che hai visto oggi per la prima volta.

— Ah! sì — disse la signora Elizabeth. — Bada che se ti arrabbi ti rimando dritto dritto a Farnoborough, e allora mi mancherà di nuovo un cavaliere e la mia serata sarà sciupata. E a te di questo non t'importa nulla, ma qualcun altro ballerà tutta la sera con Jane.

Thursley si lasciò commuovere. Era un uomo metodico, e la sua decisione di terminare quella sera la sua corte assidua con una domanda di matrimonio era irrevocabilmente presa. Non poteva quindi litigare con Elizabeth sul più bello. Perciò disse a se stesso che dopo tutto aveva anche lei le sue buone qualità, che era la vedova del povero Edward e che dipendeva dai suoi buoni uffici per intendersi con Jane.

Era arrivato a questo punto delle sue riflessioni, quando Elizabeth gli afferrò un braccio.

— Povera me, e se poi non sapesse ballare?

— Nulla di più probabile — rispose Thursley divertito. Elizabeth emise un gemito in piena Bond Street.

— Dimmi subito il peggio. Sapeva ballare... mille anni fa, prima della guerra, voglio dire, quando anche tu eri un giovanottino allegro? Dimmi se sapeva.

— Ma nessuno sa con precisione chi sia!

— Sapevano ballare tutti e due, allora? Jo, non essere cattivo, rispondimi. Sapevano ballare? ballavano?

— Ballavano, sì.

— Ma come, come?

— Elizabeth, ti prego...

— Come? — ripeté Elizabeth con fermezza, in lettere maiuscole.

— Oh, erano due ballerini molto rinomati, allora — dovette ammettere Thursley con riluttanza. '

— Hai visto? — disse Elizabeth. — Questo ti dimostra se sono o no una donna intelligente.

Laydon sarebbe stato imbarazzato a spiegare perché avesse accettato l'invito di un pranzo al Luxe, seguito da ballo, fattogli da una sconosciuta quale era per lui la signora Thursley. Era anzi stupito lui stesso di avere

accettato, perché aveva la ferma intenzione di evitare tutte le riunioni mondane di qualsiasi genere, finché la sua posizione si manteneva in quel modo dubbiosa. Aveva l'impressione che la gente di cui gli premeva aver notizie lo trovasse imbarazzante, mentre gli altri, di cui non si curava affatto, si mostravano anche troppo contenti di qualsiasi scusa per spingerlo insieme con loro davanti ai lumi della ribalta. Perché aveva accettato subito l'invito di Elizabeth Thursley? Perché Jo aveva chiaramente dimostrato di sperare in un rifiuto, perché la signora Thursley era una donnina molto graziosa e aveva un sorriso affascinante, e finalmente perché Paula aveva rifiutato di mancare di parola a Philip Ellerslie che l'aveva invitata a pranzo.

Quando Laydon arrivò al Luxe quella sera, si trovò a far parte di una comitiva di otto persone. Tutti i convenuti si mostravano allegri e spensierati; tranne Thursley che aveva un'aria solenne, non molto adatta per l'occasione, ma che si accordava col suo proposito di chiedere, con le dovute cerimonie, la mano di Jane Meiklejohn. Laydon, seduto fra la sua ospite e una ragazza coi capelli corti nerissimi e due occhi sfavillanti, ascoltava senza dir nulla la conversazione animata e briosa dei commensali. La ragazza coi capelli neri era Margaret Lane, e il giovanotto seduto in fondo alla tavola e che portava indubbiamente dei capelli più lunghi dei suoi, era suo fratello Thomas.

— Li porta così perché compone — bisbigliò Elizabeth, con un tono di voce udibilissimo da tutti. — Tom, lei è un genio, non è vero? — continuò col suo tono di voce ordinario. — Stavo per dirlo al signor Laydon qui, ma ho creduto meglio di assicurarmene prima, e chi lo può sapere meglio di lei? Ma è proprio un genio, non è vero?

— Altroché — esclamò Thomas, mettendo in mostra una fila di denti bianchi, nel suo allegro sorriso.

— Lo sapevo — disse Elizabeth — perché detesto la sua musica e io detesto sempre le opere di genio. A me piacciono quei motivi piacevoli che si possono canterellare facendo il bagno.

Jane aggrottò un poco le sopracciglia, alterando così leggermente la sua espressione di placida contentezza. Jane era una ragazza molto alta, robusta di apparenza, con dei capelli di un bruno massiccio, due occhi dello stesso colore e un incarnato magnifico. Non era molto intelligente, e guardando seria Thomas, domandò:

— Non potrebbe scrivere un motivo piacevole, se ci si provasse, Tom?

La risposta di Thomas: "Non vorrei esser visto morto in un fosso con un motivo piacevole" si perse in mezzo alle risate generali.

Fu a questo punto che Laydon, guardando in giro per la stanza, vide Paula. La sua brigata si componeva di quattro persone; lei era seduta col profilo rivolto verso di lui, e discorreva con un signore alto e magro, seduto alla sua sinistra. Laydon non la vedeva bene, e attendeva con una strana agitazione che si voltasse verso di lui. Quel signore alto e magro doveva essere Philip Ellerslie. Che testa straordinariamente piccola aveva, con dei capelli di un biondo pallido, troppo lisci e lucidi.

Sembrava che avesse una gran buona opinione di sé; come faceva a piacere a Paula? Si riscosse a un tratto, udendo la risata argentina di Elizabeth Thursley.

— Signor Laydon, non è un medium lei? Voglio dire se cade in estasi in questo modo.

— Professionalmente soltanto il primo e il terzo lunedì del mese, ma questa è una rappresentazione gratuita. La prego seriamente di scusarmi.

— Ma che stava guardando con quell'aria incantata? — e girò gli occhi intorno. — Oh!...

Paula si era voltata verso di loro. Aveva un vestito color oro che s'intonava al colore dei suoi capelli, e aveva intorno al collo le perle che erano state il dono di nozze di Gene Laydon. Sorrise con gli occhi, e piegò la testa in segno di saluto.

— Guarda chi c'è — disse Margaret Lane. — Paula con Philip. Li hai visti, Elizabeth? Tom, preparati a rimanere incenerito; c'è Paula con Philip, laggiù. Quanto scommettiamo che non potrai portagli via nemmeno un ballo?

Elizabeth fece udire la sua fresca risata, arrossendo leggermente.

— Tom, si fidi di me; l'aiuterò io a portar via Philip a Paula. È il miglior ballerino che io conosca; sì, Tom, proprio davvero: se non fosse così, si accorgerebbe presto che lo troviamo tutti un po' noioso. So che crede di essere amato per se stesso, ma questo non è vero: lo sopportiamo perché sa ballare.

— A proposito — domandò Margaret a Anton, col suo tono brusco — non so se ho capito bene il suo nome, ma non è Laydon?

— Sì, è Laydon.

Non era facile incontrare bene lo sguardo dei suoi occhi vivi, pieni di curiosità.

— Allora è parente di Paula? Io la conosco abbastanza bene, ma non aveva mai sentito parlare di lei. È forse un cugino o qualcosa di simile?

Laydon rise un po' amaramente.

— Qualcosa di simile. La prossima volta che vede Paula, le domandi qual è il grado di parentela che ci unisce.

Margaret Lane lo guardò un po' stupita. Era stata a passare l'inverno in Spagna, da dove era ritornata ventiquattro ore prima; nessun eco dell'affare Laydon era perciò giunto fino a lei, ma non si sentiva il terreno sicuro sotto i piedi.

— Le parentele sono una cosa molto complicata — disse rivolgendo poi il discorso a Elizabeth.

Elizabeth si divertiva maliziosamente tra sé. Jo era rosso di confusione, Gilbert Mostyn e sua moglie visibilmente incuriositi, Margaret sospetta, mentre Laydon accettava ironicamente la situazione. C'era di che divertirsi.

— Sapete cosa si fa? S'invitano Paula e Philip e gli altri due che sono con loro a unirsi a noi.

Elizabeth scrisse in fretta qualche parola dietro a un menu, e spiegò al cameriere a quale tavola lo doveva portare.

Di lì a poco il cameriere ritornò con il menu. Philip vi aveva scritto sopra: "Felicissimo!" con delle lettere alte un pollice; Elizabeth trionfò.

Margaret Lane era piena di curiosità per quel signore silenzioso che le sedeva accanto. Aveva l'impressione che studiasse tutti i commensali, tenendosi in disparte in un modo un po' strano. Non si poteva dire che fosse timido, questo no, e neppure seccato; anzi era convinta che le persone che lo circondavano, come pure il luogo dove si trovava, lo interessassero molto. Gli domandò se gli piacesse la danza e lui rispose prontamente con un invito per i due primi balli.

— Ma non ha risposto alla mia domanda — gli fece osservare.

— Avevo paura che non volesse ballare con me, se le avessi detto la verità. Margaret fissò su di lui i suoi occhi azzurri un po' stupiti. Quando fissava in quel modo i suoi occhi avevano una strana somiglianza con gli occhi rotondi di una bambola Lenci, e il contrasto coi suoi capelli neri tagliati corti era assai curioso.

— Qual è la verità?

— Mi promette di non tirarsi indietro?

— Non mi ritiro mai.

— Allora quand'è così... sono dieci anni che non ballo.

— Giusto cielo! dove diamine è stato? — domandò Margaret senza fiato per lo stupore.

Laydon la guardò divertito, ma la sua voce suonò un po' ironica.

— A fare l'agricoltore, semplicemente.

23.

— Sono proprio dieci anni che non balla?

Laydon abbassò gli occhi su Margaret che gli stava davanti nel suo vestitino corto e stretto. Tutte le donne erano vestite con la stessa parsimonia e quasi tutte avevano i capelli corti. Il vestito di Margaret era di un color pervinca, quasi nascosto da uno scialle nero, tutto ricamato con fiori di seta di colori vivaci. Laydon cercò di rammentarsi come si vestivano le donne nel 1914. Non certo in quel modo.

— Sì, sono dieci anni — ripeté.

— Sembra incredibile!

— Già, davvero! Dobbiamo cominciare?

— Ma senta, non conoscerà neppure uno dei balli moderni. Che cosa ballavano a quei tempi?

— Oh! One step, Boston...

— Oh, Signore! — esclamò Margaret. — Ma insomma ormai ho promesso... andiamo.

Prima che avessero percorso tutta la lunghezza della sala Margaret si sentiva lo spirito già più sollevato. Laydon la teneva soltanto come un bravo ballerino sa tenere, con un fermezza leggera che prometteva bene. Quando ebbero quasi compiuto il giro, lui disse:

— Questo è un ballo molto facile, come si chiama? Margaret lo guardò insospettita.

— Ma vuol farsi gioco di me? Non conosce il fox-trot?

— Ho già detto che sono un perfetto selvaggio.

— Proprio sul serio?

— Sì... davvero.

Philip Ellerslie e i suoi invitati facevano in quel momento il loro ingresso, e gli alti specchi che incorniciavano l'arcata riflettevano la figura di Paula, chiusa nella sua armatura dorata, col collo e le braccia di un

candore caldo di perla. Margaret la salutò con un cenno della testa.

— Sono tornata ieri.

Laydon non disse nulla: vide Philip e Paula mescolarsi alla folla ondeggiante e scomparire.

— Dov'è il suo podere? — domandò Margaret bruscamente.

— Quasi al limitare dell'al di là, signorina Lane. Non mi deve considerare un essere civilizzato. In dieci anni non ho visto un giornale e non ho ricevuto neppure una lettera.

Margaret si fece vedere impressionata, e lui rise un poco.

— Non abbia paura, non sono stato né in galera, né in manicomio, ma in un vero e proprio podere.

— E ora è tornato? Non trova tutto molto strano?

— Sì, moltissimo.

— Le dobbiamo sembrare tutti buffi... diversi dalle persone di cui si ricorda. È per questo che ci guarda tanto intensamente?

— Guardo tanto intensamente davvero?

— Sì, me ne sono accorta subito, senza sapermene spiegare la ragione. Le sembriamo molto buffi?

— Sembrate diversi, naturalmente. Tutti questi capelli corti, per esempio. Perché ve li tagliate?

— Perché sono comodi.

— Macché! neppure un selvaggio come me può credere a una ragione simile. Lei rise apertamente.

— Allora perché è la moda. Le sembra una ragione sufficiente?

— Sembra per lo meno più probabile.

— Allora per parlare proprio onestamente, credo che una donna se li tagli in primo luogo perché è la moda, e poi continui a portarli corti perché sono comodi. Io non me li farei ricrescere per tutto l'oro del mondo, ma è un fatto che in Spagna mi guardavano tutti con tanto d'occhi. Sono appena tornata da laggiù.

Avevano smesso di ballare e lei sollevò un lembo del suo scialle.

— Questo l'ho comprato là: non è bello? E ne ho portato anche un altro per Paula, quando si deciderà a sposare Philip. Ancora il fidanzamento non è stato annunciato, non è vero? Si aspettava di giorno in giorno quando sono partita. Non so capire perché non gli dica di sì e non la faccia finita. Elizabeth veramente è stata poco caritatevole verso di lui, a tavola. È vero che è piuttosto contento di sé, ma nel suo ramo ha dimostrato di possedere

parecchio ingegno.

— E quale sarebbe il suo ramo?

— Il suo ultimo libro gli ha procurato un certo nome, ma Elizabeth non apprezza certe cose.

— Ah! no? — disse Laydon. — Dobbiamo ballare?

Finito quel ballo, Laydon andò ad invitare Elizabeth per quello seguente. Finché durò, parlarono di cose indifferenti. Più tardi, quando si furono seduti, Elizabeth disse improvvisamente:

— Sa che io sono stata a scuola con Paula?

Laydon si mostrò chiaramente sorpreso, con grande compiacimento di lei.

— Proprio davvero! È inutile che prenda un'aria così incredula. È vero che da allora non ci siamo quasi più viste, perché io sono stata in Egitto per tutto il tempo della guerra e sono appena tornata a Londra. Sì, siamo state a scuola insieme: io ero il Malanno e lei il Buon Esempio.

Laydon fece l'aria incollerita.

— Sono sicuro che Paula non è mai stata presuntuosa, anzi...

— Non ho mica detto che fosse presuntuosa!

— Ma l'ha lasciato capire.

Elizabeth si mise a ridere.

— Mia zia Elizabeth, quella che mi ha messo il suo nome, diceva sempre che bisognerebbe tagliarmi la punta della lingua, e forse aveva ragione.

Un'espressione più dolce velò il suo sguardo un po' canzonatorio. Elizabeth pensosa era abbastanza carina da intenerire anche un selvaggio, quale Laydon aveva proclamato di essere.

— Ora voglio essere discreta — disse. — Perché si tiene in disparte a osservare quello che facciamo?

— Trova?

— Lo sa benissimo anche lei, ma perché? Perché non fa un bel tuffo e si lascia andare?

Ci fu una lunga pausa, poi Laydon disse lentamente:

— Mi dispiace di avere l'aria di.... di starvi a spiare.

— Non volevo dire questo! No, proprio sul serio. È... è la punta della mia lingua che meriterebbe di essere tagliata, sa bene. Volevo dire soltanto... — Si confuse, ammutolì.

La lastra di ghiaccio che Laydon sentiva fra sé e il mondo parve a un

tratto assottigliarsi. Il rossore di Elizabeth, la sua voce tremante, il suo sincero rammarico, aveva toccato una corda del suo animo.

— Non si preoccupi, signora Thursley, io non ci penso, non ci penso davvero.

— È proprio questo che volevo dire. Non se ne cura, mentre dovrebbe curarsene molto.

— E perché?

Laydon provava l'impulso di confidarsi, e insieme sentiva l'assoluta impossibilità di farlo. Un senso di gelido isolamento, che si nascondeva sotto il velo dell'indifferenza, il sentimento di una perdita irreparabile, di un distacco da tutti, contrario alla sua natura, l'irrealtà di tutte le relazioni coi suoi simili, dopo dieci anni di un silenzio di tomba, erano tutte cose che non si potevano esprimere a parole. Non si risentì per altro del tocco di Elizabeth, ne provò anzi piacere; era caldo e affettuoso e si rivolgeva proprio a lui, al Laydon di oggi, non all'ombra mezzo dimenticata di dieci anni prima.

La musica del ballo seguente proruppe scapigliata, passando da una dissonanza a un'altra. Laydon si alzò e porse il braccio a Elizabeth per entrare nella sala da ballo, dove si trovarono faccia a faccia con Thomas e Paula.

Elizabeth, con la voce ancora un po' tremante, dette il via a un sacco di sciocchezze, pronunciate in tono scherzoso.

— Badiamo bene, Tom, che non voglio essere defraudata del mio ballo per i begli occhi di nessuno. Ho da fare i conti con lei, e comincio subito per non smettere fino al principio del nuovo ballo. Questa musica tanto rumorosa e strepitosa è proprio quella che ci vuole. Dovrebbe essere intitolata la *Sedia del Dentista.*

Thomas la portò via, in mezzo ai ballerini, e Laydon si trovò solo al fianco di Paula. Non aveva avuto intenzione di parlarle e meno ancora di ballare con lei, ma senza che nessuno dei due avesse detto una parola se la trovò fra le braccia e si mosse con lei per il pavimento liscio della sala. Il motivo stridente della migliore jazz-band di Londra si era addolcito in un'improvvisa reminiscenza di una melodia di Grieg. La sorprendente ironia della situazione, fece spuntare un sorriso amaro sulle labbra di Laydon. Dopo tutti quegli anni, tenere di nuovo Paula in quel modo, non nell'abbraccio di un innamorato, ma nella leggera stretta convenzionale, con la quale poc'anzi aveva tenuto Margaret, ed Elizabeth! Si muoveva con

lei non nella solitudine e nel silenzio, ma fra quella folla vivace e gaia sotto il riverbero di tutte quelle luci. La melodia di Grieg si beffava di lui, col suo richiamo di rivi, d'alberi, di uccelli, in mezzo al quale un usignolo da jazz-band faceva udire il suo trillo metallico e sincopato.

Fecero il giro della sala, senza che né l'uno né l'altra avessero parlato. Paula non aveva avuto neppure lei nessuna intenzione di ballare con Laydon. Dal suo ritorno lui l'aveva toccata due volte. Una volta le aveva stretto la mano come un estraneo qualunque, un'altra volta le aveva afferrato il polso, stringendoglielo incollerito. Ora le teneva un braccio intorno alla vita, e quel contatto le richiamava molte memorie. Non parlava perché non avrebbe potuto parlare; muoveva i piedi al ritmo della danza e, come Laydon, soffriva del riverbero di tutta quella luce nella grande sala dorata, del rumore, dell'intollerabile pressione di tutta quella gente.

E, ad un tratto, il fatto incredibile accadde di nuovo, come già un'altra volta nella biblioteca di Laydon. La folla, il rumore, la musica discordante, tutto scomparve; non c'era più folla, non c'era più nessuno. Laydon e lei erano lontani da tutti, in una grande solitudine e in un grande silenzio. E in quella solitudine e in quel silenzio gli era tanto vicina che la pena di lui era la sua pena, la sua mestizia ancora la propria mestizia.

Laydon abbassando lo sguardo si accorse che era pallida come le sue perle. La musica crebbe d'intensità, urlò, ringhiò, mugolò, poi tacque. Quando cessò, Paula alzò un momento gli occhi su Laydon. Avevano l'espressione degli occhi di una bimba improvvisamente destata da un sogno; erano pieni di innocente turbamento e di meraviglia.

Senza parlare, lei lasciò ricadere la mano che gli posava sul braccio e lo lasciò. Oltrepassò lentamente l'arco ornato di specchi e scomparve dalla sua vista.

24.

Paula tornò a casa verso le quattro di un freddo pomeriggio piovoso della più fredda e piovosa settimana di aprile. A tre giorni di distanza da maggio era davvero demoralizzante sentire un freddo da gennaio. Non aveva più visto Laydon da quella sera al Luxe, e aveva cercato il più possibile di evitare chi gliene potesse parlare. Sentiva un gran bisogno di

essere sola e di avere il tempo di riflettere. Ma neppure i parenti più affettuosi arrivavano a capire certe cose. Perfino lo zio Henry...

Paula aprì la porta di casa con la propria chiave e vide subito Ponson che spiava il suo ritorno.

— È aspettata, signora.

— Chi c'è?

Fu forse la sua cattiva coscienza quella che le fece sorgere davanti agli occhi la visione di Sophie Abbott.

— Una persona, signora — rispose Ponson, col tono maestoso della perfetta cameriera.

Paula sospirò, si tolse la pelliccia tutta bagnata di pioggia ed entrò in salotto dove Palma Palliser si alzò per muoverle incontro; una Palma Palliser striminzita nel busto, abbondantemente profumata e con dei modi da gran signora. Aveva indosso un vestito di velluto nero assai sgualcito, una volpe bianca intorno al collo, e in testa un cappellino di velluto nero, guarnito sul davanti da un gran cuore di brillanti, attraversato da una freccia.

— Come sta? Ho temuto quasi di non avere il piacere di vederla, per oggi — disse coi modi di una duchessa da palcoscenico, con la testa eretta, la mano tesa, e una voce abbastanza alta perché potesse giungere fino alle orecchie di Ponson.

Poi quando la porta si richiuse, ruppe in un'allegra risata.

— Come sono contenta che sei venuta, cara. Quella donna che mi ha aperto mi ha fatto quasi gelare il sangue: deve aver immaginato che volessi portar via l'argenteria. Che sfacciata! È vero che a Londra bisogna essere molto prudenti. Una signora che io conosco bene, di una buonissima famiglia, aprì la porta a un giovane che era andato a leggere il contatore della luce, disse lui, ma quando se ne fu andato si accorse che le mancava un cucchiaino d'argento, dono di battesimo di un suo figliolo, un oggetto a cui lei teneva moltissimo, un orologio e tre anelli, tutta roba sparita dalla sua toilette. È vero che uno degli anelli era falso, ma gli altri erano veri, e fra questi c'era un anello con un brillante che suo marito le aveva regalato per le loro nozze d'argento. Perciò non posso dare torto a chi si mostra prudente.

— Non vuole sedersi? — disse Paula.

— Sì, grazie, cara, volentieri.

La signorina Palliser spinse un'ampia poltrona vicino al fuoco e vi si

sedette con le gambe accavallate, facendo risalire il vestito fin sopra il ginocchio.

— Si meraviglierà certo della mia visita — disse con tutta franchezza — e infatti non sarei venuta, mia cara, senza tutto quello che è successo. È proprio un miracolo che non abbia fatto i capelli bianchi e non lo dovrei dire da me, ma sarebbe stato un peccato, perché sono forse la cosa più bella che mi rimanga. I capelli e i denti... e tutti miei, per quanto di questo al giorno d'oggi tutti se ne curino poco. Che roba se dovessi tingermi o mettermi la dentiera!

Mise in mostra una bella fila di denti bianchi e domandò:

— Sono belli, non è vero? Il mio dentista mi assicura che dureranno quanto me.

— E allora aveva qualcosa da dirmi? — domandò Paula.

La signorina Palliser smise di sorridere e scosse con violenza la testa, in segno di assenso.

— Lo credo io che ho qualcosa da dirle. E lo straordinario è che questa cosa sia venuta proprio fuori ora, dopo tanti anni, al momento buono, per così dire. Accadono alle volte delle cose proprio buffe. — Si spinse indietro la pelliccia, scoprendo così una guarnizione di tulle color porpora tutta sgualcita.

— E cosa è successo?

Paula tendendo la mano gelata alla fiamma per riscaldarla, pensava fra sé che sarebbe stata una bella cosa riuscire a seguire il filo del discorso di Palma in mezzo a tutto quel fiume di parole.

— Ha proprio ragione a domandarmelo! Lo dissi subito anche al mio amico, sa, quel signore di cui le ho parlato: "Qualunque cosa accada", gli dissi, "bisogna che lo faccia sapere alla signora Laydon". Perciò sono venuta subito da lei e non si può neppure dire che abbia perso tempo, perché le carte le ho trovate proprio ieri...

— Che carte? — domandò subito Paula, alzando gli occhi tutta agitata e tremante.

Che altro sarebbe venuto fuori? Aveva paura di saperlo.

— Non faccia quel viso, non sono carte che possono nuocere a lei, ma semmai a me. Però io mi ero messa subito in testa di non prendermela, per quanto lì per lì mi abbia fatto un po' d'effetto, dopo tanti anni.

— Mi dica dunque subito di che si tratta.

— Glielo dico con tutta la sveltezza possibile. Vediamo dunque: forse

sarebbe meglio che cominciassi proprio dal principio. Che gliene pare?

Paula accennò di sì.

Palma Palliser si tolse completamente la pelliccia, appendendola alla spalliera della poltrona.

— Che bel calduccio che c'è qui — disse cercando di accomodarsi il colletto di tulle. — Dunque dov'ero rimasta?

— Voleva cominciare proprio dal principio. La signorina Palliser rise bonariamente.

— Ah! ecco, sì. Ebbene, dunque, si ricorda di tutto quel disordine nel quale mi trovò l'altro giorno? Il fatto è che avevo voluto tirar fuori tutta la mia roba vecchia, perché, come dissi al mio amico, a che serve tenere tanta roba in casa che non è più buona a nulla, quando i pochi soldi che se ne potrebbe ricavare non disturberebbero? Perciò tirai tutto all'aria e proprio in fondo al baule trovai un mucchio di vecchie lettere. Lì per lì le rimisi dentro, ma ieri le ritirai fuori, le rilessi, ci piansi un po' su.

Tirò fuori un fazzoletto di un candore un po' dubbio e se lo passò sugli occhi, più per compiere un rito che per asciugare lacrime inesistenti.

— Proprio in fondo al pacco trovai la lettera che mi scrisse quel parroco dall'Australia, per dirmi che Theodor finalmente era morto davvero, Theodor Edwards, sa, cara, il mio primo marito, del quale le ho già parlato. C'era la lettera del parroco e poi un altro pacco di lettere che io non mi ero mai confusa a leggere.

— Oh! — fece Paula.

La signorina Palliser fece udire un sospiro.

— Non abbia tanta fretta di scandalizzarsi — disse. — Ho sbagliato a dire che non mi ero confusa: si trattava di lettere di altre donne e di carte che riguardavano altre donne. E quando le vidi pensai che fosse stata un'altra cattiveria di Theodor quella di farmele mandare dal parroco, perciò non le avevo volute leggere, capisce?

— Sì, capisco e le chiedo perdono.

— Accordato! — rispose subito la signorina Palliser con la sua solita giovialità. — Dunque le presi con l'idea di bruciarle, quando ne uscì fuori una fotografia. Io la raccolsi e vidi una bella bimba coi capelli tutti ricciuti che assomigliava a Theodor, e sotto la fotografia c'era scritto: *La piccola Nelly. Tua affezionata moglie. Elly, 5 luglio 1901.* Ebbene, che gliene pare?

— Veramente... non saprei... — mormorò Paula un po' esitante. La

signorina Palliser scosse la testa.

— Si ricordi che avevo sposato Theodor Edwards nel '99. Cosa aveva a che fare con un'affezionata moglie Elly e una bambina di quattro o cinque anni nel 1901? Capisce ora come sta la cosa?

— Oh! — fece di nuovo Paula, con voce più debole. Palma Palliser annuì con la testa.

— Si capisce che allora lessi tutte quelle carte che mi erano state mandate. Ci trovai un paio di lettere dell'affezionata moglie Elly, e le assicuro che deve essere stata una misera creatura, senza nessuna forza di carattere e accecata da lui, perché in tutt'e due gli ripeteva che se lui aveva delle buone ragioni per non scriverle, lei lo amava lo stesso e avrebbe continuato ad amarlo qualunque cosa lui avesse fatto o detto. Le assicuro che mi sono sentita stringere il cuore, e per quanto non abbia mai desiderato rivedere Theodor, ieri lo avrei voluto avere davanti, per dirgli chiaro e tondo quello che pensavo di lui. E per continuare il racconto, insieme alle lettere trovai un certificato di matrimonio. — S'interruppe bruscamente, fissando Paula in silenzio, con uno sguardo singolarmente accigliato.

— Allora lei... allora il... — mormorò Paula.

— Io non sono mai stata sua moglie. Il certificato diceva che il 18 gennaio 1895 Theodor aveva sposato Lucy Elly Lovergrove nella chiesa di San Barnaba a Chiswisk, quattro anni prima di sposare me, senza propormi altra cerimonia che quella dell'ufficio dello Stato Civile.

I begli occhi della signorina Palliser erano pieni di collera.

— Compiango quella povera Lucy Elly, perché certo non ho mai conosciuto un birbante come Theodor, e spero bene di non conoscerne altri.

Si asciugò gli occhi pieni di lacrime stizzose, si raddrizzò il cappello che le era caduto tutto su un orecchio e riprese il suo solito aspetto bonario.

— E dunque, cara, ora vede in che imbarazzo mi trovo.

— Imbarazzo?

— Sì, cara; pensi un po' e lo vedrà anche lei, come lo vidi io, quando il mio amico me lo spiegò. Andai subito da lui, naturalmente, perché siamo fidanzati o quasi, e lui ci pensò subito; gli uomini sono così intelligenti! Non avevo ancora finito di parlare, si può dire, che mi disse subito: "Ma allora, se non sei mai stata la moglie di Theodor Edwards, sei la moglie di Albert Laycock. Sei la signora Laycock, non c'è dubbio, e per quello che

ne sai, Albert Laycock potrebbe essere sempre vivo e verde nella sua bottega di Ontario, a pettinare le signore e a fare la barba agli uomini". “Per amore del cielo, Henry non lo dire!”, dissi io e mi dovetti mettere a sedere, perché proprio non potei fare a meno di piangere.

— Poveretta!

— Ma poi, chissà! Da principio mi afflissi anch'io, ma poi non sono sicura di dovermi addolorare. È vero che mi piacerebbe sistemarmi e fare da qui in avanti una vita tranquilla, ma potrebbe anche darsi che alla fine mi verrebbe a noia un uomo così compito come Henry. Si figuri che non vuole più che gli dia del tu, finché non sarò sicura di essere vedova. "Signor Cowdray, finché non viene il telegramma", sono state le sue ultime parole, e io davvero comincio a domandarmi se un uomo così rispettoso delle convenzioni faccia per me.

— Che telegramma? — domandò Paula.

— Oh! devo convenire che Henry non bada a spese e ha telegrafato subito al fratello di Albert, per sapere se Albert è sempre vivo, perché è piuttosto imbarazzante non sapere con certezza se si è vedovi o no.

— Già, non è certo piacevole.

— Ma per fortuna tutte le cose hanno il loro lato bello, mia cara, e io non voglio affliggermi troppo in un modo o nell'altro. Se Albert è vivo, pazienza, e potrebbe anche darsi che l'Ontario poi in fondo mi piaccia. Se è morto posso sposare Henry per sistemarmi, come avevo già pensato di fare.

Paula fece un grande sforzo per rimettere un po' d'ordine nelle sue idee. A parlare con Palma Palliser c'era di che perdere la testa.

— Ma se il suo matrimonio col signor Laycock era valido... — cominciò a dire. La signorina Palliser annuì trionfante, senza curarsi di raddrizzarsi il cappello che le era caduto sull'altro orecchio.

— Lo sapevo che ci sarebbe arrivata. È rimasta sbalordita sul principio, proprio come successe a me, ma lo dicevo che poi ci avrebbe pensato subito, appena avesse avuto tempo di riprender fiato, per così dire. Se non ero maritata a Theodor Edwards, allora ero veramente maritata ad Albert Laycock, e così Field e Laydon rimangono fuori del campo, senza discussioni possibili, perché non so se Albert sia vivo o morto in questo momento, ma era certamente vivo e stava bene nel 1916, un anno dopo che avevo sposato Gary e un po' più di un anno da che avevo sposato Louis. Incontrai una sua cugina un giorno per la strada, e me lo disse, e io anzi le

dissi — soggiunse la signorina Palliser con grande veemenza — che era una vergogna che non fosse anche lui in guerra come tanti altri poveri ragazzi, o almeno in qualche ospedale con un braccio o una gamba di meno. Anzi ci si prese anche un po' a parole: una donna con un occhio maligno e curioso, a questo modo.

E la signorina Palliser si raddrizzò sulla poltrona, tirò in dentro le sue guance paffute, stirò il naso, e strinse le labbra, risvegliando indubbiamente l'idea del tipo di donna con il naso appuntito e l'orecchio scrutatore. Ma fu un attimo, perché subito essa ruppe in un'allegra risata.

— Ma insomma nel mondo ci siamo di tutte le razze, anche di quelle di cui si farebbe a meno volentieri. A proposito, cara, questo mi fa ripensare che quel ficcanaso del signor Abbott, tanto lei mi disse che non è un suo amico, è stato di nuovo a seccarmi, e chi sa quanto seguiterà; si vede dal tipo che è persistente.

Paula annuì vivacemente.

— Sì, è proprio così.

— Ebbene, cara, prima o poi mi seccherà tanto che finirà per farmi fare quello che vuole, perché tanto è inutile, io non sono capace a dire di no. Non mi è mai riuscito in vita mia, e figuriamoci ora. Comincio sempre col dire di no, come dissi a lui fin da principio: "Senta un po', signor Abbott, o come si chiama, è inutile che mi venga a seccare perché non so chi sia, e anche se lo sapessi non lo direi. Fra le altre cose non capisco lei cosa c'entri, e non voglio firmare nessuna carta, neppure se lei fosse il re in persona!". Mi pare dunque di avergliela cantata chiara.

— Chiarissima! — disse Paula ridendo.

Fu un sollievo per lei poter ridere di qualcosa. La signorina Palliser sospirò, ma senza rabbuiarsi in volto.

— Dissi bene, no? Ma non posso persistere, è questo il guaio! La seconda volta a forza di dirmi: "Ma non le pare questo e non le pare quest'altro", giunse a farmi dire che il signor Laydon poteva anche essere Louis Field. E vedrà che fra qualche giorno tornerà da me a riempirmi la testa di discorsi, finché, senza neppure accorgermene, firmerò tutto quello che vuole.

— Oh! no, questo non lo deve fare!

— Non lo farò se proprio non mi ci spinge, ma se continua per un pezzo può anche darsi che lo faccia.

La signorina Palliser si alzò raccogliendo la sua pelliccia.

— Allora arrivederci, mia cara, e se succede qualcosa di nuovo glielo farò sapere.

¶

25.

Sir Henry Prothero entrò nel salotto, mentre Paula finiva di prendere il tè. La signorina Palliser aveva rifiutato di trattenersi, per quanto chiaramente lusingata dall'invito. Le sarebbe piaciuto chissà quanto potersi reclinare graziosamente su una delle poltrone di Paula, mentre Ponson, altera e sostenuta, avrebbe servito il tè, ma si sentì costretta a rinunciare a questo piacere.

— Il fatto è che Henry mi aspetta — spiegò. — Mi ha detto che avrebbe fatto una passeggiatina, prima di venirmi a riprendere, e immagino che comincerà a perdere la pazienza.

Sir Henry si lasciò cadere con aria stanca su una poltrona, prese una tazza di tè con un distratto "Grazie cara", l'agitò, ne bevve un sorso e poi cominciò ad annusare l'aria della stanza.

— Che profumo singolare, Paula!

— Non è vero che è orribile? — disse Paula — sembra un miscuglio di tutti i profumi a poco prezzo che mi piacevano quando ero bambina. Mi ricordo che una volta una delle cameriere di casa me ne regalò una bottiglietta, mandando la bambinaia su tutte le furie. Ti dà noia se apro un momento la finestra?

Non voleva dire allo zio della visita di Palma Palliser, e mentre apriva la finestra si mise a parlare di Manning per distrarre la sua attenzione.

— Lucy era molto contenta dell'appartamento che le hai trovato. Dice che dalla descrizione sembra addirittura l'ideale degli appartamenti. A proposito, ti ha scritto? Mi dice di volerti scrivere, ma prima che si decida ci vuol altro!

— No, non mi ha scritto.

— E neppure Monkey? Credo che ora potresti chiudere questa finestra, mia cara.

Paula la chiuse e ritornò vicino al fuoco.

— No, non mi ha scritto neppure lui, ma Monkey non scrive mai se non ha qualcosa da dire.

Sir Henry si passò una mano sul mento.

— Ha scritto a me, stamane.

— Ah! sì?

— Sì, mi dice di aver visto l'individuo che fu mandato a fare delle ricerche per la piastrina di identità.

— Ah! — Paula alzò vivacemente la testa ma non parlò. Sir Henry alzò una mano e la lasciò ricadere.

— È sparita, proprio sparita, senza lasciare nessuna traccia. E la cosa più straordinaria è che non solo non è riuscito a trovare la piastrina, ma neppure nessuno che l'abbia vista o che ne abbia sentito parlare.

— Ah! — fece di nuovo Paula, così piano che Sir Henry si domandò se la sua voce avesse realmente avuto un'espressione di sollievo.

— Un'altra tazza di tè, cara; oggi fa proprio freddo — disse e quando l'ebbe bevuta, ripeté:

— È proprio una cosa straordinaria, perché Anna Blum nella sua deposizione affermò chiaramente di aver lasciato la piastrina d'identità in cima al mucchio dei panni, alla cascata. Invece quell'individuo, un certo Mùller, un mezzo tedesco, dice di aver interrogato e reinterrogato sei persone che ebbero quei panni fra le mani, e tutte giurano e spergiurano che la piastrina non c'era. Le autorità locali gli avevano concesso ogni facilitazione possibile: sui registri si parla di un ufficiale inglese sconosciuto, e sulla tomba è stata messa una semplice croce di legno, con un'iscrizione simile. A quanto pare i vestiti furono trovati prima da due ragazzini, i quali giurano di non averli toccati, ma di essere scappati tutti impauriti. Più tardi il padre di uno dei due ragazzi, il nonno e lo zio dell'altro, e una donna che, a quanto sembra, è la faccendiera del villaggio, ritornarono con i due ragazzi presso la cascata, e tutti giurano che i vestiti erano ammucchiati per terra, e che la piastrina non c'era. È un peccato perché tutti avevamo sperato che fosse possibile ritrovarla, per definire una volta per sempre la questione dell'identità.

Sir Henry posò la tazza e si chinò in avanti, parlando con un tono di voce molto serio.

— Invece non è stata ritrovata, e ormai mi pare che non ci siano più speranze di riaverla. Non vorrei farti dispiacere, mia cara, ma devi seriamente riflettere se hai il diritto di tenere sempre per te le informazioni che forse possiedi.

Paula si lasciò scivolare dalla sua poltrona, andando a inginocchiarsi davanti al fuoco. Sir Henry non vedeva più che il suo profilo. Lei mise un

nuovo ceppo sul fuoco, poi rimase in ginocchio sul tappeto, tendendo le mani alla fiamma.

— Vuoi che mi giustifichi? — domandò finalmente.

— No... no... non certo con me. Ma vedi, Paula, bisogna che tu consideri anche gli altri. Cotterell per esempio è molto abbattuto, perché Charley non gli dà un minuto di pace.

— Oh! Charley!

— Sì, lo so, ma bisogna fare i conti anche con lui. Cotterell è un tipo impulsivo. Per me, dico che avrebbe dovuto aspettare, prima di mutare il testamento; mi pare che si avesse tutti bisogno di un po' di tempo; lui non ha voluto aspettare, e ora comincia a domandarsi se invece non avrebbe fatto meglio. Non c'è dubbio che tutti fondavamo le nostre maggiori speranze sul ritrovamento della piastrina, ma invece la piastrina non è stata ritrovata; ciò significa che non ci sono prove, per lo meno prove che possono valere davanti al Tribunale. Charley bada a dire che quella Palma Palliser ha ammesso davanti a lui, di riconoscere Laydon per Louis Field.

Paula cominciò a scaldarsi le mani, ma si voltò un momento con un sorriso un po' strano sulle labbra.

— Da questo lato non ti confondere caro. La Palliser direbbe che è anche il re Edoardo, o Napoleone o Shaw, se qualcuno insistesse per farglielo dire. Mi ha detto che Charley la sta seccando a morte, e che probabilmente finirà per fare a modo suo. È fatta così: è una specie di gelatina morale, e non c'è rimedio.

— L'hai vista un'altra volta?

Lei fece cenno di sì e si accomodò a sedere sul tappeto.

— Bisognerebbe mandarci Gregory, che disgraziatamente è dovuto partire. Appena ritorna, però, ce lo manderemo. Ma intanto, cara, non ti pare che faresti meglio a dirci quello che sai?

Paula si strinse le ginocchia fra le mani, fissando gli occhi sul suo anello di smeraldo.

— Non capisci, Paula, che con la scomparsa della piastrina di identità manca ogni prova conclusiva? Si ritorna alla possibilità che Laydon recuperi la memoria o trovi opportuno dichiarare chi è. Ma, più si tarda, più sarà difficile convincere le persone interessate nella faccenda. Charley Abbott intanto farà subito osservare, e con una certa apparenza di verità, che quest'intervallo è stato sufficiente ad acquistare la necessaria conoscenza degli affari di famiglia. E farebbe anche osservare che

Cotterell gliene ha offerto tutta la facilità. Infatti vive in casa sua, ha accesso a tutte le carte di famiglia, ed è in contatto coi vecchi servitori di casa, come Lake. Come vedi sarebbe molto difficile rispondere a tutte queste obiezioni, e più si va in là, più sarà difficile, per Laydon, convincere gli avversari. Se sa chi è, lo dovrebbe dire subito, e se tu credi di averlo riconosciuto dovresti dire per lo meno a me e a Cotterell, su che cosa ti basi per riconoscerlo.

Paula continuava a fissare l'anello con un leggero sorriso sulle labbra. Se pochi giorni prima si era mostrata commossa, quel giorno non ne dava più segno; era calma e sembrava quasi divertita. Lo zio Henry le parlava come a una deputazione o una camera legislativa, e il suo discorso era bellissimo. Ma quando ebbe finito, gli disse con la sua voce più dolce:

— Sì, lo so, caro, ma non posso.

Sir Henry sospirò. Una donna stizzita finirà col persuadersi, una donna piangente finisce sempre col cedere; ma la donna che sorride è ferma nella sua idea, e un uomo savio non perde tempo a discutere con lei.

— Ma... ma — disse senza aggiungere altro.

Paula saltò in piedi, andò a sedersi sul bracciolo della sua poltrona e gli dette un bacio.

— Sei un angelo! — gli disse, baciandolo un'altra volta. — Domani vado a Colonia, cosa devo dire a Lucy?

26.

Paula bussò alla porta di Anna Blum. Il sole ardeva sulla soglia e su Paula, la pietra sotto i suoi piedi era calda, e l'aria era piena di quello strano e dolce suono di primavera che non tutti sono capaci di udire:il suono di tutte quelle cose verdi della terra che si svegliano e crescono. Paula fissò lo sguardo sul cielo azzurro, poi bussò di nuovo. Questa volta udì un rumore di passi, poi la porta si aprì e sulla soglia comparve Anna che la fissò con quei suoi occhi pensosi che non dicevano nulla.

Paula le porse la mano, con un sorriso amichevole.

— Sono tornata. Posso entrare?

— Sicuro.

Il tono di Anna fu perfettamente indifferente. Chiuse la porta. Tirò avanti una seggiola, e sedette anche lei, prendendo in mano i ferri con un

calzino quasi finito.

Nella stanza c'era caldo. Il sole che brillava attraverso la finestra ermeticamente chiusa illuminava il pavimento fra Anna e Paula, e passando toccava le spalle di Anna, rivelando che il suo vestito era ormai logoro e consunto. Un tempo quel vestito era stato di un azzurro carico, e Anna ne era stata molto orgogliosa, venti anni prima, quando lo aveva ereditato da una zia che era anche sua madrina, Anna Strohmacher, nata Mùller. Anna facendo la calza muoveva il braccio in su e in giù, mettendo così in evidenza un rammendo molto preciso e ben fatto che aveva nel gomito. Di solito non era mai lei a cominciare una conversazione, perciò continuò a sferruzzare in silenzio, finché Paula non disse:

— L'altro giorno il maggiore è stato a trovarvi, non è vero? Anna fece cenno di sì.

— Venne martedì. Me ne ricordo perché mi trovò che facevo il pane. Io faccio il pane il martedì e il venerdì, come faceva mia madre. Ognuno è padrone di fare come vuole, ma il sistema di mia madre è abbastanza buono per me.

Paula si trovò costretta a ricominciare.

— Venne qui il maggiore Manning e vi disse che la piastrina d'identità non è più stata ritrovata.

— Sì, me lo disse... e me ne dispiace, ma che vuole? — si strinse nelle spalle — dieci anni sono molti, e un oggettino come quello può essere andato facilmente smarrito, quando si pensa a tutte le cose che sono andate perse in questo tempo.

Parlava con un tono di voce asciutto e con aria indifferente, ma Paula ebbe una rapida visione di battaglie, di corone, di cause perdute. Era vero: fra il 1915 e il 1925 troppe cose erano state perse in Germania, perché la perdita di un piccolo disco di metallo potesse apparire importante.

— Credo che il maggiore vi abbia detto che ha ricevuto il rapporto della persona mandata dalla famiglia Laydon a fare delle ricerche.

Anna si strinse nelle spalle.

— Ma che vuole... dopo dieci anni!

— Sono molti, è vero, ma quelli che videro i vestiti pareva che si ricordassero benissimo di ogni cosa. M'immagino che avranno raccontato la loro storia molte volte in questi dieci anni, e così l'hanno ben impressa nella memoria.

— Può darsi — disse Anna per cortesia.

— Vidi anche il signor Mùller ieri, Anna.

— Sì, l'ho visto anch'io — disse Anna. — Non ieri, ma mercoledì, il giorno dopo la visita del signor maggiore.

Paula non poté fare a meno di ammirare la sua compostezza. Se realmente lei sapeva qualcosa, era meravigliosa.

— Non ne caverai nulla — le aveva detto Manning. — Mi ci sono provato io, ci si è provato Mùller e se anche sa qualcosa è certo che non la vuol dire. Ma provaci pure tu, se vuoi, non può certo far male.

Paula si morse le labbra e ricominciò, dopo che Anna, come al solito, ebbe lasciato cadere il discorso.

— Il signor Mùller mi disse che secondo lui quei due giovanotti avevano detto la verità. Essi giurarono e spergiurarono di aver avuto troppa paura per azzardarsi a toccare qualcosa o per avvicinarsi ai vestiti. A quell'epoca erano due ragazzi; ebbero paura che un selvaggio di un inglese sbucasse fuori da un momento all'altro per ammazzarli, perciò scapparono a gambe levate fino a casa.

Anna girò il calzino che stava facendo.

— I ragazzi sono tutti bugiardi — disse. — Se anche uno di questi due avesse preso in mano la piastrina per guardarla e l'avesse lasciata cascare nell'acqua, sarebbe capacissimo di raccontare una storiella come questa. I ragazzi sono tutti così, non hanno coscienza. Ho avuto cinque fratelli, oltre a molti nipoti e cugini, e so quello che dico.

Questo fu un lungo discorso per Anna ed era anche così sensato che Paula non seppe cosa rispondere. Ma mentre pensava al modo di riprendere il discorso, Anna le dette una lunga occhiata scrutatrice e domandò:

— Perché le preme tanto che la piastrina si ritrovi? Paula vide l'occhiata e se ne meravigliò.

— Credo che il maggiore ve l'abbia detto perché ci preme ritrovarla. Non ve lo disse?

Anna fece cenno di sì.

— Mi disse qualcosa, sì. A quanto ho capito c'erano due cugini e Anton è uno di loro, ma non sa dire quale dei due. E il signor maggiore, che pure era amico di tutti e due, non lo sa neppure lui, e neppure il nonno che è proprietario della tenuta e neppure lei, signora, che è moglie di uno dei due. Questa mi sembra una cosa strana — aggiunse Anna, continuando placidamente a sferruzzare — *Ach ja! sonderbar.*

Si strinse nelle spalle, mentre un sorriso leggermente ironico le aleggiava sulle labbra. Paula arrossì vivamente.

— Anna! — esclamò, balzando in piedi.

— Eh! sì, straordinario — mormorò Anna.

— Anna!

Anna alzò gli occhi e vide il rossore della guance, il tremito delle labbra. Parlò allora con dolcezza, come se si rivolgesse a una bimba.

— Sieda e non vada in collera. Non c'è nulla di male in quello che ho detto. Il rossore di Paula scomparve.

— Se non mi potete dire nulla, è inutile che rimanga.

— Sieda — ripeté Anna.

— No — disse Paula scuotendo la testa. — Ma vi voglio dire una cosa: voglio farvi intendere che è nell'interesse del signor Laydon che desideriamo ritrovare la piastrina. Anche se io sapessi cento volte chi è, non servirebbe a nulla. La gente, vedete, direbbe che m'inganno, o che m'illudo, o che dico di riconoscerlo per aiutarlo. Vogliamo trovare la piastrina per avere una prova che chiuda la bocca a tutti, e gli dia il diritto di riprendere il suo posto.

— E perché non viene da sé? Perché manda lei? — domandò Anna continuando a fare la calza.

— Non mi manda lui.

— Sa che è venuta?

— No, non credo.

— Ah! allora!

Ci fu una pausa. Il piccolo triangolo formato dalle maglie alla fine del calzino diminuiva rapidamente e si sarebbe detto che Anna lo rigirasse continuamente, cominciando sempre un ferro nuovo.

— Allora perché è venuta? — domandò alla fine.

— Ve l'ho detto.

— È un uomo, e questa è una cosa che lo riguarda. Perché se ne occupa lei? Paula rise di una strana risata involontaria che la lasciò un po' tremante.

— Credo che sappiate benissimo perché sono venuta.

— Forse. Desidera assicurarsi se è vedova. Sì, si capisce facilmente. È bella, è giovane, e certo pensa a riprendere marito.

— No, non è questo che pensate — disse Paula con dolcezza. — Sapete benissimo che gli voglio bene.

— Bene? Che bene è quello che non riconosce un uomo perché ha le spalle più larghe e il viso un po' cambiato? Io non lo chiamerei bene.

Paula la guardò. Era pallida ora e aveva la voce tremante. Diceva a Anna quello che non aveva mai detto a nessuno, e lo diceva a Anna, perché anche Anna gli voleva bene.

— Anna, ho detto forse di non sapere chi è?

— No, non l'ha detto.

Nel calzino non erano rimasti che due ferri. Anna finì le poche maglie che le restavano, tirò fuori i ferri e fece passare il filo nell'ultimo laccio. Poi si alzò. Paula s'incamminò verso la porta.

— Me ne vado. A che servono tutti questi discorsi?

— Non c'è fretta — disse Anna. — Allora dice di volergli bene?

Paula la guardò senza parlare. Era orgogliosa, ma il suo sguardo non manifestava nessuna specie di orgoglio; e i suoi occhi erano pieni di lacrime contenute.

— E lui le vuole bene?

— Non lo so, non credo, non lo dice.

— Le vorrà bene, poi, perché è bella. Paula arrossì fino alla radice dei capelli.

— Non è questo il bene che voglio.

— *Ach was!* Si prende quello che ci danno. Quello che conta è il modo di dire; per il resto gli uomini sono come sono.

Paula pensò di non poter resistere più oltre. Posò la mano sulla porta, cercando a tastoni la serratura. Le lacrime le scendevano giù per le guance, le pareva di essere stata giudicata e condannata, e fu colta da un senso di fredda desolazione.

La mano di Anna si posò sul suo braccio.

— Che furia tutt'ad un tratto! Non vuol prendere la piastrina, prima di andarsene?

La mano di Paula strinse più forte la porta, e lei rimase immobile. Vi fu un silenzio.

— Allora la vado a prendere — disse Anna.

Lasciò il braccio di Paula e andò verso le scale col suo solito passo lento e risoluto.

Quando Paula l'udì camminare nella stanza di sopra, fece uno sforzo e, continuando ad appoggiarsi alla porta, si voltò verso la cucina. Vedeva così il calzino finito sulla tavola, la sedia sulla quale si era seduta, la

propria, spinta violentemente indietro, e la macchia di sole sul pavimento. A un tratto fu presa da un violento desiderio di fuggire. Avrebbe voluto spalancare la porta, e correre giù per il viottolo, fino alla strada maestra, dove Monkey l'aspettava. Non voleva vedere la piastrina, non la voleva toccare, non voleva leggere il nome che vi era scritto.

Anna rientrò nella stanza e Paula si raddrizzò. Non l'avrebbe voluta guardare, ma con uno sforzo alzò gli occhi e la vide venire verso di lei, con un piccolo oggetto avvolto in un pezzetto di carta gialla, sul palmo della mano tesa verso di lei. Uno degli angoli della carta era strappato. Paula alzò gli occhi sul viso di Anna, che era sempre calma e impassibile.

— L'avete sempre avuta! Anna si avvicinò al tavolo.

— E ora non creda che le abbia mentito, perché non è vero — disse raddrizzandosi sulle spalle robuste.

Posò l'involtino sulla Bibbia e lo toccò leggermente con la punta delle dita, indurite dal lavoro.

— No, non mentii, le dissi la verità, soltanto... non gliela dissi tutta.

— E ora me la volete dire?

— Sì, ora gliela dirò. Forse capirà e forse no, ma gliela dirò.

— Mi diceste di aver messo la piastrina nel mucchio dei vestiti. Anna accennò di sì.

— Ed è vero: tutto quello che le dissi era vero; misi la piastrina sui vestiti e non la guardai, né lessi il nome. Mi pareva di essermi impicciata abbastanza dei fatti degli altri. Poi tornai a casa e la notte, mentre vegliavo l'inglese, mi misi a pensare a Anton, il vero Anton. Io non gli volevo bene, capisce, perché mi era a carico ed era rozzo e violento, ma dopo tutto era nipote di mio marito, perciò pensai un poco a lui. Non piansi, questo no, ma cercai di avere per lui un pensiero pio; a un tratto mi venne in mente che Anton sarebbe stato sepolto col nome di un inglese sulla tomba, e che forse l'avrebbero sepolto con la piastrina intorno al collo. Pensai anche che Anton odiava gl'inglesi; e cosa avrebbe mai detto se fosse risorto il giorno del giudizio, con nome di un inglese intorno al collo? Forse le sembrerà una sciocchezza, qualche volta sembra una sciocchezza anche a me, ma quella notte lì no. Pensavo a Anton che sarebbe risorto indispettito il giorno del giudizio, e finalmente non potei più resistere, mi vestii, andai nel bosco, ripresi la piastrina e tornai a casa. Non la guardai neppure allora, ma la rivoltai in un pezzo di carta e la nascosi in un nascondiglio sicuro.

— Non la guardaste? — domandò Paula. Anna toccò di nuovo l'involtino col dito.

— No, non l'ho mai guardata. Che bisogno avevo di sapere il suo nome? Mi pareva di sapere già anche troppe cose, e non volevo saperne di più. Quando una cosa non si sa, si può giurare di non saperla, senza avere una bugia sulla coscienza. Io sono stata abituata a dire la verità, e non mi piace mentire.

— Ma perché, Anna, perché non diceste subito di avere la piastrina? Anna rise.

— Perché l'avrei dovuto dire?

— E perché no?

— Me lo domanda davvero? Pensi un po'. Ho già avuto parecchie noie per quello che ho fatto; non me ne lagno, ma non desidero altre seccature, e in Germania c'è caso di averne delle grosse, nascondendo certificati o simili. Poi pensavo anche che se avevo la piastrina... no, questa è una sciocchezza.

Paula le andò più vicina.

— Pensavate che cosa?

— Pensavo che forse sarebbe tornato — disse Anna Blum. — Pensavo di tenerla, perché poi venisse da sé a chiedermela.

Prese in mano la piastrina nel suo involtino di carta gialla e gliela porse.

— Eccola. L'apra e legga il nome.

Paula non si mosse, ma alzando la testa disse con dolcezza:

— Non la voglio aprire e non voglio leggere il nome. Anna parve comprendere subito.

— E allora che cosa vuole?

— La voglio per la sua famiglia, per il nonno, non la voglio per me. La voglio per adoperarla se mai gli negassero la successione.

— La prenda, allora, non è mai stata svoltata. Ma Paula non tese la mano neppure questa volta.

— Non la voglio così. Vorrei che faceste qualcosa per me. Vorrei che me la cuciste dentro un sacchetto di stoffa. Volete?

Uno sguardo di intelligenza si accese negli occhi di Anna, che fece due volte di sì col capo e posò l'involtino sulla Bibbia. Poi aprì la sua cassettina da lavoro e ne tirò fuori un pezzetto di tela.

— Ci ho rattoppato l'ultimo lenzuolo della nonna. È una tela forte, che ora non si trova più.

Strinse la carta intorno alla piastrina, la posò sulla tela e ne tagliò un quadratino. Poi infilò l'ago, ripiegò i margini pulitamente e lo cucì tutto intorno. E quando la piastrina fu nella sua custodia di tela, la mise in mano a Paula.

Mentre le loro dita si incontravano, Anna domandò in fretta:

— Sta bene? È felice? Non mi ha detto nulla di lui.

Paula provò l'impressione che la tela che le posava sulla mano fosse fredda.

— Sta bene.

— Ed è felice?

Gli occhi rotondi e azzurri di Anna sembravano accusarla.

— No, non è felice.

— Perché?

— Non lo so.

La voce di Anna prese un timbro quasi feroce.

— Era felice quando non aveva nulla e ora che ha tutto non è felice. Per colpa di chi?

— Nessuno ha mai tutto.

Paula andò alla porta e l'aprì. Il sole entrò a torrenti accecandola, e costringendola a voltarsi indietro. Anna non si era mossa e aveva la faccia mesta.

— C'è anche chi non ha nulla.

Paula capì il suo pensiero e provò in cuore una grande pietà, mista di tenerezza, per lei. Si chinò a baciarla in fretta su una guancia e corse fuori dalla porta aperta, nel sole, giù per il viottolo tortuoso che si perdeva fra gli alberi.

27.

— Monkey, credo proprio che tu abbia un debole per Paula.

La voce melodiosa di Lucy suonò imbronciata, dando sfogo al suo giusto malumore. Prima di tutto era una bellissima giornata, e le sarebbe piaciuto fare una corsa in automobile; invece Monkey aveva insistito, realmente *insistito* per farla rimanere in casa, quando lei gli aveva semplicemente proposto di andare con loro per fargli compagnia mentre Paula andava da Anna Blum.

— Di' quello che vuoi, Monkey, ma sarebbe stato molto meglio che fossi venuta anch'io, come ti avevo proposto. Se Paula fosse svenuta o si fosse sentita male...

— Non si è sentita male, grazie a Dio!

— Ma avrebbe potuto benissimo svenire; come facevi tu a saperlo? E in ogni modo io avrei insistito per sapere che cosa le era successo, mentre tu l'hai lasciata tornare a casa, pallida come uno spettro, senza rivolgerle neppure una domanda.

— Che fantasia drammatica che hai, bambina! Non ho detto per niente che Paula fosse come uno spettro; ho detto soltanto che, a quanto sembrava, il suo colloquio con Anna Blum doveva essere stato abbastanza penoso. E quando è salita nell'automobile mi ha detto: "Non mi domandare nulla, Monkey, te ne prego", io naturalmente non le ho domandato nulla, e per di più non le domanderai nulla neppure tu.

Lucy sorrise con una leggera riverenza al suo indirizzo.

— Davvero? E come me lo potrai impedire, mio caro Monkey? Manning le posò una mano sulla spalla con aria severa.

— Parlo sul serio.

Lei si liberò dalla stretta, ridendo un po' indispettita.

— Anch'io. Paula è mia cugina e le farò tutte le domande che credo.

Manning se ne andò, sbattendo la porta.

Un po' più tardi Lucy avrebbe potuto assediare la cugina di domande, perché passò tutta la serata sola con lei; ma non si azzardò a dirle altro che questo:

— Spero che la tua visita ad Anna Blum sia andata bene.

— Oh! sì, benissimo — disse Paula con la maggior compostezza.

— Non avrai mica bisogno di ritornarci, eh?

— No, non credo.

— E hai potuto sapere nulla da lei?

Vi fu un breve silenzio, poi Paula alzò la testa dalla lettera che stava scrivendo.

— Scusa sai, dicevi qualcosa?

— Ti domandavo se hai saputo nulla da lei. Monkey dice che ha un carattere più chiuso di una lettera sigillata.

— Povera donna, mi fa compassione!

Paula riprese a scrivere e Lucy si accorse che per la seconda volta la sua domanda era rimasta senza risposta. Allora tornò alla carica, con la sua

solita dolce ostinazione.

— Non avrai saputo nulla da lei, m'immagino.

— Da lei, chi? Oh, da Anna? Scusa sai, Lucy, ma sto scrivendo una lettera. Poi dopo una pausa soggiunse:

— Ti dispiace se preferisco non parlarne? Dopo di che, a Lucy non rimase altro da dire.

Paula tornò a Londra coi Manning. Il maggiore che aveva avuto una licenza prima di prendere servizio al ministero, l'accompagnò a Laydon, in risposta a un invito piuttosto urgente di Sir Cotterell.

Paula tornò poi nel suo appartamento a preparare il suo bagaglio. Da nove anni aveva l'abitudine di passare una quindicina di giorni di maggio a Laydon. Quell'anno la prospettiva non le sorrideva molto. Il pensiero di vivere sotto lo stesso tetto con Laydon in un luogo tanto pieno di ricordi la spaventava. Sir Cotterell aveva però invitato anche i Manning, per rendere meno penosa la situazione, e Lucy, sapendo di essere chiamata ad assumere il posto di tutrice della morale, si dava già una grande aria d'importanza.

— È un fatto Paula che la tua posizione è molto, ma molto delicata, e quasi quasi, se io fossi in te, rinunzierei alla mia visita, quest'anno.

Paula la squadrò sorridendo:

— Lucy che fa il dragone! È uno spettacolo molto edificante, non c'è che dire, ma bada che non ti vengano le rughe a continuare per un pezzo.

— Ma pure, mia cara Paula...

— Scendi subito dal pulpito, tanto non ti do ascolto.

Paula stava discutendo fra sé se mettere nel baule anche il vestito verde da sera, quando il campanello di casa squillò e Ponson si fermò sulla soglia per domandare se era in casa.

— No — disse Paula, ma subito cambiò idea e disse invece di sì.

Poteva essere Charley o Sophie, ma d'altra parte poteva anche essere Margaret Lane, che avrebbe visto volentieri... o Laydon. Questa leggera possibilità le fece immediatamente revocare il suo no.

Ponson andò ad aprire, e Paula andò in salotto ad aspettare la visita, stizzita di sentirsi le guance infuocate. Si chinò sul fuoco per provvedersi di una legittima scusa, e in quel momento la porta si aprì e la voce di Ponson annunciò contegnosamente:

— La signora Laycock.

La porta si richiuse e Paula, con suo grande stupore, si trovò davanti

Palma Palliser in gran lutto, con un vestito tutto crespo, un lungo velo vedovile, le mani imprigionate in un paio di guanti di pelle nera, e con una gran catena di *jais* che dal collo le arrivava fino ai ginocchi. Su tutto quel nero, un collettino e un paio di polsi di un candore immacolato. Paula le strinse la mano, senza trovare nulla da dire.

— Vede dunque, cara, come è andata a finire — disse la signorina Palliser.

— Il signor Laycock?

— È andato — replicò allegramente la signorina Palliser, che tuttavia si credette in obbligo di alzare mestamente gli occhi al cielo. — Il telegramma è arrivato quando lei non c'era. È una gran bella cosa, non c'è che dire, quella di vivere modernamente e non dovere aspettare per mesi e mesi la più piccola notizia.

Fece una pausa per riprendere fiato, intanto che si metteva comodamente a sedere su una poltrona accanto al fuoco.

— Ebbene, cara, questa volta non c'è dubbio che sono proprio vedova, e forse le farà piacere sapere che abbiamo già fatto le pubblicazioni, e che fra un mese sposerò Henry Cowdray.

— Le auguro davvero ogni bene — disse Paula, cercando di distogliere lo sguardo, attratto dai guanti di pelle e dal lungo velo vedovile.

— Guarda il mio lutto? — domandò la signorina Palliser, senza scomporsi. — È bello eh? Mi fa anche sembrare più magra. È stata forse una stravaganza, ma appena è arrivato il telegramma, ho detto subito a Henry: "Va benissimo, e sono pronta a sposarti non appena avremo fatto le pubblicazioni, ma non voglio rinunziare al mio lutto per nessuno". Il lutto di Theodor Edwards non l'ho mai potuto portare, capisce, perché lui si può dire che svanisse, e quando seppi da quel parroco australiano che era morto davvero, avevo già sposato Louis Field, e sarebbe stato un po' buffo se tutt'ad un tratto mi fossi vestita da vedova. Poi quando Louis Field e Gary Laydon scomparvero, non ebbi cuore di pensarci. Mi creda o no, mi consumai gli occhi a forza di piangere quei due ragazzi, e non ebbi cuore di vestirmi in pompa.

Tirò fuori un fazzoletto nuovo tutto insaldato, con un gran bordo nero, e se lo mise sugli occhi. Paula si sentì incapace di dire qualcosa, e si contentò di guardarla con simpatia. Dopo un poco la signorina Palliser si levò il fazzoletto dagli occhi, mostrando la sua solita faccia gioviale.

— Sono una sciocca a piangere, quando basta una goccia a rovinare

tutto il crespo. Dov'ero rimasta? Ah! parlavo della mia stravaganza. Henry me ne disse chi sa quante, ma non le pare che abbia fatto bene a non cedere? Tanto più che non è neppure tutto buttato via. I guanti, il colletto, i polsi e il crespo non li potrò più portare, ne convengo, ma c'è una mia amica che sarà felicissima di averli, e per il resto Henry non sa quello che si dice, come feci osservare anche a lui. Sul vestito ci posso mettere un po' di colore e portarlo benissimo per uscire, e avevo pensato di mettere quella fibbia di brillanti che avevo l'altro giorno qui sul cappello. Ma tanto è inutile, cara, gli uomini sono tutti ostinati e, meno s'intendono di una cosa, più ne vogliono parlare.

Tacque un momento come imbarazzata, si gingillò un po' con il fazzoletto e poi disse bruscamente:

— Mi figuro che lei non vorrà venire al mio matrimonio.

— E perché no? — disse Paula — verrò volentieri se sono in città.

— È vero che se non fosse nato questo accidente avrebbe potuto venirci come mia parente, ma dal momento che ero maritata ad Albert Laycock non sono dunque mai stata la signora Laydon, per quanto allora lo credessi e abbia continuato a crederlo per dieci anni. Ma non la invito per questo, perché non siamo più parenti, e non lo siamo mai stati; la invito perché avrei piacere che lei ci fosse, cara. Ci sposeremo in chiesa, come le ho già detto, e faremo tutte le cose per bene, perché Henry è una delle colonne della parrocchia, uno di quelli che la domenica vanno a fare la questua.

Rise allegramente e poi continuò:

— Ma non ero venuta per questo. Ero venuta a parlarle d'affari, e per dirle che Mister Ficcanaso è stato un'altra volta da me.

— Il signor Abbott?

— Mister Ficcanaso Abbott sicuro, ed è un vero ficcanaso, glielo assicuro. E temo che lei si arrabbierà con me, ma mi ha seccato tanto che ho finito per fare a modo suo.

— Per fare che cosa? — domandò Paula allarmata. La signorina Palliser piegò la testa:

— Mi ha seccato tanto, che non c'è stato scampo. Glielo dissi, che probabilmente sarebbe andata a finire così, e ho avuto ragione. Prima di sapere quello che facevo, mi sono trovata con una penna in mano e ho firmato.

— Oh! signorina, che ha firmato?

— Una carta — disse la signorina Palliser, cupamente. — Lui ha preso

degli appunti, poi ho scritto, mi ha messo la penna in mano, e prima che sapessi quello che facevo mi sono trovata ad aver firmato. E lui mi domandò subito se quello era il mio nome legale. "Lo sa il cielo!", gli dissi io, perché ancora non avevo avuto il telegramma.

— Ah! signorina! E cosa ha firmato?

— Mah! visto che la mia posizione era ancora tanto incerta, ho firmato Palma Palliser.

— No, no: voglio dire che carta era?

— Non me lo domandi, cara.

— Ma pure lo deve sapere.

— Non lo so bene, ma qualcosa per dire che avevo riconosciuto sa bene chi, e che ero sicura, fin dalla prima volta, che è Louis Field.

Paula si morse le labbra; non le sarebbe servito a nulla perdere la calma. La signorina Palliser si alzò riluttante.

— Allora arrivederci. Henry mi aspetta per andare a comprare un tappeto, e preferisco che ci venga di buon umore; potrebbe fare anche una differenza di cinque sterline sul prezzo, non si sa mai. Le manderò l'invito per il matrimonio e buona fortuna.

Si mosse verso la porta, ma tornò indietro, mentre Paula suonava il campanello.

— Sul serio, cara, non saprei proprio chi sia. Qualche volta mi pare uno, qualche volta mi pare un altro; questo è vero come il Vangelo, e ora io non me ne curo più. Può essere Gene Laydon o Gary Laydon o Louis Field come ho firmato, ma chiunque sia, non è mio marito, grazie al cielo, perché io non desidero altro che di sistemarmi bene, sposando Henry, e lei è libera di scegliere, cara; dunque allegra!

Aprì la porta, salutò affabilmente con la mano e incontrando Ponson divenne a un tratto triste e maestosa. Neppure il fatto che il mantello da lei lasciato in anticamera era vecchio e liso, diminuì la sua dignità; infilandoselo col gesto di una regina da tragedia, se ne andò piena d'intima soddisfazione.

28.

Paula andò in automobile a Laydon, guidando da sé, e vi giunse verso l'ora del tè. Laydon non si fece vedere, e dopo il tè lei andò a fare una

passeggiata nei boschi dietro Laydon Sudbury.

Le primule fiorivano ancora nei boschi ombrosi, ma nelle radure erbose i tassi, le lingue di serpe e le orchidee avevano già fatto la loro comparsa, e i prati erano pieni di bocche di leone. Dopo quel lungo e freddo inverno, che non aveva lasciato posto alla primavera, era una delizia camminare senza pelliccia sotto il sole caldo e respirare l'aria tiepida e profumata del mese di maggio.

Paula arrivò ai cancelli del giardino quando il sole era già basso all'orizzonte, e nel viale dei faggi s'imbatté in Lucy. Aveva avuto la sua ora di solitudine ed era in pace con tutti, non aveva voglia di far progetti, né di riflettere, ma soltanto di godere la compagnia delle persone che amava, in quella bella campagna dorata dalla luce del sole, piena del canto degli uccelli.

— Dove sei stata? Mi avresti anche potuto dire che andavi a fare una passeggiata.

Così Lucy, che detestava la campagna, le passeggiate, l'erba umida e le scarpe fangose. Paula rise.

— Ridi pure, Paula, ma non ti puoi figurare quanto mi sono annoiata. Non mi piace camminare, è vero, ma preferisco camminare, piuttosto che seccarmi a morte. Lo zio Cotterell è di un umore impossibile, e si è chiuso in biblioteca con Monkey. E nessuno ha più portato un romanzo in questa casa da quando la zia Caterina è morta, quaranta anni fa.

— Povera Lucy! — disse Paula, prendendola a braccetto.

Il viale dei faggi era tutto erboso, e fiancheggiato da piante altissime, ancora scure e brulle, coperte solo da poche foglie dorate dell'anno prima. In cima alla salita deviava ad angolo retto e conduceva fino alle terrazze dietro alla casa. E proprio dove voltava, un vecchio muro di mattoni, interrotto da una pesante porta di quercia, faceva capolino tra i faggi.

Lucy si fermò, esitò un momento, poi chiese:

— Lo tengono sempre chiuso a chiave? Paula fece cenno di sì.

— Ma tu hai la chiave; lo zio Cotterell te l'ha detto, lo so.

— Sì — disse Paula, ripensando al giorno del suo matrimonio e alle parole di Sir Cotterell: "La chiave del Giardino della Signora, cara. Tu conosci la sua storia: nessuno ci può penetrare, se non accompagnato dalla padrona di casa, e se ti curi delle vecchie tradizioni, la prima volta ci dovresti andare con Gene".

La vocetta acuta di Lucy interruppe il corso dei suoi pensieri.

— Vorrei che tu mi ci conducessi, Paula; non ci sono mai stata.

— Neppure io — rispose Paula, un po' asciutta.

— Non ci sei mai stata, davvero? Non hai mai adoperato la tua chiave?

— No.

— Mi sembra proprio strano. E io che ho sempre avuto tanta voglia di andarci. Lo coltivano sempre?

— Oh! sì. Mac Alister mi domanda sempre che fiori ci deve mettere.

— Ah! Lui ci va?

— Sì, il capo giardiniere ha la chiave... e l'ha anche Sir Cotterell ma non ci va mai.

— Paula, portamici. Chi sa se la storia è vera?

— Sì, credo di sì; non so perché non dovrebbe essere vera; nel quindicesimo secolo fatti simili accadevano spesso. Era un voto, capisci; aveva giurato che nessuno l'avrebbe vista in viso, finché il suo signore non fosse tornato dalla guerra. Era bellissima, ma portava sempre un velo, tranne che in questo giardino. Aveva fatto costruire apposta questi muri, e camminava su e giù per il giardino, pregando per il ritorno del suo signore.

— Non mi ricordo se tornò, e non mi ricordo il suo nome.

— Si chiamava Evelyn de Waveney, ed era la moglie del ventesimo bisavolo di Sir Cotterell. Lui tornò quando erano vecchi tutti e due, ma lei continuò a portare il velo, forse perché ormai ci aveva fatto l'abitudine.

— Oh! portamici, Paula, mi ci porti?

— No, bambina mia, non ti ci porto.

Lucy, offesa, rimase zitta per due minuti, poi disse indispettita:

— Era meglio se non venivo. Tu non sei affatto gentile, lo zio Cotterell è di pessimo umore, e stasera avremo a pranzo i Gaunt che hanno con loro un'orribile cugina, e naturalmente dovranno condurre anche lei.

— Non ti arrabbiare, Lucy. Perché è di cattivo umore Sir Cotterell?

— Oh! per via di Charley, s'intende. Non mi meraviglio. Charley è capace di far andare in bestia chiunque, anche se non avesse per moglie quell'uggiosa di Sophie.

— Che ha fatto Charley?

— Ha telefonato appena sei uscita, e lo zio Cotterell è tornato dal telefono con la schiuma alla bocca. Ci ha detto che Charley viene domani insieme con Sophie, per portare la prova evidente che lui è stato ingannato. Avremo un pranzo molto allegro, stasera, me lo figuro. La cugina dei Gaunt è una donna antipaticissima. Ho voglia di mettermi quel vestito che

ho comprato da Toinette. È un vestito che costa un sacco di quattrini, tanto che non ho il coraggio di dirlo a Monkey, e quando si prevede una serata uggiosissima, mettersi addosso un vestito che si è pagato molto più di quanto non si sarebbe dovuto, solleva lo spirito.

Laydon quella sera fu l'ultimo di tutte le persone di famiglia a comparire nel salotto, che era una bella stanza, ma che evidentemente non aveva padrona. Un ritratto ad acquerello dell'ultima Lady Laydon sorrideva maliziosamente dalla parete principale, sopra il caminetto, e in piedi sotto al ritratto Sir Cotterell parlava con grande veemenza con Manning e Sir Henry Prothero. Lucy in nero e oro — molto oro e pochissimo nero — stava in punta di piedi, cercando di vedere l'effetto del suo vestito nuovo nel lungo specchio stile impero, ormai un po' appannato dal tempo.

Laydon entrando pensò subito: "Non è venuta!". Poi qualcosa di bianco si mosse da uno dei recessi della finestra, e Paula, lasciando ricadere dietro di sé le cortine celesti, venne in mezzo alla stanza, dicendo:

— Che bella serata! Fra poco ci sarà anche la luna.

Dette la mano a Laydon con un dolce sorriso un po' strano e si allontanò subito.

— Il signore e la signora Gaunt, la signora Weatherby — annunciò Lake sulla porta, e Paula dovette subire le presentazioni, accompagnate da lunghe spiegazioni.

— Mia cara Paula, che piacere rivederla fra noi — cominciò il vicario — avevo paura, avevamo paura, per lo meno Marianne diceva di no, ma io avevo una gran paura che quest'anno non venisse. Perché mi tiri per il braccio, Marianne? Il piacere è dunque raddoppiato, e intanto permetta che le presenti nostra cugina, cugina di Marianne veramente, che è venuta a farci una visita, una lunga visita, vogliamo sperare.

Era arrivato a questo punto, quando la signora Gaunt intervenne vivacemente.

— La signora Weatherby... la signora Laydon.

Paula strinse la mano di una donna alta, bruna, che faceva mostra di un vestito assai ridicolo. La signora Weatherby faceva anche bella mostra di parecchie ossa, e si faceva vento con un gran ventaglio di piume colorate nelle sfumature del rosa, dell'azzurro e del verde. Aveva l'occhio duro, la voce forte e dei modi assai arditi. Soltanto il suo antico affetto per i Gaunt riuscì a infondere una certa cordialità nella voce di Paula.

Durante il pranzo la signora Weatherby sembrò un'inviata dal cielo,

perché parlò con così infaticabile energia, da risparmiare agli altri quasi ogni fatica. Era stata a tutte le nuove commedie, aveva letto tutti i libri più recenti, nel mondo della politica sapeva con esattezza perché Tizio non era riuscito ad entrare nel Gabinetto, e perché Caio aveva chiesto un posto nell'amministrazione. A tavola era seduta fra Sir Henry Prothero e Laydon, ma la sua conversazione non si limitava certo a loro due. Se anche abbassò un poco la voce per raccontare a Laydon la scandalosa avventura di *M.lle Une Telle,* che di recente era comparsa su un palcoscenico di Londra, non l'abbassò tanto da privare anche tutti gli altri di un solo particolare.

Il signor Gaunt, benevolo e distratto come al solito, cominciò a sentirsi anche lui un po' imbarazzato, mentre la signora Gaunt, piccola, vivace e precisa com'era, si provò due o tre volte a interrompere quel fiume di parole; ma la sua fossetta secca e i suoi: "Ma cara Millicent, sei proprio sicura di quello che racconti", non servirono ad altro che a far raddoppiare il torrente di parole che usciva dalle labbra della cara Millicent.

Paula, alzando un momento gli occhi su Lucy vi lesse un: "Te lo dicevo io!" così chiaramente espressivo che non osò più guardarla.

Ma il momento più scabroso fu verso la fine del pranzo, quando la chiacchierona, dopo aver messo alla gogna un vescovo, aver raccontato perché due diaconi avrebbero meritato di essere privati dell'abito talare e aver lasciato un giudice, due attrici e un uomo molto eminente senza più vestigia di reputazione, cominciò a trastullarsi col nome di Philip Ellerslie.

— Adoro i suoi libri, per quanto si dica che è capace di giocare in una notte tutta la sua parte di guadagno. È un giocatore appassionato e capace, a quello che mi hanno detto, di arrischiare un patrimonio. Veramente questo importa poco, perché dicono che sia ricchissimo di suo, oltre a quello che guadagna coi suoi libri; e poi sta per sposare una bella vedovella, con un sacco di quattrini. C'è proprio chi ha tutte le fortune. Non so come si chiami la vedova, ma mi hanno detto che è molto bellina: un tipo di bionda con gli occhi azzurri, un tipo che a me va poco, ma insomma...

I suoi occhi, duri e irrequieti, chiesero un complimento a Laydon, mentre lei si baloccava con le grosse perle false che le pendevano dal collo. Fece una pausa perché lui potesse approfittarne; ma quando il giovane non rispose, seguitò a discorrere con la tranquilla convinzione di mostrarsi divertente e briosa, e di svegliare almeno una volta in vita loro quei poveri campagnoli.

Non c'era da sperare che la mezz'ora senza uomini nel salotto passasse facilmente. La signora Weatherby fumò sigarette su sigarette con aria annoiata, mentre Lucy parlava del suo appartamento, delle sue cortine, dei suoi tappeti, delle probabili condizioni della mobilia che da sei anni era in magazzino, e di altri argomenti altrettanto interessanti. La sua intenzione era quella di non permettere più a quell'antipatica donna di mettere in mostra il suo talento per la conversazione, e poiché lei stessa possedeva un'abilità non comune in questo campo, riuscì a mantenersi padrona del campo fino all'arrivo degli uomini.

— Ci vuoi far sentire un po' di musica, mia cara Paula?

La frase antiquata di Sir Cotterell richiamò quasi un sorriso di scherno sulle labbra della signora Weatherby, la quale lanciò a Laydon un'occhiata d'invito. Invece fu Sir Henry Prothero a sedersi accanto a lei, mentre Paula si metteva al pianoforte.

Laydon la guardava da lontano. Aveva un vestito bianco, con delle lunghe maniche morbide e sciolte, attraverso le quali si vedeva il candore del braccio, che svanì come in una nebbia quando lei posò le mani sulla tastiera. Laydon si domandò se era quel vestito bianco che la faceva sembrare così pallida; i suoi occhi erano come due pozzi profondi, e lui non riuscì a leggere la loro espressione. Alla superficie erano pieni di animazione e di brio, ma giù nella loro profondità che c'era? Gli fu impossibile dirlo. Aveva al collo il filo di perle donatole da Gene Laydon, portava al dito l'anello di smeraldo di Gene Laydon. Portava le perle, portava l'anello... che portava in cuore? Che immagine e che memorie?

Una cupa gelosia gli fece ardere le vene, consumandolo tutto. Spiava le mani che si muovevano sulla tastiera, ascoltava le note melodiose che fiorivano sotto le sue dita. Suonava qualcosa che faceva pensare a un ruscello scintillante: Laydon ripensò ai suoi anni perduti, e rivide un ruscello lucente che scorreva sotto dei grandi alberi neri. Qui il sole splendeva sull'acqua e la faceva luccicare, là i rami bassi e scuri l'ombreggiavano e l'acqua era cupa. Anton Blum aveva conosciuto assai bene quel ruscello.

29.

Anche quella penosa serata trovò finalmente il suo termine. Il signor

Gaunt aveva dato la buonanotte a Paula con uno sguardo così turbato e così pieno d'affetto, che lei si era sentita salire le lacrime agli occhi, e la signora Gaunt aveva tutta l'aria d'aver preso un'energica risoluzione. Aveva infatti deciso fra sé che la cara Millicent se ne doveva andare senza ritardo, non solo, ma che non doveva mai più essere invitata.

Laydon scappò fuori di casa non appena gli ospiti se ne furono andati. Aveva bisogno di oscurità, di spazio, di silenzio; gli sembrava che i muri della casa lo soffocassero.

Paula salì in camera sua, ma non si spogliò. Si chiuse invece a chiave, spense il lume e spalancò la finestra. Le avevano destinato il piccolo seguito di stanze che era appartenuto alla defunta Lady Laydon, lo stesso che le sarebbe toccato se fosse entrata in casa come la moglie di Gene, e che comprendeva una camera annessa a un salottino, la cui finestra si apriva su una terrazza con la balaustra di pietra. Le finestre della camera guardavano invece verso Laydon Sudbury.

Tutti i lumi erano spenti, e il villaggio era immerso nell'oscurità, ma nel crepuscolo del plenilunio il campanile quadrato della chiesetta era chiaramente visibile, e tutto intorno si vedeva il margine dei boschi, oscuri e misteriosi. Paula li aveva attraversati quello stesso pomeriggio quando erano pieni di sole e del profumo della primavera; ora le apparivano strani e senza forma, come foreste di sogno. Tutto era quieto e silenzioso sotto la luna. Paula si sporse in fuori aspirando l'aria tiepida di quella notte di primavera.

Rimase così un pezzo appoggiata alla balaustra, lasciando che il pensiero vagasse a suo piacere. Charley doveva arrivare il giorno dopo, ma che importava? Lucy si era mostrata molto buona quella sera dopo pranzo. Che donna antipatica quella cugina dei Gaunt! E dire che loro erano tanto buoni! Lucy era generosa talvolta, e quella sera specialmente aveva avuto un certo merito, dopo il rifiuto di farla entrare nel Giardino della Signora, ma era impossibile condurcela, impossibile condurci qualcuno. Sir Cotterell era molto affettuoso, non le aveva mai domandato se c'era stata, non aveva mai dimostrato con un cenno o con una parola di ricordarsi che anche lei ne aveva la chiave. Lei del resto non c'era mai stata.

Le venne allora la curiosità di sapere come era quel giardino. Sembrava strano che non ci fosse mai stata, quando tutti gli anni il giardiniere la consultava sui fiori da piantarci. È vero che il vecchio Mac Alister finiva poi sempre col fare a modo suo. L'anno prima avevano ideato di piantare

dei narcisi stellati. Chi sa come erano venuti? A poco a poco si sentì prendere da un vago desiderio di andare in quel giardino, di trovarsi in mezzo ai fiori, ma cercò di vincersi. Che sciocchezze le venivano in mente! Non era quella l'ora di scendere in giardino.

Abbassò le cortine e accese la luce, ma subito rimpianse la fresca dolcezza dell'aria notturna. Non stette molto che andò alla cassetta delle sue gioie, l'aprì, ne sollevò il piano superiore. Sotto, sopra un letto foderato di velluto, giaceva la grossa chiave antica, ben lavorata con fini arabeschi di ferro. Paula la guardò: da quasi dieci anni riposava lì sopra; perché non l'avrebbe potuta adoperare? Perché restare fra quattro mura, sotto il riverbero della lampada, quando fuori l'attendeva una notte di maggio, bella, consolante, serena, ravvolta in un crepuscolo d'argento?

Si gettò sulle spalle uno scialle di seta nera e scese. Il finestrone della biblioteca si aprì facilmente. Paula attraversò il giardino olandese e scese la gradinata.

Laydon venendo per la lunga salita del viale dei faggi, vide un'ombra che si muoveva vicino alla porta del Giardino della Signora, e si fermò. Subito dopo udì la porta cigolare sui cardini, e sulla soglia illuminata dalla luna gli apparve una figura nera; vide i capelli di Paula sotto il raggio della luna, lo svolazzo di una lunga manica bianca, mentre lei si volgeva per richiudere la porta, poi tutto ritornò nell'ombra.

Non si mosse subito. Strano! Paula, sola, a quell'ora. Ma forse faceva quello che aveva fatto cento altre volte. Il giardino era suo, e non era difficile immaginarsi l'incanto della sua pace e del suo silenzio in una notte come quella.

Si rimise lentamente in cammino e intanto pensava al giardino, centro di tutti i loro giochi infantili, così nascosto, segreto e remoto com'era. Tutti i giochi avevano per centro il giardino che rimaneva indisturbato e misterioso. Si ricordò di Lucy che diceva sempre: "Ma perché non ci possiamo andare? Io ci voglio andare. Chiediamogli il permesso di andarci, almeno una volta". E Mac Alister rispondeva: "L'erba *voglio* non cresce neppure nel giardino del re, signorina Lucy". Nessuno dei ragazzi era mai penetrato in quel recinto, né Louis Field, il maggiore di tutti, per quanto una volta ci provasse a dare la scalata al muro, né la signorina Lucy, né i due Laydon, né Paula. Nessuno di loro era mai penetrato nel giardino; ma Paula in quel momento c'era.

Quando svoltò l'angolo spinse leggermente la porta e rimase sulla soglia.

Il giardino era piccolo, e il centro, più basso, era selciato. Laydon in cima a una scaletta d'una mezza dozzina di gradini fissò gli occhi sul piazzaletto selciato, in mezzo al quale era una vasca. Un profumo sottile salì fino a lui, e riconobbe l'odore dei narcisi bianchi, che crescevano fitti sulle aiuole in pendio. Scese i gradini e si fermò ai piedi della scaletta, sotto un vecchio biancospino tutto contorto, che nascondeva i rami sotto un manto di fiori bianchi.

Il suo passo non aveva fatto rumore sugli scalini coperti di borraccina; e ora, sotto quella bianca fiorita, scorgeva Paula a pochi passi da lui, seduta sull'orlo di pietra della vasca. Aveva gettato all'indietro lo scialle, teneva la testa alta, lo sguardo perduto nella lontananza. Gl'iris gialli che crescevano nell'acqua, sembravano quasi d'argento sotto il raggio della luna. Il silenzio che regnava in quel luogo era così profondo da rendere impossibile muoversi o parlare. Quell'istante fu per Laydon pieno di pace; poteva guardare Paula, senza che ci fosse nessuno vicino a lui, pronto a pesare i suoi sguardi per dar loro un significato.

Non avrebbe saputo dire quanto tempo era passato così, ma finalmente Paula si mosse, quasi tornasse da tanto lontano, da qualche luogo tranquillo della sua fantasia. E ridiscendendo sulla terra provò un leggero brivido, abbassò gli occhi da quel meraviglioso cielo notturno e stese le mani. Anche Laydon si mosse e subito il viso di Paula si alterò e lei disse: "Chi è?", piano e con voce tremante, portandosi una mano alla gola, come faceva sempre, quando aveva paura. Laydon fece un passo avanti.

— Sono io. Le ho fatto paura?

Paula non rispose; non gli avrebbe potuto dire quello che aveva in cuore, non gli poteva dire che il suo pensiero era pieno di lui, così pieno da non trovare parole per esprimersi. Dopo la prima fugace impressione di timore, le sembrava la cosa più naturale del mondo che lui fosse lì con lei. Laydon venne avanti lentamente e fissò gli occhi sull'acqua della vasca.

— Viene spesso qui? — domandò suo malgrado, spinto dall'ardente desiderio di sapere che cosa si nascondesse dentro al suo sguardo.

E lei rispose piano, con una gran dolcezza nella voce:

— È la prima volta che ci vengo.

Le sue parole richiamarono in vita il romanzo fanciullesco, il segreto sogno di un tempo. Questo era il giardino incantato, e loro vi si trovavano insieme.

— Perché c'è venuta stasera?

Paula alzò gli occhi, e l'incanto sparì. Sembrava che i suoi occhi avessero detto: "Che ve ne importa." E invece, dopo un momento, disse lentamente:

— Forse sono venuta... per un addio.

Abbassò gli occhi sullo specchio della vasca, dentro il quale la sua figura si rifletteva incerta: dietro di lei l'ombra di Laydon si vedeva appena.

— Un addio... a che cosa?

Paula non rispose subito. L'oscurità crebbe intorno a loro; finalmente lei si mosse, le sue labbra si schiusero:

— Al passato, credo, Tony.

Quelle parole, pronunciate a voce molto bassa, gli trapassarono il cuore. Il passato dunque veniva irrevocabilmente sepolto, e non era in suo potere farlo risuscitare. Paula, la sua diletta Paula, era irrimediabilmente perduta per lui.

Paula fissava l'acqua. Il cuore le batteva forte, mille sentimenti tumultuavano in lei. Avrebbe voluto dire:

— Dimentica il passato. Che ce ne importa? È il presente quello che conta. Tu, io, questo momento: *questo.* Tony, Tony, Tony! non ti curi affatto di me? Non puoi dimenticare il passato?

Ma le sue labbra rimasero chiuse e silenziose. Laydon non sentiva che il grido del proprio cuore. Se avesse potuto sapere, se avesse potuto essere sicuro, se avesse potuto gettare un ponte su quell'abisso di dieci anni, sapere chi di loro lei aveva amato! Eppure anche il saperlo di che aiuto sarebbe stato all'uomo che lui era oggi? A che sarebbe giovato riannodare le fila dell'antico romanzo, prendere quello che era appartenuto a uno di quei due giovani innamorati? Se avesse voluto bene al ragazzo che era stato lui un tempo, avrebbe potuto contentarsi oggi di quell'amore? Se invece avesse voluto bene all'altro, se ancora gli voleva bene... Oh! se almeno avessero potuto sbarazzarsi di tutte le loro antiche memorie!

Ma poi c'era sempre Philip Ellerslie.

Una vampa di gelosia gli attraversò il cervello, lo fece volgere di colpo dal passato al presente. Guardò con un sorriso amaro gl'iris inargentati dalla luna, l'acqua della vasca, tutta la fioritura bianca che li circondava. Il luogo, l'ora, il delizioso profumo dei fiori, erano tutte cose che appartenevano al sogno romantico del fanciullo. Una volta si era trovato in sogno in un luogo come quello, tenendosela stretta al cuore, senza parlare,

perché le parole non gli venivano e non ce n'era bisogno. Ora il sogno romantico era scomparso nella polvere del passato, e non ne restava altro che la strana ironia che li aveva condotti proprio in quel luogo, per far loro sentire la distanza che ormai li separava. Il silenzio, che avrebbe potuto essere così dolce, divenne intollerabile.

Come se il suo pensiero fosse giunto fino a lei, Paula si mosse e con un leggero gesto della mano, come se cercasse qualcosa, si alzò lentamente in piedi. Il suo scialle era caduto sulla pietra bassa che circondava la vasca e il suo vestito bianco apparve chiaramente visibile. Laydon si sentiva il cuore oppresso. Non aveva più Paula davanti a sé, ma l'amore personificato, un amore che non era più terreno, che svaniva, che lo abbandonava. Fece un passo verso di lei e in quell'attimo la porta fu spinta indietro, si udì un leggero fruscio, poi la voce di Lucy che chiamava tremante:

— Paula, sei qui? Paula, Paula!

Lucy in cima alla scala si teneva afferrata alla porta, sporgendosi in avanti per vedere. Dal suo posto di osservazione scorse la vasca, e lì vicino Paula, vestita di bianco.

— Paula! — gridò di nuovo con voce piena di spavento.

Paula non rispose, si chinò a raccogliere lo scialle e se lo mise sulle spalle, divenne un'ombra fra le ombre; salì la scala e Laydon la seguì. L'incanto del momento era rotto.

Lucy Manning si afferrò al braccio di Paula.

— Paula!

Ma Paula le passò davanti e attese nell'ombra cupa del viale, poi quando Laydon e Lucy ebbero oltrepassata la soglia, richiuse la porta a chiave. Tutta la bellezza e tutta la fragranza rimasero chiuse lì dentro. Paula tirò fuori la chiave dalla serratura e se ne andò, passando tanto vicino a Laydon da sfiorarlo con lo scialle con un tocco leggero, simile a quello di una foglia, che si fosse staccata da un albero per cadergli in mano.

Laydon le tenne dietro con gli occhi, finché non si sentì tirare per una manica da Lucy.

— Volevo vedere il giardino; ho sempre desiderato ardentemente vederlo e... e ora Paula è adirata. Non l'avevo mai vista così.

— Perché sei venuta? — domandò lui con una voce così aspra da farle quasi paura.

— Volevo vedere il giardino. Ho sempre desiderato vederlo. L'avevo

pregata anche oggi di condurmici e non ha voluto. E prima, quando l'ho vista dalla finestra che attraversava l'ultima terrazza, ho capito che veniva qui e... oh! non l'avevo mai vista così.

— Sarà meglio che tu ritorni in casa — disse Laydon. Lucy s'infiammò.

— Non sei per niente gentile con me, mentre io non cerco altro che di aiutarvi. Sì, davvero. E anche Paula è adirata; voglio più bene a lei che a chiunque altro al mondo, tolto Monkey e Don, e mi pare dunque di aver diritto d'interessarmi a lei, per quanto Monkey dica.

La paura di Lucy era ormai passata. Non era molto coraggiosa al buio; soltanto la sua ardente curiosità aveva potuto darle il coraggio di seguire Paula. Ma ora, con Laydon al fianco, il viale dei faggi cessava d'incuterle terrore, ed era anzi piacevolmente romantico. Pensò anche che un'occasione simile non le si sarebbe forse più presentata, e impulsivamente si volse verso Laydon.

— Tu non ti adirerai, spero; lo faccio perché ti voglio bene, proprio sul serio. Vi siete... vi siete intesi?

Laydon provò il desiderio di scuotere Lucy, come aveva fatto una volta quando era piccina; si domandò anzi se Monkey lo facesse mai. Represse però il suo impulso e rispose in tono asciutto:

— Ancora non si può dire.

— Oh! perché no? Non c'è nessuno che non veda che sei infelice, e che le vuoi bene? E Paula ha sempre voluto bene a te, sempre, sempre, sempre.

Vi fu fra loro un breve silenzio, poi Laydon disse:

— Cosa intendi di dire con questo, Lucy?

Erano arrivati in fondo al viale dei faggi, e Lucy gli si piantò davanti.

— Voglio dire che voleva bene a *te,* che non si è mai curata degli altri. Ha sempre pensato a te. In quei tre giorni che foste fidanzati, sembrava un'altra. Poi non so cosa successe fra voi, ma so che le si spezzò il cuore. E da allora quanti sarebbero stati felici, se fossero almeno riusciti a farsi guardare da lei; ma Paula non ne ha mai voluto sapere di nessuno, per quanto credo che ci si sia anche provata. Credo che avrebbe avuto piacere anche lei di voler bene a qualcuno, credo che avrebbe accettato Philip Ellerslie se avesse potuto, ma non *ha potuto.* L'ho sempre detto anche a Monkey che non ha mai voluto bene che a te.

— A me! — rispose Laydon con una strana inflessione di voce.

— Sì, a *te.* Per lei non c'è mai stato altro che Gary. E io ho capito fin da principio che sei Gary. Monkey può dire quello che vuole, ma ti riconobbi

subito e lo dissi anche a Paula, la prima volta che venne a Colonia.

— Lo hai detto a Paula? — ripeté Laydon lentamente, con voce spenta.

— Sicuro, gliel'ho detto. Dunque vedi bene che non c'è nessun bisogno di continuare a star male. Lei ti ha sempre voluto bene, proprio davvero, e così vedi che nulla vi può impedire di essere finalmente felici.

— Capisco — disse Laydon e non aggiunse altro.

Dette il passo a Lucy perché salisse la gradinata della terrazza, ma quando furono in cima le passò davanti e andò alla finestra della biblioteca, ancora aperta. Paula era scomparsa, la stanza era immersa nell'oscurità. Lucy mise la mano sull'interruttore e l'inondò di luce.

Quando si voltò Laydon non c'era più. Lei udì il suo passo che si allontanava e corse alla finestra, richiamandolo piano:

— Gary, Gary, non vieni in casa? Nessuno rispose.

30.

Sir Cotterell si allontanò dalla finestra della biblioteca. Il giardino olandese era tutta una fioritura di tulipani, bianchi, scarlatti, gialli che brillavano al sole come gioielli. Il cielo era di un azzurro cobalto, e sarebbe stato difficile immaginare un contrasto maggiore con la tetra giornata nella quale Laydon era giunto per la prima volta.

— Dov'è? — domandò Sir Cotterell con impazienza. — Non l'ho visto per niente, stamani. Dovrebbe essere qui; voglio che sia qui quando arriva Charley. Dovrebbe essere qui; se non c'è, mi tocca mandarlo a chiamare e può sembrare... No, dovrebbe essere qui, per non dare nessun appiglio a Charley.

Parlava al cognato, seduto in disparte, mezzo sepolto fra le pagine del *Times;* ma fu Manning, appena entrato nella stanza, che gli rispose:

— Temo, zio...

Sir Cotterell si voltò di scatto verso di lui.

— Che c'è? Di' pure, avanti, di' pure. Non sarà sparito, m'immagino.

— Sapeva della venuta di Charley?

— Si capisce che lo sapeva! Lo sanno tutti in casa. Scommetto che lo sa anche la sguattera, e il ragazzo che pulisce le scarpe. Non ci sono più segreti per nessuno oggi. Tutti sanno ogni cosa, e questa si chiama democrazia.

Sir Henry Prothero si lasciò cadere il giornale sulle ginocchia e incontrando lo sguardo di Manning domandò placidamente.

— Glielo hai detto tu che Charley doveva venire?

— Io? — disse Sir Cotterell con voce aspra. — Se gliel'ho detto io?

— Volevo sapere se te ne era capitata l'occasione. Charley telefonò molto tardi, ma forse gli hai parlato dopo che i Gaunt se ne furono andati?

— Forse non ci ho pensato neppure — replicò Sir Cotterell, sempre più irato. — Dal momento che scappò quasi prima che ne fossero andati, non so proprio quando avrei dovuto parlargli.

— E stamani non l'hai visto?

— Ti ho già detto di no.

— Allora è chiaro che non sapeva nulla della venuta di Charley, perché se ne è andato — disse Manning. — Lake dice che ha preso con sé la valigia.

Il viso di Sir Cotterell si alterò e si appoggiò con la mano all'alta spalliera della seggiola che aveva vicino.

— Tratta la mia casa come un albergo — mormorò — come un vero albergo. Se ne va senza dire una parola, se ne va quando sa che Charley deve venire.

Vi fu una pausa imbarazzata.

— Charley dirà che ha avuto paura di lui, dirà che ha avuto paura di questa nuova prova che vuol portare... dirà che...

Sir Henry lo guardò un po' preoccupato.

— Non doveva sapere della visita di Charley.

Sir Cotterell fissò su di lui due occhi pieni di collera.

— Vallo a dire a Charley! Glielo puoi dire finché vuoi, ma ti figuri che ti creda, Henry? Ti figuri che crederà a tutto quello che potremo dirgli? Sta' sicuro che crederà ai fatti, come del resto farebbe chiunque altro al suo posto, e il fatto è che se ne andato. Charley viene a portarci un'altra prova, e lui se ne va.

La mano che si appoggiava alla spalliera della seggiola vi batté sopra un pugno così formidabile, che la seggiola cadde in avanti, andando a battere sul tavolo. Sir Cotterell, imprecando, tornò alla finestra, dove si mise a tamburellare con le dita sui vetri.

— Dov'è Paula? — domandò di lì a poco.

— Non lo so — rispose Manning.

— L'hai vista? È sparita anche lei?

— Ha fatto colazione ed è uscita, prima che nessuno di noi fosse sceso. Lucy è andata a cercarla. Vado a vedere se sono tornate.

Manning fu contento della scusa per andarsene. Non poteva soffrire le scene, e da un pezzo a quella parte non si parlava che di scene sul punto di nascere, o di scene evitate a fatica, o già successe.

Incontrò Paula che veniva a testa nuda dal giardino soleggiato. Era pallida e lo fece pensare, non sapeva neppure lui perché, a una bimba che aveva ricevuto un castigo immeritato. Gli sorrise, ma si vedeva che faceva uno sforzo.

— È arrivato Charley? — gli domandò, e quando lui scosse la testa, la linea della bocca le si addolcì un poco e lei gl'infilò una mano nel braccio.

— Monkey, mi sento molto nervosa. Dammi un pizzicotto, o picchiami o fai qualcosa insomma; non vorrei fare una cattiva figura davanti a Sophie.

— Ma no, non c'è pericolo.

— Non ne sono troppo sicura.

— Io sì, invece. Coraggio, da brava.

Incontrarono Lucy nel vestibolo, ma Paula le passò davanti senza dire nulla, ed entrò nella biblioteca. Lucy si fermò di botto, arrossì fino alla radice dei capelli e rispose allo sguardo interrogativo di Monkey con un indignato:

— Monkey, ce l'ha con me.

— Lo vedo, mia cara, e tu forse me ne potrai spiegare la ragione. Lucy si asciugò gli occhi.

— Ce l'ha con me, sicuro.

— Questo me lo hai già detto, e poi lo vedo da me; ma ne vorrei sapere la ragione. Che cosa gli hai fatto?

— Già la colpa è mia, si sa.

— Non è vero forse? Che gli hai fatto? Ti sei impicciata di quello che non ti riguarda?

— Non mi sono im... impicciata.

— Cosa hai fatto, allora?

— Gli ho detto soltanto... cioè...

Monkey l'afferrò a una spalla con le sue dita dure e magre, con una stretta che la costrinse a voltarsi verso di lui.

— Ti sei impicciata di quello che non ti riguarda, dopo che io te lo avevo proibito.

— Ma no!

— Ma sì! Avanti, fuori, cosa gli hai detto?

— Gli ho detto che lei gli ha sempre voluto bene.

— Che pettegola! — la sua stretta si rallentò un poco. — Non avresti dovuto mettere bocca. Non vedo però perché sia scappato.

— Monkey! dici per scherzo?

— Dico sul serio. Ha fatto i bagagli e allo spuntare del giorno se l'è battuta.

— Monkey! — Lucy appariva sconvolta. Manning la costrinse a voltarsi verso il chiaro.

— Ah! dunque non mi hai detto tutto. Gli devi aver detto qualcosa che lo ha messo in fuga. Cosa gli hai detto?

Tutta spaventata, Lucy impallidì e arrossì successivamente.

— Che gli hai detto? Sai bene che devi finire per dirmelo.

La guardò tanto accigliato che lei gli si strinse vicina, supplichevole.

— Monkey, caro Monkey, non credevo che ci fosse nulla di male, volevo soltanto aiutarli, non posso soffrire di vedere Paula tanto triste.

— Che gli hai detto?

— Gli ho detto... che lei ha sempre voluto bene a Gary e che sapevo benissimo che lui era Gary, e gli ho domandato perché dunque non si volevano intendere ed essere felici.

Il cipiglio di Manning scomparve davanti ad uno sguardo di così fredda collera, che Lucy, per la prima volta in vita sua, ebbe realmente paura di lui. Lo chiamò: "Monkey!", con un fil di voce, ma improvvisamente cambiò di tono e di maniere.

— Charley! — disse dandogli una spinta, voltandosi poi subito con grande effusione a salutare Sophie Abbott. Anche in mezzo alla sua collera, Manning non poté fare a meno di ammirare la sua presenza di spirito.

— Che bella giornata per una gita in automobile! Ma non senti che caldo, Sophie? — La voce di Lucy non era mai stata tanto dolce. — Io ho tirato fuori i vestiti di cotone, e Monkey è di un umore terribile perché non si è portato altro che vestiti invernali.

Strinse sorridendo la mano a Charley, facendo finta di non accorgersi dello sguardo offeso di Sophie. Tanto Charley che sua moglie erano impettiti, ma trionfanti. Sophie aveva addosso la sua pesante pelliccia di zibellino che le arrivava quasi fino ai piedi, nascondendole le caviglie, ciò

che forse non era male. Come unica concessione a quella bella giornata di maggio, Sophie si era messa in testa una piccola acconciatura composta esclusivamente di violette di Parma, sulla quale aveva messo un gran velo verde da automobile, annodato sotto il suo doppio mento. Charley aveva in mano una busta da avvocato.

Entrarono tutti insieme nella biblioteca, dove Sir Henry posò il giornale, avvicinandosi alla tavola. Il suo saluto cortese contrastò fortemente con il secco: "Come stai, Sophie?", di Sir Cotterell che subito si rivolse a Charley.

— Sicché hai tirato fuori un'altra storiella, eh?

Paula, in piedi davanti al caminetto spento, al quale volgeva le spalle, salutò con la testa, sorridendo distratta. Sir Cotterell andò a capo tavola, tirò indietro una seggiola e si sedette.

— Facciamo presto — disse. — A quanto mi dicesti ieri sera per telefono, hai una prova conclusiva da farmi vedere. Benissimo: e allora dammela. Soltanto ti avverto, come ti ho avvertito l'ultima volta che venisti da me, che non voglio sentir parlare di semplici sospetti, di pettegolezzi, delle chiacchiere di questo e di quello. E le mie parole si rivolgono a tutti. Sophie, siedi, ti prego. Paula, prendi una seggiola, cara; sedetevi tutti. E ora, Charley, sentiamo di che si tratta, e che sia finita una volta per sempre.

Sophie Abbott sedette molto impettita, lasciando regalmente strascicare la sua pelliccia sul pavimento. Era più rossa del solito, e i suoi occhi chiari non erano mai sembrati tanto sporgenti.

Lucy sedette fra suo padre e suo marito, gettando di tanto in tanto un'occhiata fra ardita e spaventata alla faccia seria di Manning. Era sempre in collera, molto in collera, ma forse era in collera con Charley e non con lei. Guardò poi Paula che sedeva in fondo al tavolo, appoggiandosi alla spalliera della seggiola. Anche Paula era in collera.

Avere Monkey e Paula adirati nello stesso tempo era una cosa insopportabile.

Charley aprì la sua borsa e ne tirò fuori un foglio piegato, l'aprì, vi batté una mano sopra, tirò fuori le lenti, si schiarì la voce e batté di nuovo la mano sul foglio.

— Prima di far girare questo foglio, — cominciò — desidero protestare contro il modo con il quale i miei sforzi per elucidare questo caso sono stati accolti. — Si schiarì di nuovo la voce e riprese:

— Come tutti sapete, non sono mai stato convinto dell'identità della persona che pretende di essere un nostro parente; non ne sono mai stato convinto. Fin dalla prima sera, dalla sera cioè della nostra prima riunione, dissi a Sophie che non ne ero convinto. Del resto neppure Sophie ne era convinta, e Thomas Mendip-Follinton, che era presente, convenne con noi che la prova della sua identità non era stata raggiunta. Furono queste le sue ultime parole. Dopo matura riflessione, espresse il giudizio che la prova non era stata raggiunta, e Sophie ed io gli demmo ragione.

Sir Cotterell si piegò verso di lui:

— Se sei venuto semplicemente per riportarmi l'opinione di tuo cognato...

— Niente affatto — interruppe Sophie Abbott, con voce stridula, spingendosi la pelliccia dietro le spalle e facendosi vento con un guanto foderato di pelo.

— Non sarebbe forse male rinunciare a tutti questi preliminari — interpose Sir Henry con signorilità. — Che cosa è questo foglio, Charley?

Charley guardò in giro per la stanza con aria severa.

— Mi figuravo che la persona maggiormente interessata sarebbe stata presente.

Sir Henry fece un gesto blando.

— Laydon disgraziatamente è assente.

— Ieri però c'era — disse Charley, fissando su di lui i suoi occhietti sospettosi.

Sir Henry non rispose e Sophie intervenne di nuovo.

— È una cosa straordinaria. Si direbbe quasi... Tossì in modo significativo e soggiunse:

— Forse è meglio non dire quello che sembra.

— Se tu ci dicessi che cosa c'è in codesto foglio, Charley — disse Sir Henry, serio.

— Una dichiarazione! — Charley la fece frusciare in aria di trionfo. Potevano dire quello che volevano, ma quella donna aveva firmato. Alzò leggermente la voce.

— Una dichiarazione, firmata da quella Palma Palliser.

— Una dichiarazione! — ripeté Sir Cotterell, irrigidendosi leggermente.

— Una dichiarazione, firmata da lei, in presenza mia e di Thomas Mendip-Follinton, con la quale lei afferma di aver riconosciuto quell'uomo come suo marito, Louis Field. Lui andò da lei il giorno dopo che lo zio lo

aveva riconosciuto come suo erede, e le sue precise parole furono queste: "Ho veduto un fantasma!".

Charley fece una pausa, e diede un'occhiata in giro alle facce riunite intorno al tavolo: Sir Henry appariva molto grave, Manning aveva un'espressione incredula, Sir Cotterell dimostrava chiaramente di aver ricevuto un colpo terribile. Lucy aveva le guance molto rosse e la bocca aperta come per parlare; e Paula, sempre appoggiata alla spalliera della seggiola, silenziosa e pallida, con una mano stretta leggermente sul petto, aveva uno strano sorriso sulle labbra.

Manning le si avvicinò, si chinò sulla spalliera della sua seggiola, parlandole con un tono basso di voce, perché lei sola udisse.

— Paula, questa storia va troppo oltre.

Lei si voltò a guardarlo con un lampo di meraviglia negli occhi.

— Come l'hai saputo? Lui si strinse nelle spalle.

— Quel povero vecchio non può più resistere.

Sir Cotterell si provò a parlare, guardò Charley, stese una mano tremante e mormorò:

— Dammi codesto foglio.

Paula si alzò, appoggiandosi con la mano sinistra al tavolo e piegandosi un poco in avanti. Non sapeva neppure lei cosa avrebbe detto, e senza accorgersene ripeté le parole di Manning.

— Credo... che questa storia vada troppo oltre.

Un'espressione di sollievo e di soddisfazione attraversò le pupille di Sir Henry. Gli Abbott si voltarono, fissando Paula meravigliati; e Sir Cotterell ripeté:

— Dammi il foglio.

— Sir Cotterell — disse Paula voce più alta e più ferma — Sir Cotterell, mi dispiace proprio tanto.

Lui la guardò e mormorò un po' vagamente:

— Che c'è, cara? Charley dice...

— Sì, lo so, ma non ha importanza.

— Non ha importanza? — ribatté Sophie, vivacemente.

— No — Paula si rivolse a Charley — Palma Palliser mi ha raccontato tutto, sai. Mi disse che l'avevi tanto seccata, che alla fine non sapeva neppure più lei che cosa si facesse. Mi disse che aveva firmato una carta, ma sembrava che non sapesse bene neppure lei quale. Tuttavia questa è una cosa che non ha nessuna importanza, perché io ho qui la piastrina

d'identità.

Sir Cotterell ritirò lentamente la mano che aveva steso per prendere la dichiarazione di Palma Palliser, e afferratosi all'orlo del tavolo, si alzò.

— La piastrina d'identità! Ma via! — strillò Sophie.

— Va' avanti, Paula — disse Manning.

— L'ho avuta da Anna Blum, che l'aveva sempre conservata. — Paula parlava con grande semplicità e con grande chiarezza. — Me la dette non la prima volta che andai a Colonia, ma soltanto adesso, una settimana fa.

— La piastrina d'identità — bisbigliò Sir Cotterell.

Poi subito si raddrizzò sulla persona, le sue labbra ripresero il loro colore, gli occhi gli brillarono di un nuovo fuoco.

— Questo basta! È proprio questo che ci voleva. Henry, questa è la vera prova. Neppure Charley potrà sostenere che la piastrina non è una prova. Paula, mia cara — terminò con voce supplichevole.

Paula scostò la mano che aveva sempre tenuto stretta al petto, e la posò aperta sul tavolo. Sulla palma tutti videro un sacchetto di broccato d'oro.

Manning si avvicinò al tavolo e glielo tolse di mano, sciolse il filo che lo legava e ne fece uscire fuori un involtino, racchiuso in un pezzetto di tela ingiallita. Paula vi posò sopra la mano, per un momento, bisbigliando: "Aspetta!". Poi si rivolse a Sir Cotterell.

— Io non l'ho vista. Anna la dette a me, ma io non la guardai; non ne avevo bisogno.

Sophie Abbott rise stizzosamente.

— Mia cara Paula, non pretenderai mica di farci credere una cosa simile? Paula si volse. I suoi occhi scuri si posarono su di lei, ma si sarebbe detto che non la vedessero. Rispose con dolcezza:

— Sì, Sophie, ti prego di credermi. È la verità. Poi si rivolse di nuovo a Sir Cotterell.

— È per lei. Io non la voglio vedere. Io lo so. Non voglio fermarmi. No, non voglio nessuno con me. Ve ne prego!

Le ultime parole erano rivolte a Manning che le aveva posato una mano sul braccio. Lui la lasciò andare e Paula uscì dalla stanza, senza voltarsi indietro. Lucy Manning si mise a piangere silenziosamente.

— Aprila — disse Sir Henry con la sua voce tranquilla e cortese. Manning ruppe i punti, tirò fuori un involtino di carta gialla, lo svoltò. Sir

Cotterell gli era andato vicino, e quando l'involtino fu aperto, afferrò la medaglia e la tenne in mano, mentre con l'altra mano si appoggiava

pesantemente sulla spalla di Manning. La stanza, la piastrina, le parole che vi erano impresse, tutto gli si confuse in una gran nebbia davanti agli occhi.

— Non ci vedo, non posso leggere... Manning... Manning!

In mezzo al più profondo silenzio Manning prese la medaglia e lesse forte il nome.

31.

Laydon lasciò la villa senza sapere bene neppure lui dove sarebbe andato; sentiva soltanto il bisogno di fuggire, di non essere più sotto lo stesso tetto con Paula. Era questa l'unica conclusione a cui era giunto quella notte, dopo una camminata di venti miglia. I prati e i boschi di Laydon, il ruscello nel quale da ragazzo andava a pescare, quel tepore e quella fioritura primaverile, tutto gli era diventato egualmente intollerabile.

Quando a Londra si fece condurre all'albergo dove era già stato con Manning, provando un gran sollievo a perdersi fra la folla degl'indifferenti, sconosciuto anche lui come tutti gli altri. Ma insieme al sollievo provò anche un certo rimorso di coscienza: avrebbe dovuto scrive subito a Sir Cotterell. Si mise a tavolino, ma dopo essere rimasto un pezzo a contemplare accigliato il foglio bianco che aveva davanti, si alzò e andò al telefono. Fu Manning che rispose al suo: "Pronto!".

— Parlo da Londra — disse Laydon bruscamente e udì che Manning reprimeva un'esclamazione.

— Purché tu parli! Inutile dirti che Sir Cotterell si è molto stizzito per la tua partenza.

Seguì una pausa, poi Laydon disse con uno sforzo:

— Temevo infatti che non sarebbe stato contento, ma non ho potuto fare a meno di venire qui, Monkey.

— Ehm! anche Paula ha sentito lo stesso bisogno.

— Paula?!

— Se ne è andata anche lei! Non senti bene? Posso parlare più forte, se credi. Silenzio. Poi Manning chiamò:

— Pronto! pronto, ci sei?

— Sì, perché se ne è andata, Monkey?

— E tu, perché te ne sei andato? Non mi stupirebbe se... no, nulla. Sì,

signorina, voglio altri tre minuti. Pronto! Ci sei? Bene! Dunque abbiamo avuto qui un'altra simpatica riunione di famiglia: Charley, Sophie e una dichiarazione firmata dall'ineffabile signorina Palliser. Meno male che tu non c'eri!

— Una dichiarazione! Che dichiarazione?

— Oh! quella signora afferma che sei suo marito... già proprio... suo marito Louis Field. E Paula...

— Monkey, che sciocchezze mi vai dicendo? Paula non avrà mica creduto...

— Paula si è alzata e dopo aver gettato una bomba in mezzo a noi, si è allontanata. L'ultima cosa che abbiamo visto di lei, è stata la coda della sua automobile, che si dirigeva verso Londra a una velocità di circa cento miglia all'ora.

La mano di Laydon strinse con forza il ricevitore.

— Cosa è successo? — domandò lentamente.

— Ha gettato la bomba e se ne è andata. Noi siamo ancora intenti a raccattare i pezzi.

— Che cosa ha fatto?

— Domandalo a lei. E senti, ascolta un consiglio, ragazzo mio; non fare l'imbecille.

Laydon udì lo scatto del ricevitore, poi tutto fu silenzio. Uscì dalla cabina, richiudendo la porta dietro di sé.

Quando Paula giunse a casa trovò che Jessica era uscita; allora andò in camera sua a spogliarsi per indossare un vestito più fresco e leggero. Le sembrava di essere giunta al termine di ogni cosa: paura, dubbio, emozione, pena, non c'era più nulla. Una volta si era aggirata per i meandri di un labirinto, finché a un tratto, ad una svolta del viottolo, si era trovata sul prato erboso del centro senza sapere come; e ora le accadeva lo stesso.

Sedette, appoggiando la testa a un cuscino, con le mani abbandonate in grembo, lasciando scorrere il tempo in una assoluta immobilità, finché non udì il rumore della porta che si apriva. Ma non si mosse: forse era Jessica e non importava, e se era Ponson se ne sarebbe tornata via. La porta fu richiusa.

Paula alzò gli occhi e si trovò davanti Laydon. Lo guardò allora come trasognata, e anche in quel breve momento si accorse di quanto fosse cambiato in quelle ultime settimane, in quelle ultime ore, quasi. Quello strano pallore delle guance, un tempo coperte di folta barba, era

scomparso, scomparsa la maschera pesante del contadino.

Laydon pure la guardò col cuore stretto.

— Paula! — chiamò.

E a quella voce così piena di ansietà lei si riscosse, sorrise un poco.

— Come ha saputo?...

— Me l'ha detto Monkey.

— Monkey?

— Ho telefonato a casa e lui mi ha detto che era andata via.

— Le ha detto altro?

Lui si avvicinò un poco e si fermò davanti a lei, appoggiandosi con una spalla al caminetto.

— Mi ha detto che c'è stata una scena.

— Già, me lo figuro — la sua voce morì nel silenzio.

— Paula, non mi ha detto quello che è successo.

Il sogno era infranto: non era vero che fosse giunta al termine di ogni pena: doveva ancora parlare, raccontargli. Non si era ancora mossa fino a quel momento, ma ora alzò le mani, le posò sui braccioli della poltrona.

— Non le ha detto quello che è successo?

— Non me lo ha detto; mi ha detto che me lo avrebbe raccontato lui. Paula sospirò, si riscosse e alzatasi gli andò vicina, lo guardò con gli occhi negli occhi.

— Anna mi ha dato la piastrina.

— Paula!

Lei si afferrò al caminetto come per sostenersi.

— No! aspetti. Anna l'aveva sempre avuta con sé e me la diede, ma io non la guardai.

— Paula! — esclamò lui di nuovo, con un soffio di voce.

— Non la guardai, non ne avevo bisogno. L'ho lasciata a loro, a Sir Cotterell. Io non avevo bisogno di vederla.

Vi fu fra loro un profondo silenzio, interrotto finalmente da Laydon.

— ...Paula, allora... lo sai?

Paula sorrise. Quella era realmente la fine: si trovavano a un punto della strada dove era possibile dirsi tutta la nuda verità.

— Vorrei domandarti una cosa — disse piano.

E mentre diceva così sentì che la domanda non era necessaria: la risposta era negli occhi di Laydon.

— Paula, chi sono?

— Lo sai bene.
— Ma tu? Tu lo sai?
— Oh! sì. Tu sei... tu. Non ti basta? Ma vide che il suo volto s'irrigidiva.
— No! — disse lui forte, con voce cupa.
Paula gli si avvicinò, gli posò una mano sul braccio.
— Che importa il passato? Perché te ne curi?
— Importa invece.
— Perché?
Lui le appoggiò con forza le mani sulle due spalle.
— Ho bisogno di sapere: voglio sapere a chi volevi bene. Paula, a chi? A Gary? Lei sentì la forza delle sue mani, la forza immensa che esercitava per rendere ferma la voce. I suoi occhi lo guardarono con compassione.
— E di chi si cura una ragazza di diciotto anni, se non di se stessa?
— Volevi bene a uno di noi.
— Credevo di voler bene a Gary: amavo tutti i sogni romantici che lui rappresentava, credetti che mi si spezzasse il cuore quando mi svegliai dal mio sogno.
— Lucy aveva ragione — mormorò lui con voce spenta.
— Credi?
Paula sentì che la sua stretta si allentava; le mani gli ricaddero lungo i fianchi.
— Sì. Sono stato uno sciocco; me l'aveva detto che volevi bene a Gary.
— Te l'ho detto di che cosa ero innamorata. Eppure sposai Gene.
— Già. E perché?
— Credo... — la voce le tremò un poco — perché mi faceva provare un tale senso di sicurezza!
Lui si mosse vivamente, parve sul punto di parlare, poi si voltò verso di lei.
— Pauline!
Paula alzò tutt'e due le mani. Tremava forte e bisbigliò piano:
— Non importa... non importa. Perché te ne curi? Si sentì circondare dalle sue braccia.
— Ti senti sicura... ora?
Lei appoggiò il viso contro quello di lui, senza parlare.
— Chi sono, Paula?
— L'uomo che amo. Nessun altro mi ha mai chiamata Pauline.
— Chi sono?

— Mi ami?

— Sì, Paula, ma dimmi chi sono, dimmelo, dimmelo! Voglio che tu sia la prima a dirlo, prima di ogni altro. Sono dieci anni che non sento il mio nome. Credevo di averti perduta... credevo di aver perso tutto. Vidi quel maledetto articoletto e pensai... Che potevo pensare? Dieci anni e tu... come avrei potuto tornare come se nulla fosse? Credevo di non trovarti più... cercavo di lasciarti andare. Non posso credere...

La voce gli si spezzò in un singhiozzo, ma subito risuonò gioiosa come la voce del ragazzo di un tempo.

— Non posso credere che sia vero, non lo posso credere! Paula! dillo, dillo subito!

Paula gli avvicinò le labbra alle guance.

— Gene! — mormorò — Gene!

FINE